Quotidiano dei lavoratori

Quotidiano
dei lavoratori
edizione settimanale
Anno VII n. 32 lire 700
Venerdì 21 novembre 1980

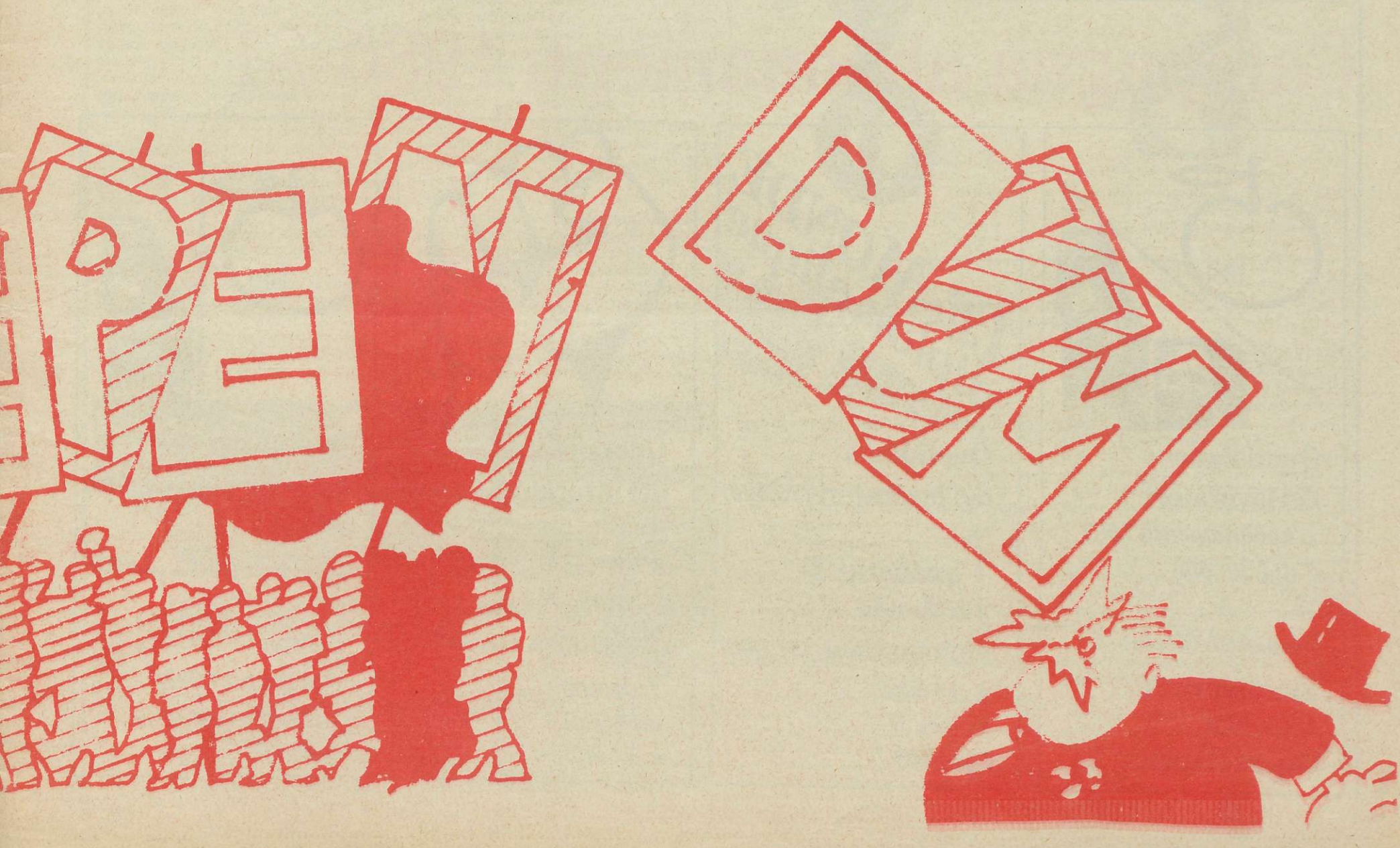
Sped. in abb. postale
gruppo 2 - 7%

Sabato 29 novembre
Teatro Lirico - Milano

Assemblea Nazionale

Per il ripristino della contingenza sulla liquidazione

Per l'estensione dello Statuto dei lavoratori alle piccole aziende e al pubblico impiego



Organizziamo la lotta contro i Cruize

Cari compagni, vorrei soffermarmi un momento sull'articolo di Saverio Ferrari «Nuove strategie per un vecchio discorso: la guerra» (QdL, 7-11-1980), per fare qualche considerazione e avanzare una proposta (o promessa) concreta di lotta. L'articolo del compagno è molto chiaro ed illuminante, e ha il merito di affrontare un discorso - quello dei pericoli di guerra, della corsa agli armamenti, delle nuove strategie belliche, ecc. - che tendiamo spesso, pur avvertendone la pericolosità, a mettere in secondo ordine.

Sembra invece, purtroppo, che questi problemi diventeranno sempre più centrali nei prossimi anni: dobbiamo quindi porli al centro anche della nostra riflessione e delle nostre iniziative politiche. L'ipotesi di guerre nucleari limitate e selettive, infatti, si fa sempre più reale. L'avvento di Reagan (il quale ha cominciato la sua presidenza con l'affermare che l'Olp è un'organizzazione terroristica) al potere negli Usa costituirà probabilmente una notevole spinta in questa direzione. La decisione Nato di installare in Europa i missili Pershing e Cruise è destinata poi a fare dell'Europa il centro, il luogo privilegiato di un possibile conflitto atomico.

Non è pensabile infatti che Urss e Usa si distruggano a vicenda: in ogni caso, prima di farlo, sceglieranno i punti da colpire nelle rispettive zone d'influenza.

Tra questi punti da colpire c'è sicuramente l'Italia, la quale non ha minimamente esitato a ospitare sul suo territorio 112 Cruise.

Ora, non si sa ancora dove verranno installati i missili.

Bene, siamo ancora in tempo.

La proposta, la grande proposta che dobbiamo lanciare, senza presunzione ma con forza, coinvolgendo **tutte** le forze di opposizione, rivoluzionarie, riformiste, progressiste, ecc. presenti nel paese, è di promuovere, favorire, organizzare in tutti i modi grandi proteste e mobilitazioni popolari e di massa contro l'installazione stessa. Mi sembra una proposta realistica (nel senso del «realismo» di quel celebre slogan del 1968, a cui va tutta la nostra simpatia e nostalgia).

C'è un dato pericoloso che emerge sempre più nella situazione attuale ed è che il popolo italiano e quello di tutto il mondo si stanno disastrosamente abituando, senza reagire e rimanendo in posizione passiva, a sentir parlare di guerre o di pericoli di guerre. Il rischio è che i popoli di tutto il mondo lascino libero il campo al cinismo bestiale e all'immane disprezzo della vita di quei politici che calcolano preferibile una guerra nucleare limitata solo perchè, al posto di una distruzione totale o pressochè totale, provocherebbe «solo» centinaia di migliaia di vittime e distruzioni di intere regioni.

Bisogna far di tutto, dunque, per combattere ogni idea e ogni lontana ipotesi di guerra. Ecco un impegno fondamentale per Dp, accanto a tutte le altre lotte e iniziative nei prossimi mesi e anni: contrastare strenuamente, moltiplicando in ogni modo le nostre debolissime forze, il vento di destra che rischia di soffiare sul mondo sempre più pericolosamente.

Franco Toscani - Piacenza

Quotidiano dei lavoratori

Direttore: **Stefano Semenzato.** Condirettori: **Francesco Bottaccioli, Giovanni Russo Spena**

Redazione, amministrazione, diffusione, abbonamenti, via Cavour 185, 00184 Roma. Telefoni 4757237 - 4757185

Caporedattore: **Antonella Barile** Lotte operaie e sociali: **Edo Ronchi, G. Russo Spena** Politica interna: **F. Bottaccioli** Internazionali: **S. Semenzato,** coordinatore **Ivan Fantasia** Problemi metropolitani e del territorio: **Maurizio Zandri** Cultura e cronaca sociale: **Fabio Bo, Marco Mele, Marina Pivetta** Redazione meridionale e servici speciali: **Giacomo Fiore, Guido Piccoli** Redazione di Milano: **Umbertino Gaj, Gianni Passavini, Maria Teresa Rossi**

Collaboratori fissi: **Piero Bernocchi, Franco Calamida, Loretta Caponi, Luigi Cipriani, Raffaele Chiarelli, Collettivo culturale di Roma, Luigi Ferrajoli, Giulio Gargia, Domenico Jervolino, Romano Luperini, Attilio Mangano, Tiziano Marelli, Paolo Miggiano, Roberto Massari, Antonio Parisella, Guglielmo Ragozzino, Igor Staglianò, Luigi Vinci**

Grafica: **Impaginazione di Paola Trucco, materiale grafico a cura di Lorenzo Taiuti**

Direttore amministrativo: **Franco Tozzuolo** Diffusione: **Giusi Gerli** Abbonamenti: **Carlo Corsetti** Amministrazione: **Carlo Santoro** Direttore responsabile: **Giuseppe Passavini Iscrizione n. 211 del tribunale di Milano del 8-6-1974.** Editrice: **Cooperativa editoriale ottanta. Proprietà di G.P.** Abbonamenti: **annuale L. 25.000, semestrale L. 15.000, sostenitore 50.000. I versamenti vanno effettuati per vaglia o assegni intestati a Francesco Tozzuolo, via Cavour 185, 00184 Roma (agenzia postale 44).** Stampa: **tipografica Trevi s.r.l., via S. Maria in Via 12, tel. 6788982.**

Operaio Fiat, detenuto "pericoloso'

Torino, 31 ottobre 1980

Vogliamo segnalarvi il caso del compagno Oreste Trozzi delegato F.L.M. alla Fiat Mirafiori, Direzione Sistemi Informatica. Arrestato nel Luglio 1979, nel pieno del rinnovo contrattuale, in seguito ad una delle numerose perquisizioni effettuate a casa di compagni allora impegnati, come lui, nelle lotte.

Nella stanza del suo coinquilino fu ritrovato del materiale «compromettente» ma non essendo questi presente venne arrestato Oreste Trozzi.

Nel mese di agosto il coinquilino di Trozzi si costituiva, affermando di essere l'unico responsabile della detenzione di quel materiale (alcuni volantini e un rudimentale silenziatore), scagionando completamente Oreste Trozzi. Il magistrato ritenne quindi di poterlo assolvere in fase istruttoria rilasciandolo dopo tre mesi di carcere.

Nel frattempo era stato licenziato dalla Fiat, con un provvedimento assolutamente ingiustificato, otteneva dal tribunale la reintegrazione sul posto di lavoro. Veniva rieletto delegato dai suoi colleghi, che riconfermavano, cosa fatta tra l'altro in tutta la vicenda, con precise prese di posizione, la fiducia nel suo operato. Tornava a vivere esattamente come prima dell'arresto, riprendendo la sua attività sindacale, portandosi dietro la sua esperienza, sollecitando interventi da parte delle forze sindacali e politiche affinché episodi come il suo non dovessero ripetersi.

Esattamente a distanza di un anno dal suo primo arresto, mentre si trovava in Sardegna per sposarsi, Oreste Trozzi veniva nuovamente arrestato ed incarcerato! Cosa era accaduto? I giornali sardi montavano la cosa, parlando di presunto terrorista in Sardegna per scopi poco chiari... quando al Municipio di Sassari erano già state esposte le pubblicazioni del suo matrimonio! Le motivazioni del secondo arresto, che venivano rese note dopo un lungo ritardo, sono queste: è stato accolto il ricorso presentato dal pubblico ministero dopo la sentenza dei giudici istruttori, e senza che sia emerso alcun elemento nuovo, senza che venisse riaperta l'inchiesta, si decideva di rinviarlo a giudizio. Naturalmente questo implicava un nuovo arresto, una nuova incarcerazione fino al processo.

Oreste Trozzi si trova tuttora detenuto nel carcere speciale di Cuneo, quello per i cosiddetti «pericolosi». A tutt'oggi ancora non è stata fissata la data del processo, nè si può ipotizzare quando questo ci sarà. Il limite massimo di carcerazione preventiva è di 16 mesi, la giustizia non ha fretta.

Adesso, dulcis in fundo, la Fiat ricomincia da capo licenziandolo nuovamente. Come scrive Oreste ai suoi colleghi di lavoro: «ringrazio tutti i colleghi che mi hanno scritto, che hanno vinto la «paura» di esporsi in prima persona, che mi hanno mostrato solidarietà in tutti i modi; li ringrazio di cuore. Essi sono garanti dei miei diritti, della mia libertà e nello stesso tempo, della libertà, della democrazia, di tutti i lavoratori. Non sono il primo innocente in galera, nè sarò l'ultimo, errori la giustizia ne fa sempre, anche in buona fede.»

Il caso di Oreste Trozzi, noi riteniamo sia emblematico di una situazione drammaticamente diffusa, sulla quale è urgente aprire un dibattito, fra tutti i compagni, al fine di comprendere tali situazioni. È necessario denunciare, partendo da questo e da altri casi, l'assurdità di una procedura giudiziaria che pone l'individuo in balia totale della burocrazia dei tribunali, del carcere (con tutta l'assurdità delle condizioni carcerarie di cui abbiamo esempi drammatici), di leggi fasciste che non permettono al cittadini di difendersi e lo trascinano in un meccanismo che non lascia vie d'uscita.

Abbiamo ricevuto molte sue lettere e abbiamo avuto modo di farci un'idea di cos'è un carcere, normale e speciale, abbiamo capito molto meglio di prima che cosa significano riforma di codici, riforma carceraria, riforma della giustizia, e ce l'ha fatto capire meglio un carcerato. Abbiamo capito bene cos'è la legge Reale e la sua funzione: il terrorismo non si batte facendo altre vittime e facendo pagare prezzi così alti alla società, intesa come collettività di uomini, con i loro doveri, ma anche con i loro diritti. Oreste Trozzi, con le sue lettere, offre una quantità enorme di spunti e di denunce, che crediamo varrebbe la pena di far conoscere molto di più di quanto non riusciamo a fare, per ovvi motivi.

Invitiamo pertanto i compagni e i giornalisti interessati a volerci aiutare a diffondere il più ampliamente possibile queste cose, mettendosi in contatto con noi.

Alcuni delegati F.L.M. Fiat Mirafiori Torino
Tel. (011) 611551 - 6190036

Ghignone Dario, Di Gioia Tina, Barbiè Renzo, Di Nunno Cosimo, Enrietti Nives, Bessone Mario

Questo numero è stato chiuso in tipografia alle ore 20 del 19.11.80

Campagna abbonamenti 1980-81

Quotidiano dei lavoratori
L'abbonamento 1981 e' di L.25.000
+
Fino al 31 Dicembre
Smemoranda
o a scelta
Capire Danzica

Quotidiano dei lavoratori *(25.000)*
+
I quaderni di Le Monde diplomatique *(11.000)*
L.32.000 invece di L.36.000

Quotidiano dei lavoratori *(25.000)*
+
4 numeri di
Unita' Proletaria *(12.000)*
L.32.000 invece di L.37.000

Quotidiano dei lavoratori *(25.000)*
+
Smemoranda *(5.500)*
+
Capire Danzica *(3.000)*
L.28.000 invece di L.33.500

Il potere logora chi non ce l'ha

Stefano Semenzato

Forse è Napoli la chiave di volta per capire Roma. Camorra dilagante, faide interne con 120 morti in 10 mesi, l'arroganza dei capi in carcere. Succede là che ci sia una lotta senza esclusione di colpi mirante a stabilire nuovi rapporti di forza, nuove regole per l'onorata società.

Il parallelo non è forzato, lo scontro che sta avvenendo nella Dc e negli apparati dello stato è senz'altro simile, il palleggiamento sulla responsabilità dei morti pure, la logica di potere anche.

La Democrazia cristiana oggi in Italia attraversa una grossa fase di ristrutturazione e di scontro. Vi concorrono innanzi tutto una serie di fattori interni sia di ricambio generazionale, sia di riequilibrio dopo la morte di Aldo Moro. Finita - con la sconfitta di Zaccagnini al congresso - la leadership morotea, lo scontro è aperto in modo chiaro almeno su tre questioni: il tipo di assetto politico in Italia, e quindi le alleanze interne e internazionali; il controllo sul partito e quindi la lotta per la segreteria e la presidenza; la scadenza del Quirinale (non dimentichiamo che la motivazione informale della elezione di Pertini era che essendo vecchio sarebbe morto presto, e su questo la Dc ci conta).

Ma questi fattori non sono sufficienti a spiegare quello che succede, non spiegano cioè perchè invece che col manuale Cencelli cioè con i criteri di spartizione dei posti sulla base della forza delle correnti, le battaglie si facciano a colpi di scandali. La motivazione più convincente è che la Dc è investita oggi da una crisi della sua funzione tradizionale di mediazione nella società italiana e sta navigando (per ora alla cieca) alla ricerca di un nuovo ruolo di centralità.

Sullo sfondo si muove la necessità di adeguare l'articolazione dello stato alla nuova realtà economico-sociale del paese. Di coprire il divario, tra metodi e contenuti di gestione del governo e quella realtà che è stata chiamata economia sommersa. E, andando ancora oltre, troviamo i problemi di fondo dei paesi occidentali comprese le scelte di alleanze: il tutto da risolvere nel giro di qualche anno. C'è la scelta tra l'incentivazione dello stato assistenziale e la via della sua demolizione con tutto quello che ne consegue proprio per il sistema del potere clientelare; c'è la scelta di collocazione internazionale: ingresso nell'area europea o di dipendenza più stretta dagli Usa, con i suoi risvolti economici, politici e militari. C'è in sostanza per la Dc la necessità di ridisegnare entro qualche anno un nuovo blocco di potere in Italia su cui reimporre la propria centralità e capacità quindi di mediazione sociale e politica.

Ma queste scelte appaiono - per ora - ancora disorganiche; su ognuna di esse si formano schieramenti intrecciati tra pezzi della Dc, settori economici, correnti di altri partiti, pezzi dell'apparato statale. Per questo poi negli scandali, che sono una delle chiavi di lettura di questi scontri, si trovano spesso alleanze strane, collocazioni plurime.

Non solo, ma in questa disorganicità pesa anche la tradizione culturale della DC e delle classi dirigenti italiane, incapaci di avere una proposta cristallina, respiro culturale, linee generali precise. Queste sono molto più propense a muoversi attraverso compromessi, amicizie personali, rapporti mafiosi, clientele. Un groviglio di nodi che sta, oggi, dentro la Dc in modo lacerante, provocando pressioni fortissime al punto che le stesse istituzioni che tradizionalmente hanno funzionato come camera di compensazione delle tensioni - momento tecnico e quindi in qualche modo mediato dello scontro - tendono a saltare. Così troviamo generali che denunciano generali, magistrati che denunciano magistrati. Un guazzabuglio infernale nelle istituzioni con difficoltà crescenti di controllo.

Ma se oggi lo scontro interno alla Dc si muove con questi livelli di spettacolarità ciò non è dovuto solo alla dimensione dello scontro. È convinzione ed esperienza acquisita nella Dc che questo non incide sui suoi livelli di tenuta elettorale e di partito. È anche il risultato di livelli di estraneazione crescenti delle masse rispetto al sistema politico. È (per noi) la verifica che il sistema di potere non si basa sul consenso ma su interessi neocorporativi molto materali e che quindi la Dc ha una forza di recupero clientelare notevole. È in qualche modo la verifica del famoso slogan andreottiano: il potere logora chi non ce l'ha.

È soprattutto il risultato di una assenza di movimenti di massa e di opposizione capaci di inserirsi in queste contraddizioni.

Chi non ricorda che cosa significò il movimento di massa contro le stragi fasciste e di stato? Capacità di proporre un blocco di potere alternativo. Un movimento che portò sul piano istituzionale ai risultati elettorali del 75-76.

Oggi l'unica forza che seriamente si pone il problema di inserirsi in queste contraddizioni è il Psi. E forse è sbagliato parlare semplicemente di sua subalternità alla Dc perchè il Psi ha una propria linea autonoma che non è certo di sinistra ma si basa su movimenti di massa tipo i 40.000. Questa organizzazione ha un suo progetto di blocco sociale, antioperaio tecnocratico, modernizzante, con cui si confronta e cerca di inserirsi nelle contraddizioni della Dc. Un progetto ambizioso, da non sottovalutare, che ha alle sue spalle anche forze considerevoli, che ha un suo delineato obiettivo di seconda repubblica. Ha o non ha un senso che su queste posizioni convergano, pur in modo diverso, Craxi e Scalfari, Pertini e Di Bella?

Il Pci da parte sua ha oggi invece una assoluta incapacità di fare un'opposizione che sappia inserirsi in queste contraddizioni. Il suo vecchio assioma è che la panacea di tutti i mali è il suo ingresso nel governo. E così Berlinguer parla di necessità di ricambio delle classi dirigenti e l'Unità traduce lanciando ponti ad Andreotti. Ma anche in questo caso pesa tutto un retaggio culturale statalista per cui ogni scandalo viene visto ed accettato come deviazione da un corpo sano. Ci si rifiuta cioè di denunciare lo stato di illegalità dello stato.

E questa assenza di opposizione, causa e risultato di una fase politica, tende proprio a capovolgere l'asse politico sociale della battaglia per la moralizzazione della vita pubblica.

Se la risposta alla constatazione «così non si può andare avanti» era fino ad alcuni anni fa gestita a sinistra: partiva dalla fabbrica con l'abbinamento «è ora di farla finita con questo sistema di sfruttamento, di oppressione, di malcostume», oggi l'abbinamento che tende ad emergere è quello «è ora di farla finita con gli scioperi, le proteste gli scandali». Una risposta non nuova, ma che rischia di prendere il sopravvento.

"Lei che fa?" "Ma...io pago"

M.Z.

In pochi giorni abbiamo appreso che la Sip vuole aumentare del 17,2% le proprie tariffe; che l'Enel pretenderà 8 lire in più a chilowattora e che l'ANIA (la struttura che riunisce le compagnie assicuratrici) vuole obbligarci a pagare il 25% in piú l'assicurazione dell'auto.

La SIP, ancora sotto accusa per una precedente rapina, appoggiata dal ministro Di Giesi, sostiene che si devono equiparare i ricavi ai costi perchè altrimenti andrebbe a quel paese lo sforzo per «il riequilibrio di gestione». L'ENEL ci ricorda che gli Arabi sono cattivi, il petrolio aumenta di costo e così anche l'olio combustibile che si impiega per la produzione di energia elettrica. Ora, siccome esiste una voce tariffaria che si chiama «sovrapprezzo termico», varata con tanto di consenso sindacale, proprio per fare da «scala mobile» al contrario, è normale che automaticamente esso faccia un balzo in avanti. Le Compagnie assicuratrici, infine, vogliono semplicemente più soldi e dato che l'Rca è obbligatoria, basta che si accordino perchè il sogno divenga realtà. «Uno scandalo», dice qualcuno; «Maggiori controlli sulle effettive necessità» sentenzia qualcun'altro. «Ristrutturare la Sip!»; «pubblicizzare le compagnie d'assicurazione, eliminare la piaga delle agenzie private»; «allargare la fascia protetta della utenza elettrica!»... proposte, convegni, studi, parole.

Ma la gente che fa? La gente, i lavoratori, pagano. Non nel senso scontato e un po' retorico che sono sempre loro le vittime degli aumenti; ma nel senso che questa è l'unica reazione di massa che si può registrare oggi nel nostro paese. Siamo stati un «popolo di autoriduttori» nel periodo della «disobbedienza civile»; ora si "bofonchiano" maledizioni con la signora accanto mentre si fa la fila all'ufficio postale.

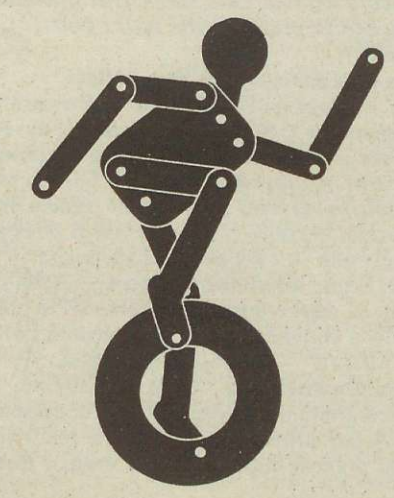
Sento già qualche compagno di uno sperduto quartiere di periferia di qualche grande citta, protestare contro questa affermazione sventolando qualche decina di bollette affidategli dai «proletari dei lotti». La sua «testardaggine» e la fiducia di quei lavoratori certamente non è negativa ma purtroppo non cambia la realtà. Si paga. Si paga perchè non si saprebbe che fare altrimenti.

Chi può fare oggi da punto di riferimento per una ripresa della lotta che sia credibile? La sinistra rivoluzionaria che fece di questo terreno un suo «cavallo di battaglia» si è assai «ridotta» e quello che rimane non è certo più in grado di coordinare nazionalmente o anche al solo livello cittadino una qualche proposta. E non solo per motivi organizzativi; anche perchè è rifluito un dibattito sulla conflittualità sociale che pure era stata ricchissimo dal 74 al 76; che aveva visto migliaia di compagni impegnarsi sulla articolazione di piattaforme, l'individuazione di obbiettivi, l'analisi economica dei problemi affrontati, ecc.

Ma anche le avanguardie sociali sono rifluite. Anche le centinaia di migliaia di «autoriduttori» oggi esiterebbero di fronte ad una iniziativa che faccia correre loro il minimo rischio di restare senza luce o senza telefono. Qualcuno dice perchè sulla busta paga questi ennesimi aumenti non sono poi un decurtamento tanto terribile. «Il reddito nazionale cresce» ci avverte il CENSIS. Ma questo non vuol dire niente. Non esistono popolazioni affamate in Italia. Nessuno per pagare la luce dovrà stare 7 giorni a pane ed acqua. Il problema è un altro. È che sotto gli aumenti continui i livelli di vita già acquisiti arretrano. Milioni di giovani, non solo come fenomeno culturale, ritrovano nella famiglia la «formazione economica» più adatta per sbarcare il lunario. In essa la donna continua ad essere l'«eroe della spesa intelligente», delle ore ai fornelli per tirare fuori da cibi più scadenti piatti apprezzabili, e, dato, che magari è stata licenziata, ora, può dedicarsi con «più amore» ai pargoletti risparmiando così qualcosa sull'asilo.

Un arretramento quindi che è adattamento; è pratica (sarà contento il PCI?) dei sacrifici; è accettazione forse inconscia delle compatibilità. Si può star peggio.

Chi pensa che qualcosa si deve pur fare contro le rapine di Stato non deve dimenticare questo quadro. Non per abbattersi ma per sapere come lavorare.



Il servizio fotografico (a cura di Angela Schiavi e Sergio Ferraris) è realizzato all'Ufficio del Collocamento di Roma

Tutti al mare...!

di m.z.

Noi lo avevamo detto. Perchè tentare disperatamente di nuotare nelle acque troppo basse di una ipotesi di ambigua alternativa e non immergersi invece nel «profondo» Oceano? Il salto dal bicchiere al mare è avvenuto. Trenta compagni del PdUP di Napoli, tra cui cinque del Comitato Centrale, altri del PdUP di Avellino con in testa il loro segretario, lasciano la «Terza componente» per accellerare la loro marcia verso la Prima: il PCI.

La cosa era da tempo nell'aria. Non si può giocare per anni sul filo di un equilibrio fatto di autonomia ed unità, di critica e sostanziali appiattimenti sulla linea di Botteghe Oscure, senza che i più frettolosi, prima o poi, precipitino.

Eppure c'è onestà e coerenza nella scelta di questi compagni. Essi credono che si sia chiusa da tempo l'esperienza della nuova sinistra; che Craxi non sia più di sinistra; che si è di fronte ad una offensiva padronale che corre il rischio di travolgere lo stesso PCI. Perchè aspettare, allora? Il PCI bisogna rafforzarlo e subito. A che serve «cincischiare» con un partitino che vuole fare il «grillo saggio»? Tanto l'obbiettivo non è lo stesso? E allora tanto vale... Dall'interno del PdUP rispondono che Craxi non ha ancora vinto con la sua politica della alternanza e che c'è spazio politico per trasformare l'area comunista verso la linea della alternativa. Ma come armi propongono il «dibattito unitario», i «programmi per l'emergenza» che solo il PCI potrebbe, del resto, gestire. Che credibilità può avere una linea che per imporsi non fa riferimento alla capacità organizzativa e di lotta di chi la propone? Questo è un partito di «teste», senza gambe e senza braccia.

La scelta dei compagni campani, ciononostante, non ci fa piacere. Finchè permangono ambiguità di scelta, esiste pur sempre la possibilità che esse vengano sciolte nel senso più positivo per il movimento di opposizione nel nostro paese. Quando la scelta, anche formale, è il PCI, non resta che augurare, più per umanità che per altro, di non affogare.

Scandali di Stato

La storia degli scandali, così come la storia degli insabbiamenti e dei processi, è un modo per raccontare la storia della Dc, del suo regime, delle sue trame e delle sue lotte di potere. È un racconto che va ripreso, superando il fastidio di cose che sembrano «deja vu». Intanto per non acconciarsi alla campagna di passivizzazione di massa che la grande stampa va conducendo. La fine della cosiddetta «prima repubblica», infatti, viene presentata come un fatto inevitabile, prodotto della ferrea logica del degrado politico attuale. Non si capisce più chi è il nemico, chi sta affossando chi, e quindi come è possibile combattere, su quale trincea stare. Ma il racconto va anche ripreso perchè sorge il sospetto che i dirigenti di Piazza del Gesù siano scrupolosi studiosi di Tomasi di Lampedusa. La pratica gattopardesca, il polverone sollevato ad arte, servono a gridare che tutto cambi perchè niente cambi, e servono a schermare agli occhi della gente lo scontro vero, il terreno su cui si svolge, gli attori di una partita che ancora una volta è tutta dentro il partito di regime. Diradare il polverone, mettere in evidenza gli snodi del rapporto tra regime dc, apparati statali e capitale, comprendere la dinamica dello scontro nel partito dc, è oggi più che mai vitale per provare ad incidere su quella che è «crisi oggettiva» del partito dominante e trasformarla in crisi manifesta.

Al centro dello scandalo

La procura di Roma in un sistema di ladri ha un solo scopo: proteggerli

Che la procura della Repubblica di Roma sia uno dei punti nodali del sistema di potere in Italia è cosa nota. Il potere che è in mano di chi controlla l'azione penale in un meccanismo in cui tutti rubano è enorme. E a Roma sono concentrati Ministeri, governo, banche, sedi industriali ecc. Per questo per il potere politico ormai da molti anni il problema centrale è garantire che la procura non funzioni, «insabbi» come si è soliti dire. Una necessità vitale perchè se la Procura di Roma funzionasse il sistema politico italiano crollerebbe.

Per questo la procura della Repubblica di Roma è da sempre un feudo della Dc, in particolare a partire dal quel «caso Montesi» in cui per la prima volta ci si accorse della micidialità di questo strumento nella lotta politica. E la storia dei processi, siano silenziosi insabbiamenti o clamorosi arresti, è, per un altro verso, un modo di raccontare la storia della Dc, delle sue trame delle sue lotte di potere. È con un arresto, quello di Petrucci, che Andreotti consolida la sua egemonia a Roma. Siamo attorno al 70, Petrucci è sindaco di Roma e astro in ascesa nella DC. Viene clamorosamente arrestato. Quando sarà assolto perchè il fatto non sussiste, politicamente è già bruciato. Dieci anni dopo è Piccoli tramite Infelisi a scagliare il siluro dell'Italcasse contro Andreotti. Due dei mille esempi che si possono fare e che spiegano l'enorme importanza della Procura della repubblica di Roma.

I due documenti che presentiamo in questa pagina stanno dentro questa storia, il primo è uno spaccato della situazione di incontrollabilità e di disfacimento che aveva assunto la procura sotto De Matteo, l'altro è il meccanismo con cui Gallucci vuole cercare di riportare la situazione sotto controllo.

De Matteo inizialmente doveva essere la continuazione di una politica tradizionale della Dc verso la procura, ma a poco a poco la sua gestione non ha retto. Personaggio abbastanza screditato, anche personalmente ha lasciato crescere all'interno della procura una serie di compartimenti autonomi, legati ai vari potenti DC (leggi Vitalone, Infelisi, Sica, ecc) senza più essere elemento di mediazione e di controllo.

Gallucci doveva essere l'uomo capace di riprendere tutto in mano, effettuare un maggiore controllo, essere garante e mediatore dello scontro tra i potentati. Un uomo del sistema, più che di una fazione. Un uomo per giunta nominato con l'avallo diretto di Craxi (in cambio pare della libertà per Piperno e Pace). Ma nonostante gli sforzi di Gallucci la situazione creatasi sullo scandalo dei petroli dimostra che non era tanto un problema di incapacità di De Matteo, quanto un livello di scontro tra le varie fazioni che sembra sempre più arduo contenere.

La procura secondo Gallucci

Gli stralci che seguono sono tratti da un documento firmato da Gallucci e datato metà settembre, momento del suo insediamento come procuratore capo. È il testo con cui annuncia la ristrutturazione della procura eliminando i vari Uffici Speciali e avocandosi praticamente tutti i poteri.

Punto A

Il procuratore della Repubblica:

1°) Delega individualmente ai Procuratori aggiunti e ai Sostituti procuratori, ovvero riserva a se stesso, la trattazione dei procedimenti, la rappresentanza dell'Ufficio nelle udienze davanti al Tribunale e alla Corte d'assise, nei turni esterni, nei turni arrestati e nel controllo dei pubblici spettacoli.

2) Segue direttamente i procedimenti relativi ai reati contro: a) la personalità dello Stato o commessi a fine di eversione; b) la pubblica amministrazione; c) l'amministrazione della giustizia; d) l'incolumità pubblica; e) la libertà personale. Segue altresì i procedimenti relativi ai reati previsti dalle leggi sulle armi, e quelli contrassegnati dalla sigla «riferire».

3°) Vista gli ordini di cattura e i provvedimenti di libertà provvisoria o di scarcerazione.

4°) Decide in merito alle questioni concernenti le impugnazioni dei casi che riterrà soggetti a particolare attenzione.

5°) Cura i rapporti con gli organi di informazione (...)

Punto C

Fatta eccezione per l'Ufficio Affari Civili e l'Ufficio Esecuzione, che rispondono ad esigenze particolari non altrimenti soddisfacibili (...) ritengo necessario per un più armonico ed efficente funzionamento delle varie attività di lavoro di non mantenere più gli altri «Uffici speciali».

Ciò perchè essi, da un lato impediscono ai magistrati che vi sono addetti di allargare e approfondire la loro esperienza anche con processi di tipo diverso, e, dall'altro, impediscono ai magistrati che non vi sono addetti di trattare anche processi di quel tipo.

La procura secondo De Matteo

La relazione, di cui presentiamo alcuni stralci, è stata preparata per il Consiglio superiore della magistratura per conto della commissione che aveva inquisito l'ufficio della procura di Roma a seguito della richiesta di sostituti procuratori allarmati dal modo col quale in procura veniva gestito lo scandalo dei Caltagirone. Va notato che la relazione è dei primi mesi dell'80 appena precedente la morte di Mario Amato.

Il documento sostiene che la lamentela più diffusa riguarda lo stato di isolamento e di abbandono in cui si sentono i sostituti con la pratica impossibilità di parlare col capo **«il quale peraltro non tutti i giorni sarebbe presente in Ufficio e comunque per non più di tre ore al mattino.**

Addirittura per i processi relativi al c.d. "terrorismo nero", il Procuratore Capo avrebbe dichiarato che non è interessato al merito di siffatte istruttorie, rifiutando di ascoltare quanto si tenta di riferirgli (Mario Amato).»

Segue poi la denuncia per l'esposizione personale dei magistrati lasciati senza macchine blindate e con scarsa scorta.

Emerge poi lo sfascio della procura, la fuga dei più anziani, episodi significativi. Ne citiamo alcuni.

Quando si è trattato di emettere un ordine di cattura nei confronti del figlio del giudice Alibrandi la cosa invece di essere assunta dal capo dell'ufficio fu lasciata ad un giovane uditore. Mario Amato si era rifiutato di farlo a causa di un litigio avuto con padre dell'indiziato (probabilmente lo stesso di cui ha riferito recentemente la moglie di Amato).

A un sostituto procuratore, (Summa) perseguitato da esposti e denunzie dei Caltagirone il Capo suggerisce **«sta attento! Queste sono persone pericolose! chi te lo fa fare?».**

Gli ordini di cattura dell'istruttoria Moro, emessi in pendenza del sequestro, furono tenuti fermi per un mese, l'affare SIR fu subito formalizzato perchè il Capo voleva liberarsene e similmente succedeva per le richieste di formalizzazione per reati economici e finanziari.

Processi anche gravi a carico delle stesse persone venivano lasciati suddivisi tra vari magistrati.

«Significativo proprio il caso dei processi Caltagirone. Ben 11 processi disseminati negli uffici di almeno 4-5 sostituti. Il tentativo, compiuto per iscritto da uno di essi (Summa), per ottenere un'intesa ed una coordinazione, è stato lasciato cadere. È accaduto così che non si siano rilevate le preziose indicazioni che venivano da contemporanee ma separate istruttorie per frodi fiscali, falsità in bilancio, appropriazione d'ingenti somme, ed esportazione di valuta, attraverso fatti anche di corruzione e di concorso in peculato.»

Un altro episodio che **«era in corso un accertamento per frodi valutarie che, quantunque scoperte da quel sostituto, il Capo non gli volle assegnare...»** Si parla delle interferenze del Procuratore Generale, del fatto che De Matteo faceva sapere ai sostituti procuratori ciò che voleva e ciò che non voleva, dell'esistenza di **«avvocati e imputati privilegiati».**

Vi è poi il capitolo sulla organizzazione interna.

«Concorde è la lamentela sul modo di organizzare la distribuzione dei processi. I criteri più volte variati e poscia ripristinati dovrebbero corrispondere ad una suddivisione di competenze per Gruppi di lavoro, in guisa da comportare una assegnazione relativamente automatica.

Si afferma però che in realtà spesso questi gruppi restano solo sulla carta, perchè il Capo assegna i processi più delicati con criteri personali e discrezionali».

A completare il quadro della procura la relazione parla dei contrasti esistenti tra i capi dell'Ufficio «I due procuratori aggiunti (Vessichelli e Bracci) in aperta inimicizia tra loro e - si aggiunge - entrambi poi in disaccordo col capo». E inoltre inimicizie particolari, tensioni che ognuno attribuisce ad altri o alle più diverse cause. Tanto è che la relazione si chiude citando un carteggio fornito da De Matteo e datato 1975 da cui risulterebbe che le difficoltà dell'ufficio romano erano preesistenti.

Scandalo/ricostruzione

Biopsia di potere

di Sascia

Si racconta che Pecorelli, uomo e cadavere chiave di quello che è stato definito lo scandalo più pericoloso per la (prima) Repubblica, abbia confidato a sua sorella la propria tranquillità - poco prima di ricevere due pallottole in bocca.

L'origine di questo stato d'animo - così insolito in un uomo che, in particolare da quando aveva iniziato a pubblicare sulla sua rivista la documentazione, passatagli dal Sid, sull'operato delle «fiamme gialle», si sentiva al centro di attenzioni non proprio amichevoli - stava nell'atteggiamento mostratogli da Andreotti. Il buon Giulio, infatti, si era deciso a garantire il proprio interessamento per la pubblicità e per la stampa di **O.P.**

Pecorelli si sentiva sollevato, perché l'allora premier della maggioranza d'unità nazionale aveva reagito alla campagna, scatenata da **O.P.** *contro di lui e i suoi amici nella Guardia di Finanza e nella magistratura, in modo confacente al suo rango e al suo ruolo: soldi in cambio del silenzio. Di questo, Pecorelli aveva parlato con Claudio Vitalone e Carlo Adriano Testi (magistrati del clan andreottiano) in una cena romana a cui era presente anche il vice capo della GdF, Donato Loprete.*

Del resto per il direttore di **O.P.** *era abbastanza nella logica del suo lavoro arrivare ad un accordo con i bersagli delle sue iniziative scandalistiche. Alcuni anni prima, aveva ricevuto 30 milioni da quello che allora era un boss della Dc veneta che poi farà molta strada, quel Toni Bisaglia che il direttore di un'altra rivista scandalistica di destra, G. Pisanò, accuserà in Senato di essere il «noto uomo politico» collegato alle «Costieri Alto Adriatico», società petrolifera al centro dello scandalo. L'on. Emo Danesi - quello che ha materialmente pagato la somma per conto di Bisaglia - ammette che con Pecorelli c'era stata un pò di burrasca, ma che poi erano giunti ad un chiarimento al punto di diventare «ottimi conoscenti». Bisaglia quindi, a sentire il suo clan, non aveva interesse a liquidare Pecorelli.*

Dall'altra parte, Sereno Freato, segretario di Aldo Moro, amico di Musselli (dirigente della società petrolifera in questione) e agiatissimo parlamentare (ville, collezioni di quadri da capogiro ecc.), ha seccamente dichiarato: «questo non l'abbiamo ucciso noi». Dichiarazione testuale che, a parte il linguaggio un pò alcaponiano e allusivo («questo» no, quali altri allora?), vuole scagionare non solo la corrente morotea, ma anche quella andreottiana. Infatti, a partire dal '75 l'asse Moro-Andreotti viene via via consolidandosi non solo come fatto squisitamente politico, di concordanza strategica, ma, come sempre accade nella Dc, viene materializzandosi attorno ad una fitta rete di interessi e di uomini comuni. Giudice, ex-capo della GdF ora in galera, è uomo di Andreotti e, tramite Musselli, entra - come lui stesso ha dichiarato al magistrato inquirente - in rapporto con il gruppo di Moro.

Allora, se le cose stanno così come dichiarano i protagonisti, non si capisce perché Pecorelli sia stato liquidato. Nessuno sembra aver avuto interesse a farlo: né Bisaglia e quella parte della Dc più direttamente legata all'industria e ai suoi traffici (non dimentichiamo che l'ideatore del «preambolo», Carlo Donat Cattin, è stato ministro dell'industria proprio nel periodo incriminato, tra il '74 e il '76), né Andreotti-Moro e i loro relativi clan nei vari corpi dello Stato, né il Sid col quale Pecorelli era in ottimi rapporti.

Ma chi era in realtà Pecorelli? Di lui si sa che nel 1972 lavorava a Montecitorio nell'ufficio stampa del ministro Fiorentino Sullo. Poi l'agenzia di stampa **O.P.**, *trasformata successivamente in settimanale. In questa operazione «giornalistica» confluisce il Sid, nella persona di Miceli, e il capo della Loggia massonica P2 che, nel 1973 in una circolare ai suoi accoliti, annuncia di aver finalmente trovato un organo di stampa su cui «far passare quelle notizie la cui divulgazione possa tornare utile». Non è inutile ricordare che della famigerata Loggia P2 faceva parte il fior fiore della reazione italiana: da generali coinvolti in vari scandali (dalla Lockheed ai falsi danni di guerra della Caproni), a uomini della mafia, all'immancabile Sindona e poi Spagnuolo (ex-capo della Procura di Roma), il petroliere Ursini, fino a golpisti e fascisti puri come Miceli, Spiazzi, De Marchi, Sogno e Cavallo.*

Pecorelli è quindi uomo interno a quel gruppo che sarà implicato in tutte le più luride vicende degli ultimi 20 anni. Questo gruppo riceverà alcuni colpi, tesi a ridimensionarne il peso, proprio da quel Giulio Andreotti a cui nel passato non era certamente estranea l'attività del gruppo stesso (dal 59 al '66 è stato responsabile politico dei servizi di sicurezza).

Pecorelli, dopo la famosa cena del febbrario 79 era passato dall'altra parte, mettendo in pericolo gli amici di prima? Oppure, come adombra Miceli, c'è un qualche legame col delitto Moro, che, per questa via, sarebbe ricollegato anche allo scandalo del petrolio?

Questi interrogativi non possiamo certo scioglierli noi. C'è chi potrebbe farlo: la Procura romana che, nella persona del magistrato Sica, col cadavere ancora caldo, ha fatto irruzione, assieme ai carabinieri, nella redazione di O.P. e nella abitazione di Pecorelli. Si sono barricati lì per due giorni e ne sono usciti con casse di documenti, dei quali non è stato redatto alcun verbale, né è stata data comunicazione agli avvocati di parte.

Certo è che chi ha ficcato, con macabra simbologia, due pallottole in bocca a Pecorelli, quel 20 Marzo 1979, è dentro uno spazio riempito dalla Dc e dai corpi repressivi dello Stato.

Con la crisi della precedente strategia di «unità nazionale», gli scandali sono tornati ad essere strumento principe di lotta politica, interna innanzitutto alla Dc, ma non solo ad essa. Non dimentichiamo che con l'affare Mazzanti, Craxi ha silurato il suo vice e rotto la maggioranza uscita dal Congresso di Torino.

Un palazzinaro (Caltagirone) usato contro Andreotti, un terrorista pentito contro Donatt Cattin e ora un cadavere in cerca di paternità e pratiche truffaldine che coinvolgono ambedue i tronconi in cui la Dc si è divisa all'ultimo congresso.

Mai come questa volta lo scandalo è davvero microcosmo del potere. È una sonda che scandaglia e illumina i meccanismi intimi della riproduzione del dominio di classe in questo paese.

Una società come la «Costieri Alto Adriatico» non è, infatti, la classica società-bidone, o l'azienda che vivacchia frodando il fisco con l'aiuto di qualche papavero della politica.

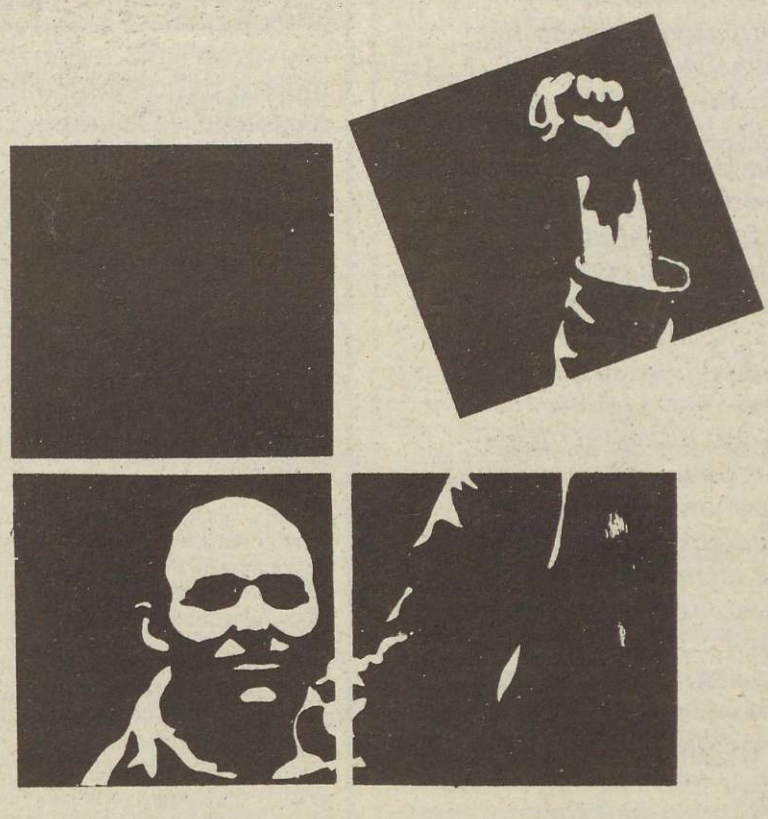
Parlare della C.A.A. significa parlare delle più grandi multinazionali del petrolio che operano in Italia, significa parlare, per esempio, della multinazionale di Stato francese Total che tutt'ora, anche nel mezzo dello scandalo, sostiene apertamente la C.A.A. Significa entrare nel giro delle grandi importazioni di petrolio dalla Libia a prezzi fuori cartello Opec. Significa vedera all'opera i meccanismi 'legali' di esportazione di capitali. Così, non è possibile liquidare l'operato della GdF con l'esame delle corrotte personalità del suo vertice, o di quello del Sid, o di quello della Procura romana o di quello delle Forze Armate, o, ieri, di quello delle Casse di Risparmio. Questo è lo Stato. È la simbiosi mutualistica tra apparati statali e partito democristiano. O meglio, tra industria, apparati statali, partito dc e partiti cooptati.

Martelli si arrabbia, Di Vagno e Magnani-Noja sporgono querela al **Popolo**. *Certo, la loro versione può essere vera, ma è davvero strano, per esempio, che la segretaria di Di Vagno passi, nel 1976, con funzioni dirigenti, nell'azienda del petroliere Musselli. Musselli e Freato, amici di Moro, parte della famiglia Moro, la quale regala l'alfetta blindata a Bettino Craxi.*

Nel perno del regime si sta svolgendo una lotta furiosa, una guerra per bande; come nel 74-75 è la funzione di mediazione generale della Dc ad essere in discussione. La grande differenza sta nella sinistra storica, in parte cooptata e in parte irretita, e nella caduta della politicità dei movimenti di masa. Pasquale Nonno per trovare una ragione all'immobilismo pratico del Pci su tale questione, scrive che Berlinguer ha paura che staccando la Dc dallo Stato si sgretoli anche quest'ultimo.

È proprio così. Ma se è così, delle due l'una.

CAPIRE DANZICA



L'autorganizzazione operaia attraverso le rivolte (1956 - 1980)

Materiali del Kor (1976 - 1980)

edizioni quotidiano dei lavoratori

«Il KOR ci ha aiutato prima e dopo l'agosto, ci ha dato consigli preziosi che noi abbiamo seguito» LECH WALESA, all'Assemblea popolare di Cracovia (18 ottobre 1980).

«Walesa è una marionetta. Poco dopo l'inizio degli scioperi a Danzica, quando Jacek Kuron e gli altri membri del suo gruppo anti-socialista si sono mischiati agli operai dei cantieri,c ercavano un personaggio da strumentalizzare ed hanno inventato Walesa» G.P. ALEXEEV (della Scuola Superiore sindacale di Mosca, direttore del Dipartimento «Problemi organizzatvi del sindacato») da un'intervista di «Repubblica» (2 novembre).

«Sono stati gli elementi anti-socialisti, Kuron in testa, ad estremizzare la contesa e rifiutarsi di applicare gli accori di Danzica, pretendendo che gli statuti non comprendessero il riconoscimento del ruolo-guida del partito... Erano Kuron e i suoi a creare difficoltà, ad attizzare la provocazione borghese» G.P. ALEXEEV

CAPIRE DANZICA **(curato da Piero Bernocchi e Francesco Bottaccioli, edito dal Quotidiano dei lavoratori) documenta ampiamente le posizioni, il dibattito interno, le iniziative del KSS «KOR», i suoi legami con gli operai (da Ursus a Danzica), la sua natura eterogenea, pragmatica ma anche profondamente ancorata al tessuto sociale polacco e all'obiettivo della sua radicale democratizzazione.**

Il materiale copre tutto il periodo di esistenza del KOR, dal documento del 23 settembre 1976, che ne attesta la nascita, alle ultime valutazioni sulla situazione polacca del settembre 1980; comprende saggi, interviste, articoli, inediti in Italia, di Kuron, Michnik, Litynski, documenti ufficiali, passi fondamentali di «ROBOTNIK» (il giornale operaio che tanto ha contribuito alla crescita e ai collegamenti dei nuclei operai), il reseconto degli scioperi di luglio. Il libro contiene anche l'ultimo documento ufficiale, pervenuto in Occidente, del sindacato SOLIDARNOSC: è di settembre ed in esso il nucleo promotore fissa gli obiettivi principali della prossima attività sindacale.

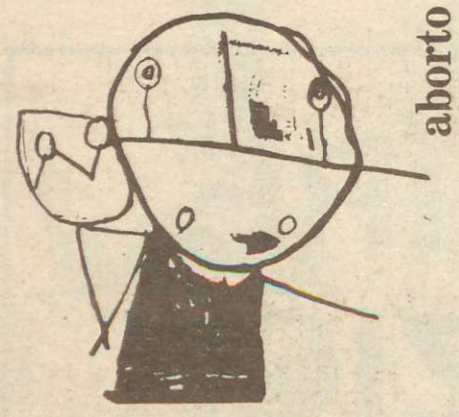
Ma non è possibile Capire Danzica senza ripercorrere tutte le tappe attraverso le quali è cresciuta la coscienza operaia e popolare ed è maturata la scoperta dell'antagonismo inconciliabile tra i lavoratori ed il regime polacco, «possessore» dei principali mezzi di produzione e dello Stato, tenuto in piedi dalla potenza militare dell'Urss.

Il «movimento del '56», il '68 degli studenti, la rivolta delel città baltiche nell'inverno '70-'71, Radom e Ursus nel '76: parziali vittorie, sconfitte, scontri sanguinosi, repressioni. Infine, la certezza di aver trovato la strada maestra per opporsi alla strapotere del «partito- Stato»: instaurare la «democrazia diretta senza autorizzazione», far crescere, a partire dalle fabbriche, organismi di contropotere, che svuotino a poco a poco il corpo pachidermico del regime, evitando, finchè sia possibile, l'intervento armato sovietico.

È il risultato anche dello storico incontro che, a partire dal 1976, si è realizzato tra avanguardie operaie ed il nucleo di intellettuali organizzati nel KOR.

Il saggio di Piero Bernocchi ricostruisce questo percorso, fino alla conquista dei sindacati «indipendenti» e agli avvenimenti delle ultime settimane.

in edicola e libreria a L. 3.000



aborto

L'offensiva dei cattolici oltranzisti e quella dei radicali. Il Fronte dei partiti laici in difesa della legge (che ha un vago sentore di Unità Nazionale). Questa malnata legge sull'interruzione di gravidanza sembra non avere pace. Usata fin dalla sua nascita come strumento di ricatti o di equilibri politici, a seconda della situazione, continua ad essere una mina vagante. Le uniche che dovrebbero aver diritto di parola, le donne, hanno taciuto per un po'. Ora l'iniziativa è ripresa, con molte polemiche, assemblee tormentate, prese di posizione.

Noi, lo ribadiamo, crediamo che l'unico modo per difendere quella dolorosissima a ultima spiaggia di una contraccezione che è ancora privilegio di poche, sia il miglioramento di questa legge nelle sue enunciazioni più autoritarie e nelle scappatorie per disattenderla. Su questi temi apriamo il dibattito, per verificare, al di là delle parole, che come tutti sanno, «volant», le reali intenzioni di chi afferma di voler superare in positivo la legge.

Convegno

L'unico modo per difendere la legge sull'aborto è impegnarsi per migliorarla

Antonella Barile

Si è svolto a Napoli, al Salone Santa Chiara, il convegno sulla legge 194, indetto dal coordinamento nazionale delle compagne di Dp e aperto al movimento. Un centinaio di compagne provenienti da tutta l'Italia sotto lo sguardo vivamente interessato del sagrestano hanno discusso proposte e iniziative.

L'ultima scena con cui Napoli ci saluta è piazza del Gesù Nuovo intenerita da un sole primaverile, deserta, in questo primo pomeriggio di una domenica di novembre.

Sulla soglia del salone santa Chiara (quello del Monastero, quello della canzone) una teglia di maltagliati al sugo sparisce velocemente sotto le forchette di un gruppo di compagne. Spunta da chissà dove un ragazzino e ci chiede con insistenza qualcosa per lui, magari una di quelle bottigliette di vino avanzate dal nostro pasto del giorno prima. Il convegno è appena finito, le compagne del nord sono ripartite portandosi dietro quella attonita sensazione di Napoli, al di là di ogni retorica e di ogni folclorismo, un abbraccio e un'utopia e poi uno schiaffo e una realtà crudele.

Tre giorni di convegno sono passati in un soffio, inghiottiti dalla quantità delle cose da discutere, dall'urgenza che tutte avevano di parlare su questioni che, davvero, ci stanno sulla pelle: l'aborto, certo, e quindi la sessualità, i consultori, la contraccezione, la famiglia e questi maledettissimi referendum. Quelli del Movimento per la vita che sembrano venire direttamente dal lontano medioevo, e in tal senso dovrebbero essere riformulati: «Vuoi tu che lo diavolo sia iscacciato da cotesto mondo e che siano punite col rogo delle fiamme terreno ed eterne le femmine che non esso si pascono?»

Quello radicale, che nel più cristallino spirito liberale invoca per le donne il privilegio di poter scegliere di abortire anche sotto i ponti. Sull'iniziativa del Movimento per la vita non c'è stata da spendere mezza parola, salvo il fatto sottolineato da molte compagne, di come l'informazione e l'attenzione nei confronti di rigurgiti reazionari all'interno della chiesa, non siano sufficientemente sviluppate, tanto che ancora l'immagine più diffusa e accreditata di Woityla, nell'opinione pubblica è quella del, «si sbaglio mi corrigerete», del papa-atleta, alla Renzo Arbore. Di qui la necessità di sviluppare una campagna di informazione sul vero ruolo della Chiesa e del papa all'interno di un generale tentativo di restaurazione antidemocratica.

Che dire poi del referendum radicale e della concezione filosofica e politica che lo ispira? «Libertà non è uno spazio libero», se non esistono le strutture; l'ha capito da anni perfino Giorgio Gaber, ma i radicali evidentemente no.

Però, pur ribadendo il più completo disaccordo, forse è il caso di operare quei necessari distinguo che molti, nel tentativo di esorcizzare comunque l'esistenza dei radicali, non hanno operato, facendo di ogni erba un fascio, e accomunando nello stesso fascio tutti e tre i referendum. Allora, prescindendo dalle simpatie personali bisogna ammettere, per puro amore di verità, che l'iniziativa dei radicali ha trovato spazio per l'assoluto immobilismo della sinistra vecchia e nuova rispetto ad una situazione di non applicazione della legge 194 nota a tutti. E bisogna anche dire che le conseguenze dei tre referendum anche se tutt'e tre disastrose non sarebbero esattamente le stesse.

L'effetto immediato di questi tiri incrociati è obbligare a schierarsi in difesa della legge 194 anche chi, come il movimento delle donne, questa legge non la condivide e ne denuncia tutti i limiti. Per le compagne di DP questo è doppiamente problematico, poichè anche Democrazia Proletaria votò contro quando la legge fu approvata in Parlamento. Trovarsi oggi, dopo aver verificato tutta la giustezza delle nostre obiezioni, appiattite su un discorso puramente difensivo, in compagnia di quelle stesse forze laiche che in molti casi ne hanno ostacolato l'applicazione, attivamente o con la loro passività, sarebbe come tornare indietro di anni sul patrimonio di contenuti elaborato dalle donne, che è andato molto al di là anche dell'affermazione del diritto all'autodeterminazione.

L'unico modo per difendere il diritto alla maternità libera e consapevole, è stato affermato dalle compagne, è migliorare la legge nei suoi punti più carenti, ed a questo proposito si distinguevano due tipi di limiti, uno intrinseco e l'altro estrinseco alla legge stessa. Nella categoria degli intrinseci si erano individuati: la genericità della formulazione che regolamenta l'obiezione di coscienza; l'esclusione delle minorenni dall'autodeterinazione; la delega al medico di decidere sull'interruzione della gravidanza dopo i 90 giorni; la pesantezza della trafila burocratica a cui è sottoposta la donna che vuole abortire; l'inappellabilità delle decisioni del giudice tutelare. Tra i limiti estrinseci (cioè quelli legati non alla formulazione della legge ma allą sua attuazione):

l'inadempienza dell'art. 9, sull'obbligo da parte delle strutture sanitarie di garantire comunque il servizio, a prescindere dai medici obiettori; l'inadempienza dell'art. 2, che prevede l'istallazione e il funzionamento dei consultori; l'inadempienza totale dell'art. 15, che prevede l'istituzione di corsi di aggiornamento per il personale sanitario in relazione alle tecniche di contraccezione.

Le compagne sono così arrivate alla formulazione di una proposta di modifica su due dei punti fondamentali della legge, quello che riguarda l'obiezione, di cui pubblichiamo qui sotto una prima bozza, e quello che riguarda le minorenni, per le quali il limite di età sarebbe abbassato a 16 anni.

Il coordinamento si è quindi impegnato affinché si sviluppi una grossa campagna di iniziative nella direzione non della difesa ma del superamento dell'attuale legge, confrontandosi con tutte le componenti del movimento, le forze sociali e le donne interessate.

Una proposta

Disegno di legge: «Norme sul servizio aggiuntivo degli obiettori di coscienza di cui alla legge n. 194»

Art. 1 - All'art. 9 della legge n. 194 del 22 maggio 1978 dopo il primo comma è agginto il seguente comma: «In questa dichiarazione l'obiettore espone gli imprescindibili motivi di coscienza attinenti ad una concezione generale della vita basata su profondi convincimenti religiosi o filosofici o morlai su cui fonda il proprio rifiuto di prendere parte alle procedure di cui agli artt. 5 e 7 ed agli interventi per l'interruzione della gravidanza».

Art. 2 - Dopo l'art. 9 è aggiunto il seguente art. 9 bis: «Gli obiettori di coscienza di cui all'art. 9 sono tenuti a un servizio aggiuntivo che non può essere inferiore a 20 ore mensili.

L'obiettore, d'accordo con le strutture sanitarie in cui presta servizio e comunque nell'ambito dei servizi sociosanitari pubblici, indica periodicamente la qualità, la quantità e le modalità concrete del servizio aggiuntivo che intende prestare.

Aldifuori delle attività per cui è sollevata obiezione il servizio non deve essere svolto presso gli SMAL, i consultori pubblici, in iniziative di educazione sessuale o previste dall'art. 15 o predisposte da enti pubblici per rimuovere le cause, sopratutto sociali, che contribuiscono a determinare la decisione della donna di interrompere volontariamente la gravidanza.

Il servizio aggiuntivo è prestato gratuitamente.

Nessuna retribuzione, anche indiretta e comunque mascherata, è ammessa.

Art. 3 - Dopo l'art. 9 bis è aggiunto il seguente art. 9 tris: «Il Comitato di gestione della USSL di competenza ongi sei mesi constata l'espletamento del servizio aggiuntivo da parte dell'obiettore. Ciò avviene sulla base di un rapporto dell'obiettore confermato dalle strutture sanitarie dagli enti presso cui egli presta il servizio aggiuntivo.

In assenza del rapporto dell'obiettore o in caso di valutazione negativa sulle modalità di espletamento del servizio aggiuntivo da parte del Comitato di gestione dell'USSL l'obiettore non è più esentato dalle procedure di cui all'art. 5 e 7 e dagli interventi per l'interruzione della gravidanza. In questo caso non può essere sollevata obiezione di coscienza per un periodo di due anni da parte di chi è stato privato del diritto di usufruirne a norma del comma precedente.

L'obiettore a qualsiasi membro dell'Assemblea può chiedere che la valutazione sulla prestazione del servizio sia discussa e decisa dall'Assemblea generale dell'USSL di competenza.

Nei confronti del provvedimento del Comitato di gestione o dell'Assemblea di cui ai comma precedenti è ammesso ricorso al pretore da parte di qualsiasi cittadino residente nell'USSL di competenza. Il pretore decide entro sette giorni sentite le parti e assunte sommarie informazioni.

Art. 4 - L'art. 20 è così modificato: «Le pene previste dagli artt. 18 e 19 per chi procura l'interruzione della gravidanza sono raddoppiate quando il reato è commesso da chi ha sollevato obiezione di coscienza a sensi dell'art. 9. In questo caso al reo è interdetto l'esercizio della professione sanitaria per tre anni. Trascorso questo periodo il reo non potrà fare dichiarazione di obiezione di coscienza per un periodo di due anni.

Dibattito sulla legge 194

"La legge? Cambiarla senz'altro. Ora? No meglio aspettare"

a cura di Marina Pivetta

In molte situazioni l'UDI è una componente attiva del movimento delle donne, per questo ci è sembrato importante intervistarla. Volevamo capire le loro posizioni sulla legge 194. Abbiamo parlato con le compagne dell'UDI provinciale di Roma. Quello che però bisogna verificare è se l'UDI ha posizioni omogenee in tutte le città.

«Quello che a noi interessa non è mantenere inalterate le norme per *la tutela sociale della maternità e sulla interruzione volontaria della gravidanza* ma modificarle. Per ora però il problema non si pone o, per meglio dire, si pone in prospettiva.

Ora abbiamo davanti i referendum e la nostra lotta la vorremmo articolare per vincere questa battaglia; così da trovarci nel dopo referendum con l'attuale 194. Solo dopo ci potremmo muovere con delle iniziative di legge popolare per modificarne alcuni articoli: in particolare quello sulle minorenni, sull'obiezione di coscienza e sull'autodeterminazione.»

Nella sede dell'UDI provinciale di Roma Grazia ci spiega anche il perché loro non sono d'accordo con il barattare - come è uscito dagli incontri tra socialisti e radicali - una possibile modificazione della legge con il ritiro, da parte radicale, del referendum. Questa soluzione porterebbe di fatto al cambiamento di tutti gli articoli (cosa del resto impossibile) che i radicali vorrebbero abrogare. Questo lascerebbe, nei fatti, esonerate le unità sanitarie locali dal praticare l'aborto in modo gratuito. Tutti i medici diventerebbero obiettori nell'istituzione pubblica ed abortisti nelle loro cliniche private. I radicali infatti mantengono inalterato l'articolo 9 sulla facoltà dell'obiezione di coscienza.

Alla richiesta di come l'UDI vorrebbe articolare la legge di iniziativa popolare per modificare la 194 la risposta è stata un po' «evasiva». Di fatto si sono avuti degli incontri informali con MLD dove si sono manifestate le possibilità di presentare al movimento delle donne una proposta di legge di iniziativa popolare ripercorrendo la strada della precedente proposta legislativa contro la violenza sessuale.

«In questi anni abbiamo verificato quanto fossero fondate le nostre critiche su alcune norme della 194. Nella legge erano intrinseci i meccanismi che hanno generato la scandalosa strumentalizzazione della obiezione di coscienza, che hanno impedito alle minorenni di uscire dall'aborto clandestino. I limiti della legge non hanno solo mantenuto - (sopratutto nel sud) - un'area di aborto clandestino ma hanno impedito che vivesse, (nel rapporto donna-struttura pubblica, donna-medico) una nuova cultura che avesse al centro l'impegno della prevenzione e contraccezione. Mai come in questo momento il movimento delle donne deve emergere come soggetto politico autonomo capace di trovare le forme per essere punto di riferimento per tutte quelle donne più esposte all'attacco che ci viene portato. Non bisogna dimenticare che i discorsi del papa sulla gioia di vivere e sull'amore incominciano a far presa.» Chiedo a Grazia se quella dell'UDI è un'iniziativa prevalentemente di propaganda. Lei mi fa notare che una delle lotte portate avanti a Roma è stata quella di denunciare per ben tre volte Spallone.

Questo medico ha sempre continuato, anche dopo la legge, a praticare aborti a pagamento nella sua clinica (va ricordato che questo è un medico iscritto al PCI). La clinica è stata occuapta anche per due domeniche consecutive. L'unica cosa ottenuta sono state due liste: quella di serie B per donne non paganti e quella di serie A per donne più danarose.

«Quello che ci interessa in questo momento è lavorare per una campagna legata al problema della sessualità e sulla contraccezione.

Questi problemi sono in qualche modo legati anche al fatto di far applicare la legge 405 sui consultori. Vorremmo tanto sapere - dice Grazia - che fine hanno fatto quei 50 miliardi che erano previsti per la sua applicazione e, di questo dovrebbero farsene carico quei partiti laici che ora si sono uniti per la difesa della legge sull'aborto». Grazia poi ricorda che questi partiti non si sono poi dati molto da fare per rendere operativa questa legge Quel poco che funziona è stato garantito solo dal movimento delle donne. Per questo l'Udi non ha intenzione di entrare all'interno del fronte laico per la difesa della 194 «il nostro referente è il movimento delle donne - continua Grazia - noi siamo quindi disposte a confrontarci all'interno di questo luogo politico con proposte anche diverse dalle nostre cercando di arrivare a momenti di unità nella campagna contro i referendum ma soprattutto quando si tratterà di formulare la legge di iniziativa popolare per modificare la 194. Per questo ci siamo dispiaciute del documento uscito dalle assemblee tenutesi al Governo Vecchio non soltanto perché nella prima versione ci attaccava ma soprattutto perché queste assemblee non sono state poi molto pubblicizzate. L'idea di essere state escluse dal dibattito non è stata soltanto nostra ma di altre compagne di movimento».

Appuntamenti

Roma

Giovedì 20 novembre assemblea alla Casa delle donne in via del Governo Vecchio indetta dalle studentesse per discutere il documento nato dalle assemblee tenutesi la scorsa settimana.

Venerdì 21 alle ore 17 nella redazione di Noi Donne una assemblea aperta a tutte le donne di movimento per discutere sulle iniziative da prendere.

Sabato 22 assemblea alla casa delle donne in via del Governo Vecchio per discutere sulla bozza di documento fatto pervenire a tutti i collettivi e pubblicato sul QdL di cui pubblichiamo una «errata corrige» di Quotidiano Donna.

Domenica 23 «Il Coordinamento per l'autodeterminazione» di Milano ha convocato una riunione di movimento da tenersi a **Roma** alla casa delle donne per discutere le possibilità di una manifestazione nazionale.

"Errata corrige"

Abbiamo preso parte a tutte le assemblee che si sono tenute in questi ultimi mesi alla casa delle donne di Roma, le prime anzi siamo state proprio noi a promuoverle, visto che ci sembrava impossibile e pericoloso restare mute e inerti di fronte all'attacco reazionario e alla strumentalizzazione vergognosa che il movimento per la vita e la Democrazia Cristiana facevano dei mass media sul tema dell'aborto.

Proprio da queste prime assemblee è nata la manifestazione del movimento delle donne davanti alla sede della RAI.

In quell'occasione è emersa una forte diversificazione fra le donne. Molte privilegiano il discorso di secca difesa della legge 194 mentre altre, in posizione molto critica nei confronti della legge, sia per i suoi limiti (obiezione di coscienza, minorenni, casistica, ecc.) sia per la sua carente applicazione, pongono il tema dell'aborto in un discoro più ampio che vede in primo piano problemi come il lavoro, la casa, l'assenza di servizi.

Le diversificazioni non ci hanno mai fatto paura. L'impegno del movimento femminista è sempre stato quello di percorrere in modo dialettico strade nuove, NOSTRE, che nulla abbiano a che vedere con le ben note e tristi strade percorse dai partiti. Attualmente invece si rischia che le differenze all'interno del movimento, anziché essere un momento di crescita, in un confronto anche duro, si sterilizzino in una logica di schieramenti. È proprio quello che come collettivo di **Quotidiano Donna** *non ci augureremmo mai perché agli schieramenti non crediamo, non ci siamo mai schierate e sopratutto non abbiamo mai fatto preclusioni convinte che, da ogni intervento, da ogni contributo, nasca un momento di arricchimento.*

L'altra settimana sul Q.d.L n. 31 sotto il titolo. «L'aborto: un nodo particolare in un discorso politico generale» è apparso il testo di una bozza di documento stilato da numerose donne a seguito di sette assemblee tenute nel corso dell'ultimo mese al Governo Vecchio. Noi le abbiamo seguite tutte e al termine abbiamo visto la bozza del documento. C'è parso un documento giusto per fungere da reale stimolo alla discussione e al confronto anche se non particolarmente approfondito. Però vi abbiamo colto una frase che, a nostro avviso, avrebbe finito per essere una discriminazione inesatta e deviante fra donne.

La frase era:

E allora il PCI scatena l'UDI, sua diretta emanazione, a difesa della 194 che viene definita da Berlinguer e accoliti una conquista «democratica». I radicali da parte loro propongono un referendum modificativo che si oppone a quello dei cattolici, il PSI in linea di massima appoggia la proposta radicale.

Abbiamo chiesto che fosse tolta. La nostra richiesta è stata accolta e pur tuttavia il testo mandato al Q.d.L. e ad alcune strutture era quello non corretto.

È stato un incidente che sicuramente ha nuociuto alla serenità del dibattito impedendo a molte donne di leggere il documento per i suoi contenuti e determinandole - ed è quello che proprio non volevamo - a schierarsi.

la redazione
di Quotidiano Donna

Il bambino invisibile

E io a mio figlio regalo una pistola

Francesca Lazzarato

«Cominciare il disarmo dalla stanza dei bambini» è lo slogan di una campagna lanciata in Austria, con l'appoggio del Ministero del Commercio, dalla dottoressa Annelise Albrecht e dal professor Hans Czernak per indurre gli adulti a non comperare giocattoli «militari» per i loro figli in occasione delle feste natalizie. Anche il Ministro della difesa austriaco, pare, ha dato la sua benedizione all'iniziativa, assicurando che, d'ora in poi, verranno diradate le visite degli scolari alla caserme, a contatto con le armi autentiche.

Eliminate le armi giocattolo e occultate quelle vere alla vista infantile, dicono i promotori della campagna, le nuove generazioni cresceranno senz'altro pacifiche e pacifiste: ma lo sapete o no, ci ricordano la dott. Albrecht e il prof. Czernak, che questi giochi sollecitano gli istinti aggressivi dei bambini e li inducono a diventare violenti?

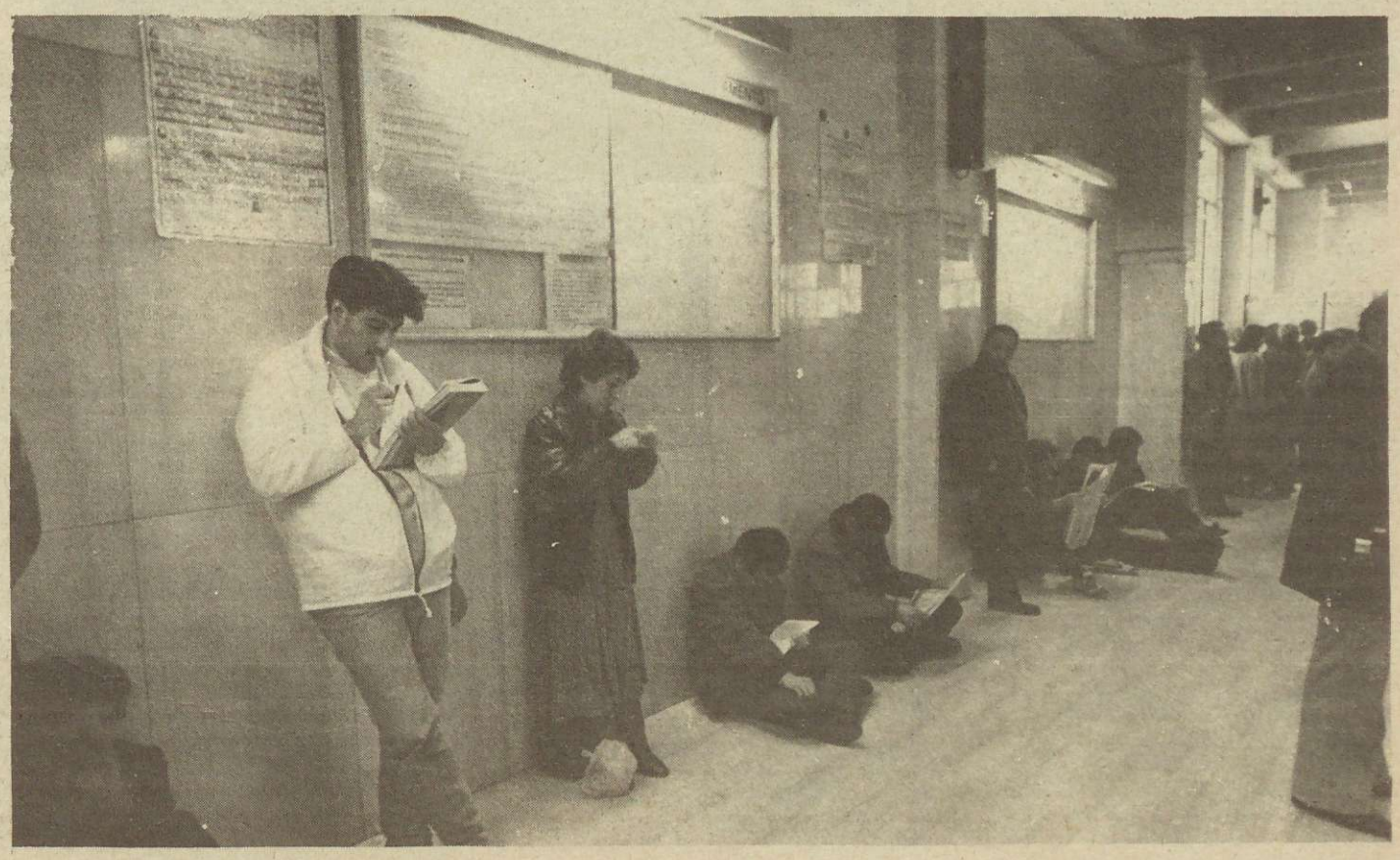
Perciò, se i nostri figli chiedono, per Natale, un cinturone con le pistole per giocare ai cow boys o a guardie e ladri, faremo bene a rispondere recisamente di no. Potremmo, senza volerlo, aprire alle povere creature le porte di un futuro da sanguinari (se l'influsso dei giocattoli sulla psiche infantile è tanto determinante, tra l'altro, pensate quanti rimorsi avrà la mamma di Bisaglia al ricordo di quella autocisterna per carburante in miniatura che regalò al piccolo Toni per il suo settimo compleanno!).

Ma non sarà, per caso, l'ipocrisia degli adulti (che le armi per se stessi, quelle vere, si guardano bene dal bandirle) a proiettare sui bambini la propria cattiva coscienza? Se un bambino è violento o più aggressivo del normale, dipenderà davvero dal fucile a tappi, oppure dalle violenze quotidiane che gli vengono fatte, dall'aggressività adulta cui si trova a far fronte?

Certo, è vero che giochi e giocattoli servono anche ad imporre e ribadire modelli di comportamento, ma l'equazione pistola giocattolo = violenza è tanto facile e meccanica da risultare sospetta. Può anche darsi che, da grandi, questi bambini prendano in mano un'arma vera e la usino, ma non perchè, da piccoli, hanno detto «bum, sei morto», al compagno di scuola, puntandogli contro una diabolica «arma spaziale» di plastica. Ad usare una pistola ci si arriva per altre strade e lo sappiamo tutti.

Più pericolosa delle armi giocattolo, comunque, ci sembra l'abitudine di mettere periodicamente in allarme i genitori facendo della psicologia da quattro soldi sulla pelle dei bambini: ma ai due «crociati della pace» austriaci non gliel'ha detto nessuno che il giocattolo proibito o negato è proprio quello più appassionatamente desiderato e rimpianto, quello che esercita maggior fascino sull'immaginazione infantile?

Senza contare che, per promuovere il disarmo, la stanza dei bambini ci sembra molto meno adatta delle caserme e degli arsenali.



In Grecia si muore di nuovo, si muore di Nato. L'uccisione di due giovani da parte della polizia durante gli scontri di Atene (quando diverse migliaia di giovani avevano tentato di recarsi all'ambasciata USA) dimostra che il governo ellenico intende stare nella Nato - ed entrare nella CEE - avvalendosi di una dura repressione.

Milano

In concomitanza con l'assemblea nazionale sui Referendum, è convocata, per sabato 29/11 alle ore 14 in via Vetere 3, la riunione nazionale dei compagni occupati nell'industria bellica.

Sezione Problemi dello Stato-Commissione FF-AA

PADOVA
COMMISSIONE PROBLEMI DELLO STATO DI D.P.
di Padova invita tutti i compagni interessati al dibattito su «Stato e teoria marxista» mercoledì 26 ore 21 in via Roma 14.

Roma

Com-Nuovi tempi, settimanale di fede, politica, vita quotidiana, organizza per giovedì 27 novembre alle ore 17,30 presso la Facoltà valdese di teologia, via Pietro Cossa, 40 (nei pressi di piazza Cavour), una tavola rotonda pubblica sul tema:

POLONIA: chiesa e lotte operaie - Una alleanza su cui riflettere

Interverranno studiosi ed esperti della realtà polacca:
WODEK GOLDCORN del Comitato di autodifesa sociale (Kor); K.S. KAROL del Manifesto; GIORGIO RIPARBELLI, economista; FRANCESCO CATALUCCIO di Rinascita; VALERIO OCHETTO della 2 Rete Rai; FEDERICO MANDILLO dell'Ansa.

Quotidiano dei lavoratori
21.11.80

Dibattito

Il processo alla Cina di Mao

di Luigi Vinci

Il processo in Cina alla «banda dei quattro» in realtà è un processo alla Rivoluzione Culturale e allo stesso Mao, attraverso dieci anni di lotta politica. Le conseguenze e gli approdi di questa lotta ci devono impegnare in uno sforzo di analisi e di definizione strategica del socialismo.

In Cina sono in corso due processi distinti, ma politicamente del tutto collegati: quello alla cosiddetta banda dei quattro più Chen-Boda, e quello ai responsabili militari già attorno a Lin-Piao. Tra le accuse vi è anche di avere tentato l'uccisione di Mao; accusa grottesca e inverosimile per gli imputati del primo processo, poiché si tratta dei più stretti collaboratori di Mao nella conduzione della battaglia politica e sociale che, sotto il nome di Rivoluzione Culturale, ha sconvolto la Cina; accusa invero difficilmente credibile anche per quanto riguarda Lin Piao ed il gruppo di responsabili militari a lui legato: benché la vicenda della morte di Lin Piao sia molto oscura, la difficoltà insuperabile ad accettare la tesi del complotto bonapartista e filosovietico rende poco credibile tutta quanta la versione ufficiale.

In realtà i due processi, e soprattutto il primo, sono a Mao; anche se ciò, a parte qualche cauta dichiarazione di singole personalità, non verrà mai ammesso ed anzi si sosterrà ad oltranza la continuità tra la Cina di oggi e quella di Mao vivo. Lo scenario politico e sociale di fondo è costituito, infatti, dalla sconfitta di quella Rivoluzione Culturale che Mao aveva avviato, dal giudizio ufficiale verso di essa drasticamente negativo e dal ribaltamento di ciò che essa aveva conquistato.

Ritengo che ciò che sta avvenendo in Cina da qualche anno (da poco dopo la morte di Mao), dall'arresto degli altri dirigenti della rivoluzione culturale) è di una gravità e di una negatività estrema. Non sono stato un apologeta acritico della rivoluzione culturale, a suo tempo, nè lo era Avanguardia Operaia nella quale militavo; ma un convinto sostenitore politico sì, perché pur nelle sue molte ambiguità vi vedevo, e tuttora credo giustamente, il primo grande tentativo di rottura e di affermazione democratico-proletaria, attraverso la battaglia politica della sinistra comunista ed un grande movimento di massa, del potere borghese-burocratico affermatosi parzialmente o totalmente nelle società post-rivoluzionarie guidate da partiti comunisti o da movimenti di liberazione: sicché non avverto alcun imbarazzo nel prendere posizione, di fronte ai limiti ed agli errori della sinistra comunista cinese che pure si intuiscono in quel po' di vicende che si riesce a capire; limiti ed errori che avevo abbastanza presenti, e con me tanti compagni, anche quando la Rivoluzione Culturale sembrava aver vinto.

Nelle concezioni di Lin Piao (si veda il suo rapporto al IX° Congresso del PCC) e, più che nella sua ingenua teoria dell'accerchiamento delle metropoli imperialiste da parte della «campagna» rivoluzionaria del Terzo Mondo, soprattutto nella sua valorizzazione delle forze armate rivoluzionarie come avanguardia, di fatto, del processo rivoluzionario, opera un nucleo volontarista pericolosamente controproducente. Una analogia può essere stabilita con le concezioni del Chè. Vi si ipotizza come dato a priori e permanente la capacità o almeno la volontà di offensiva rivoluzionaria da parte delle masse, mentre questo non è per nulla un dato permanente; la tattica politica è sempre quella dell'offensiva, allora, con l'evidente pericolo di separarsi dalle masse quando in esse viene a prevalere la tendenza ad attestarsi, o magari retrocedendo, e quindi con il pericolo di essere abbattuti dall'avversario di classe.

Le concezioni di Chen Boda (si veda, per «leggerle», il tentativo della comune di Shangai) sono probabilmente quanto di più maturo, da un punto di vista democratico-proletario, la Rivoluzione Culturale ha espresso. Ma la comune di Shangai, autentica riedizione in Oriente delle comuni di Parigi e Pietroburgo, durò assai poco; e tra le ragioni per cui venne sostituita dal Comitato Rivoluzionario, ossia da un organo di potere nel quale i rappresentanti degli operai erano una delle componenti, assieme ai quadri di partito e quelli delle forze armate, vi è che non venne appoggiata da nessuna delle altre tendenze della sinistra comunista cinese.

Le ragioni per cui la comune di Shangai non venne appoggiata da Lin Piao sono, da quanto ho prima accennato, evidenti.

Meno chiare sono quelle per le quali non venne appoggiata da Mao e dai «quattro». Forse le difficoltà dello scontro con la destra e con la borghesia burocratica esigevano di sacrificare all'alleanza con gruppi politici intermedi (Ciu-en-lai?) o alla loro neutralizzazione alcuni tra gli obiettivi più radicali; forse ci si preoccupò per la possibilità che le strutture della comune di Shangai trasferite nell'oceano della Cina contadina aprissero la strada ad una tremenda spinta alla riprivatizzazione delle terre; ma forse si sottovalutò la necessità, per vincere lo scontro, di mobilitare fino in fondo le masse operaie e quelle contadine povere, e che per realizzare questa mobilitazione bisognava allargare lo scontro sociale e consentire alle masse di prendere tutto il potere, non un terzo o, in concreto, i suoi soli lati decentrati e sociali; si sopravvalutò, del pari, il carisma di Mao.

E ciò rinvia alla formazione teorico-politica di Mao e del gruppo dirigente del PCC nel suo insieme: nella quale un fattore componente rilevante, anche se contraddetto da quelli «endogei», connessi più direttamente con l'esperienza della rivoluzione cinese, è lo stalinismo — uno dei cui lati è la «sostituzione» delle masse da parte del partito — che dominò dalla seconda metà degli anni venti in avanti il movimento comunista internazionale. È a questo fattore che vanno fatti risalire, a mio avviso, i limiti teorici e gli errori politici della sinistra comunista cinese, che negano alle masse di costituirsi in potere politico a tutti gli effetti; che conferiscono alla sua battaglia contro la destra e la borghesia burocratica un carattere troppo fortemente empirico, casuale e tatticizzato.

La destra e la borghesia burocratica così conservano quelle leve decisive del potere (il grosso delle forze armate, dell'apparato di partito e dell'apparato amministrativo dello stato) che poi gli consentiranno, per la stanchezza subentrata nelle masse, di riprendere l'iniziativa ed anzi di gestire a proprio vantaggio i bisogni delle masse di uscire dalla guerra civile, di lavorare tranquilli e di porre fine alla miseria.

Con la morte di Mao, ovvero con la scomparsa dell'unica leva del potere rimasta in mano alla sinistra, la strada è sgombra. Si ripete, adesso, il copione della tragedia russa degli anni '30: i processi a base di accuse tanto infamanti quanto incredibili, la liquidazione delle forze politiche di opposizione; e, ciò che è ancor più terribile, lo sfondo generale è rappresentato da un impetuoso processo di trasformazione in senso antiproletario e antisocialista dell'intero assetto sociale. Le linee direttrici paiono essere quelle di una larghissima ricostituzione del mercato (alla jugoslava, forza-lavoro compresa) e dell'espansione del potere dei manager in economia e della burocrazia amministrativa e di partito nello Stato e nell'organizzazione sociale.

Il copione appare ricalcato con una certa fedeltà anche nella pretesa del potere contrattuale di essere la prosecuzione del potere della fase precedente; nella Cina di oggi come nella Russia di ieri, infine, si procede al filtro accurato delle concezioni dominanti della fase precedente che vengono mutilate del loro nucleo rivoluzionario e delle quali vengono generalizzati limiti, lacune, ingenuità, errori. Al capitolo con il quale Stalin «completa» Stato e Rivoluzione *sostenendo che la costruzione del Socialismo richiederebbe il rafforzamento dello Stato fa da contrappunto l'efficientismo economicista della Cina di Deng e Hua.*

Il discorso, a questo punto, dovrebbe andare sia ad un approfondimento di alcune delle cose accennate, sia ad una proposta di lavoro teorico sui «nodi» della transizione al socialismo: del rapporto tra partito, Stato, classe operaia, sindacato; del rapporto tra classe operaia, altre forze sociali oppresse, intellettuali; dei rapporti tra lotta per la democrazia e lotta per il socialismo prima della conquista del potere e della loro «proiezione» sulla transizione; della statalizzazione dell'economia e delle nuove formazioni privilegiate che si costituiscono in essa; della socializzazione dell'economia come aspetto di un processo di socializzazione generale e, in esso, di estinzione delle forme politiche separate; degli antagonismi politici e sociali nella transizione; del «sistema» politico istituzionale e di quello giuridico della transizione. Non siamo né ai tempi di Marx, nei quali la riflessione teorica comunista poteva avvalersi solamente dell'esperienza della Comune di Parigi, né di Lenin che aveva poco più a cui applicarsi, e neppure di Mao, che sull'involuzione della Russia ha riflettuto e non poco, sebbene con risultati a mio avviso parziali. Di tentativi rivoluzionari la classe operaia e le masse oppresse ne hanno realizzati molti, ormai, alcuni dei quali a forte contenuto innovativo (Nicaragua) e nelle stesse società post-rivoluzionarie (ultima la Polonia); e le stesse preponderanti esperienze di sconfitta in fase post-rivoluzionaria possono essere lo spunto utile di molte riflessioni in positivo.

Senza questa riflessione (anche), e proposte strategiche conseguenti circa cosa proponiamo come socialismo, mi è difficile capire a cosa serva, da un punto di vista non congiunturale, Democrazia Proletaria.

Ho però già abusato dello spazio concessomi, ed inoltre ho fatto presente un compito teorico che si pone come immane, lungo, e richiedente, necessariamente per uscire dai soli spunti o intuizioni, uno sforzo collettivo. Ma almeno cominciamo!

Africa

Golpe in Guinea Bissau

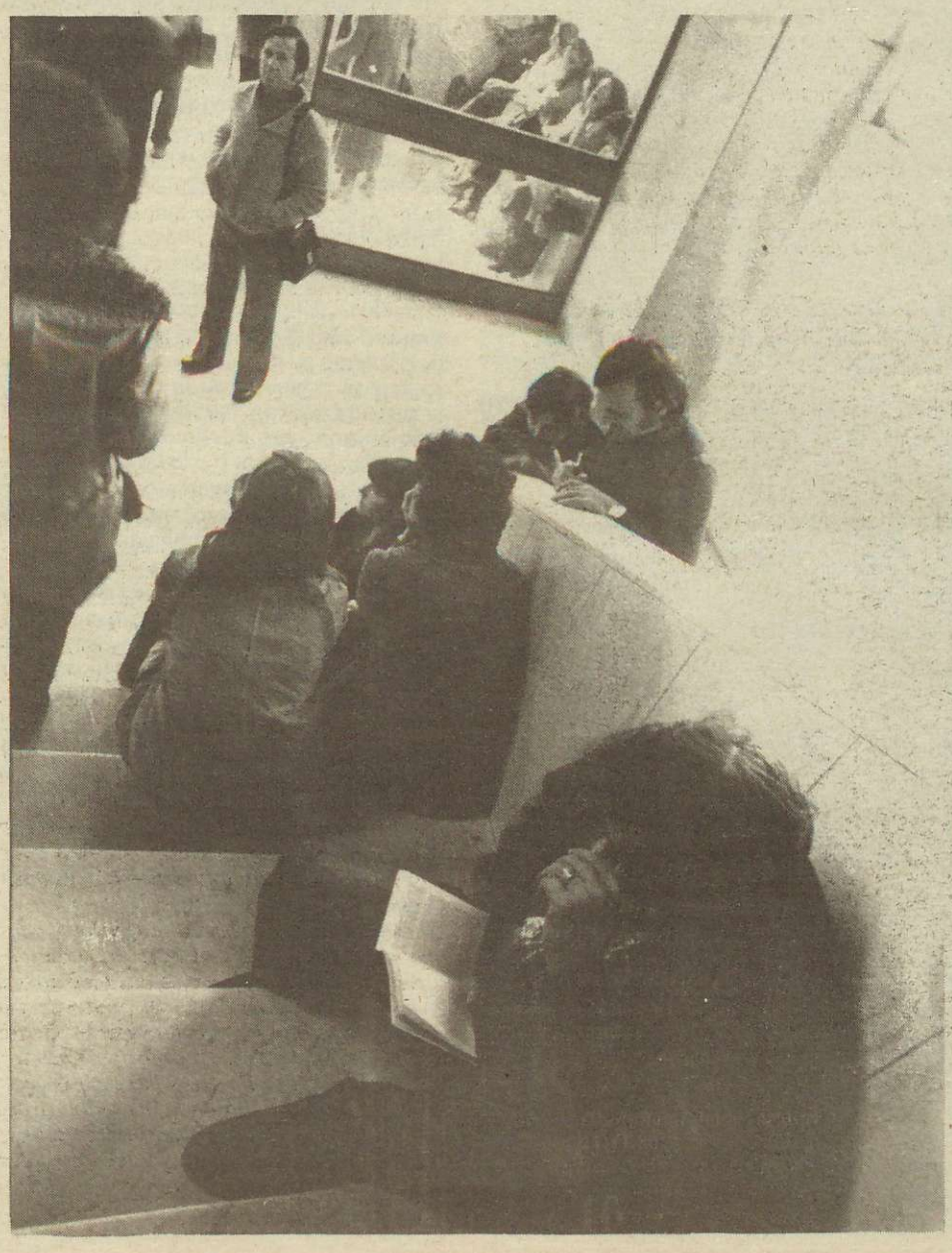
di Loretta Caponi

Anche la Guinea Bissau non è immune dalla pratica dei colpi di stato militari. Il rovesciamento di Luis Cabral e l'insediamento di un «consiglio della rivoluzione» con a capo Joao Bernardo Vieira, primo ministro e ministro della difesa, aprono una serie di gravi interrogativi sulle motivazioni che hanno determinato il cambio della guardia a Bissau. Vi sono innanzitutto ragioni dovute ai contrasti interni al Partito africano di indipendenza di Guinea e Capoverde (PAIGC), il partito unico nelle due repubbliche di Guinea e dell'arcipelago di Capoverde, che fanno intravedere una reazione anticapoverdiana connessa alla centralizzazione di poteri nella mani di Cabral, avallata dalla costituzione del '79 che prevedeva il cumulo delle cariche di presidente e primo ministro. Due costituzioni per due Stati a regime di partito unico, il PAIGC appunto, considerato «forza dirigente della società». Ed è al suo interno infatti che si sono riversate quelle contraddizioni che riguardano tanto l'assetto sociale complessivo dei due Stati che le loro scelte di politica internazionale. Poverissimi e tormentati dalla siccità, la Guinea e Capoverde, liberatisi dalla presenza portoghese in tempi diversi, hanno dovuto affrontare il problema di uno sviluppo economico che facesse uscire la società dalla spirale della sopravvivenza e rappresentasse un momento di rottura delle strutture tradizionali. Se il puntare sull'agricoltura venne considerato, come per molti gruppi dirigenti del Terzo Mondo, una via obbligata, le scelte dello sviluppo agricolo presupponevano invece una diversa e contrastante visione generale. Da qui un primo serio contrasto sul modo di guidare le fasi della ricostruzione nazionale e sugli strumenti da adottare, collegati all'apertura all'Occidente presente con Stati Uniti, Francia, Germania e paesi scandinavi. Nel novembre del '77 il III Congresso del PAIGC affidava alle «reali strutture sociali, economiche e culturali» della Guinea e di Capoverde un peso preminente nel processo di ristrutturazione socio-economica riservando al partito unico il ruolo di un'avanguardia politica tanto dal punto di vista ideologico che organizzativo. Una separazione netta fra un corpo politico «rigoroso» nel reclutamento dei militanti e nell'elezione dei dirigenti e un corpo sociale abbandonato alla dialettica tra comitati di base del partito, le commissioni di *moradores* e i tradizionali consigli degli anziani nelle *tabancas*. Una frattura questa che si traduceva un anno dopo nell'arresto e nell'uccisione di alcuni dirigenti del PAIGC accusati di complotto e nell'esclusione dal partito di altri esponenti «per frazionismo in rapporto con l'ideologia troschista».

L'attuale guida del consiglio rivoluzionario, Vieira, uscito da un'accademia militare cubana, fu eletto invece nel '78 commissario principale oltre che presidente dell'Assemblea nazionale e commissario di stato alle forze armate a seguito dalla morte di Francisco Mendes. Ma non è stata soltanto l'unificazione tra Guinea e Capoverde al centro degli aspri conflitti e neppure la reazione contro la nuova casta dirigente del partito, la «piccola borghesia al potere» secondo l'organizzazione della gioventù (JAAC), di cui Francisco Mendes era ritenuto un alto esponente.

Vi sono anche più o meno latenti motivi di attrito con il Senegal, sedati da un accordo tra Dakar e Bissau per porre termine all'azione di bande di «ribelli armati», e con la Guinea di Seku Turé. Il riconoscimento immediato del regime nato dal golpe da parte della Guinea-Conakry è stato infatti riferito alla vivace controversia che opponeva la Guinea Bissau a Seku Turé e all'Union Texas Petroleum per lo sfruttamento di una zona marittima contestata, situata alla frontiera fra i due paesi. Se l'asse della politica estera di Conakry in questi ultimi anni si è proiettato verso Parigi - al riavvicinamento ai governi africani dell'area giscardiana ha fatto seguito, nel '79, la spettacolare riconciliazione franco-guineiana - le spregiudicate scelte politiche di Seku Turé spaziano dal supporto al regime golpista liberiano di Samuel Doe alle misure di ritorsione adottate contro l'aggressione sovietica in Afganistan con l'allontanamento di consiglieri militari sovietici e di personale diplomatico. Non sono mancate infine frizioni di un certo rilievo tra l'URSS e Capoverde che ha negato ai sovietici il permesso di installare nell'Isola del Sale una base aerea mentre sulla stessa isola fanno scalo gli aerei della compagnia sudafricana.

Il comunicato del consiglio dei ministri di Capoverde che condanna violentemente il colpo di Stato militare e ricorda l'origine capoverdiana di Luis Cabral prende atto dell'interruzione del difficile processo di unificazione fra i due Stati. In tal modo, gravi contrasti interni al gruppo dirigente sono ancora una volta riferiti ad un quadro africano e internazionale reso sempre più destabilizzato da reciproci interventi esterni.



Mr. Foot, cosa c'entra con la classe operaia?

un compagno del Socialist Workers Party

L'ascesa di Michal Foot a leader del Labour Party rappresenta davvero un cambiamento sostanziale nel quadro politico in Gran Bretagna? Un membro del Socialist Workers Party polemizza con quanti si sono fatti prendere da facili entusiasmi

A leggere una parte della stampa italiana in questi ultimi giorni, sembrerebbe che una nuova epoca del socialismo europeo si sia aperta con l'elezione del leader del Labour Party in Gran Bretagna. Così il Manifesto titolava l'apertura di prima pagina - piena di ironia, spero - «Il socialismo in un paese solo, l'Inghilterra», mentre Lotta Continua parlava di una «svolta storica». Sfortunatamente la realtà è più complessa e per nulla così rosea. L'elezione di Foot rappresenta non una «svolta storica» del Labour Party ma un compromesso che rinvia alcuni dei problemi che affliggono il Partito, dal momento che la strategia dell'ultimo governo laburista è finita nel disastro. Fondata sul «Contratto Sociale», i salari reali furono abbassati, la disoccupazione raddoppiata, i servizi sociali tagliati nel tentativo di ridurre la disoccupazione.

Il malcontento crebbe, una serie di scioperi si estese al settore pubblico, e nelle successive elezioni il Partito Laburista fu sbattuto fuori dal governo con la più bassa percentuale di voti in quasi cinquant'anni.

Sotto l'impatto di questa sconfitta e delle politiche «eccezionali» dell'attuale governo, il Partito Laburista venne sospinto nella direzione opposta. L'ala destra del partito, concentrata all'interno del Gruppo Parlamentare e di una parte dei sindacati, non vede alcuna alternativa se non la continuazione della politica che caratterizzò l'ultimo governo; mantenere bassi i salari reali, alcuni interventi statali per sostenere l'industria, tagli nei servizi statali e la continuazione di politiche estere filo-americane e favorevoli alla CEE. Il problema è che non solo tutto questo è stato tentato ed è fallito, ma che quei settori più importanti dei sindacati sanno che i loro membri non l'accetteranno più.

La sinistra del Partito raggruppata attorno a Tony Benn (un «Marxista duro» secondo La Repubblica, che ha ancora toccato nuovi abissi di banalità) riflette, sebbene in maniera distorta, la radicalizzazione che si sta formando dentro alcuni settori dei sindacati e della base del partito.

La sua strategia ruota attorno al «Progetto Economico Alternativo», un piano essenzialmente nazionalistico e tecnocratico per rinvigorire il capitalismo britannico fuori dalle pressioni del mercato mondiale, erigendo controlli sulle importazioni con l'uscita dalla CEE e con massicci interventi statali per sostenere l'industria in declino.

Mentre questa utopia reattiva è improbabile che veda la luce del giorno, più importanti sono stati i richiami lanciati dalla sinistra a tutte quelle forze che erano nate nel 1968 ad unirsi al Partito. Per la prima volta in 60 anni, personaggi ben conosciuti chiedono, anche se piuttosto cautamente, la fine dell'occupazione britannica nell'Irlanda del Nord.

Ciò è relativamente comune al fatto di vedere ex ministri laburisti guidare le dimostrazioni contro i missili Cruise o la disoccupazione, a dispetto del fatto che due anni fa essi facevano parte di un governo che raddoppiava la disoccupazione e approvava l'incremento delle spese militari.

Ed è contro questo sottofondo che è avvenuta l'elezione di Foot. Perché mentre da un lato egli certamente proviene dalla sinistra del partito, dall'altra egli fu pienamente coinvolto nell'esperienza dell'ultimo governo laburista in qualità di leader dei deputati. Inoltre, la sinistra che Foot rappresenta non è quella tecnocratica e statalista di Benn, ma quella nazionalista, evangelica, moralista tradizionale del socialismo inglese. Il suo punto di riferimento non è la classe operaia e la sua capacità di autoliberazione ma il «povero» e «l'oppresso» che il partito, come una forza paternalistica, deve «emancipare» dalla sue condizioni di vita. Con questi presupposti politici, il primo obiettivo di Foot è di garantire l'unità del partito, l'unica forza che egli possa vedere per il cambiamento della società.

E tutto ciò dal momento che egli entrò a far parte dell'ultimo governo, dando garanzie alla sinistra che i loro interessi erano rappresentati, ma attuando poi il taglio dei livelli di vita e un allineamento agli USA in politica estera. Le cose non cambieranno molto, ora che Foot è diventato il numero uno. Contro i missili, egli non disarmerà unilateralmente la Gran Bretagna, né la porterà fuori dalla Nato. Contro la CEE, egli non ne terrà il paese fuori ma piuttosto tenterà di restaurare la «sovranità del Parlamento britannico». Contro la disoccupazione, egli sarà alla testa delle manifestazioni ma non ha alcun programma per come risolverla.

Ciò che egli potrà fare piuttosto, e questo è uno dei suoi vantaggi, è di stimolare la crescita nelle piazze di un movimento di opposizione contro l'attuale governo. Ci saranno molte più manifestazioni, spesso guidate da lui stesso; per il suo marchio di «socialismo evangelico» è il più ideale accompagnamento delle forme di protesta che stanno crescendo.

Anche se questi movimenti sono una realtà importante, i veri problemi stanno altrove. Lo stato del movimento operaio è in condizioni preoccupanti, anche se non ancora disperate.

Esso è stato duramente colpito dall'enorme collasso che ha scosso l'industria britannica negli ultimi 18 mesi. In questo periodo la disoccupazione è cresciuta del 50% superando i due milioni, mentre la produzione industriale adesso è del 15% inferiore al 1973. Le organizzazioni di base della classe operaia - le commissioni degli «shop stewards» - sono state duramente danneggiate sia politicamente che organizzativamente.

Politicamente, gli appelli all'unità nazionale dell'ultimo governo laburista hanno prodotto una tendenza alla partecipazione di una parte dei delegati in schemi di cogestione con il «management». Organizzativamente, la minaccia della disoccupazione e il licenziamento dei militanti ha prodotto demoralizzazione e timidezza in una parte di molti delegati. Certamente le lotte continuano, ma sono di piccole dimensioni e prevalentemente difensive.

L'elezione di Foot a leader del Labour Party non cambierà questo tono di debolezza, perché il Labour Party non è mai intervenuto dentro le fabbriche come forza politica. La separazione tra «l'economico» e il «politico» è sempre stata rispettata dal Partito. La ragione non sta soltanto in una debolezza teorica. Piuttosto si spiega con il fatto che la direzione dei sindacati domina il partito sia in termini di diritti di voto che finanziariamente. Qualsiasi tentativo di riattivare e democratizzare la base dei sindacati andrebbe a scontrarsi contro il veto dei leaders sindacali, non appena tendesse a minacciare il loro controllo.

La chiave per spezzare questo cappio dentro il movimento operaio britannico non sta nel vertice del Labour Party, ma piuttosto il problema ruota attorno al rapporto tra l'auto-organizzazione operaia e le forme attive e storiche della sua rappresentanza, cioè i sindacati dominati da una larga e potente burocrazia. Questa è anche la ragione per cui si richiede una forza indipendente dal Labour Party; una forza che, mentre è sempre più impegnata nel movimento di protesta di massa che cresce nella società, sia capace di porre una vera strategia per difendere i posti di lavoro, per estendere la democrazia di base e che abbia i suoi principali punti di riferimento nella paziente ricostruzione dell'auto-organizzazione della classe operaia, sia dentro che fuori la fabbrica.

Mi dispiace, Manifesto e Lotta Continua, ma le cose sono un pò più difficili di quanto voi pensiate. Se soltanto fosse vero...

lotte operaie

La vicenda dell'Olivetti è stata un po' l'anticipo di quella Fiat, per alcuni aspetti: i licenziamenti non passano ufficialmente, in cambio si cede su prepensionamento e mobilità, dando il «via» al padrone nella gestione della «forza-lavoro». All'Olivetti si sta già scoprendo come va a finire: col tempo, col mutare del vento, cioè col mutare dei bilanci aziendali (è un'arte raffinata) nascono nuovi «eccedenti», si scoprono, tra un conto e un altro, nuovi esuberanti, nuove, «improrogabili» necessità. A dare una mano, ad Ivrea come a Porto Marghera, ci si mettono parti del sindacato confederale; all'Olivetti la UIL sposa la tesi dell'eccedenza e chiede, di fatto, licenziamenti, mascherati da «prepensionamenti». A Marghera CISL e UIL ratificano un accordo che lega salario e produttività, poi la UIL, quando le assemblee giubilano l'accordo (anche lì) da bravi prestigiatori fanno uscire l'asso dalla manica: e, voilà, ecco il referendum! Ma a che gioco giocano? Le stesse cose, più o meno, succedono ovunque, basta leggere l'inchiesta sull'Indesit, qui a fianco.

Le altre Fiat

Crisi bianca all'Indesit, seimila di troppo!

di Tonino Coppolo, delegato del CdF Indesit di Teverola.

Si è detto spesso che l'Indesit è una fabbrica di «barbieri» con operai giovani, senza esperienze industriali alle spalle. Ora, con la cassa integrazione, gli ex barbieri dovranno riprendere il loro lavoro, senza averne più, probabilmente, mestiere e cultura.

Sulla linea dei frigoriferi, all'Indesit di Teverola, c'erano delle sedie: sempre catena era, ma un operaio, se voleva, poteva lavorare seduto. Da quando, a metà ottobre, dopo quasi quattro mesi di cassa integrazione a 0 ore, si è ripreso a lavorare... le sedie sono sparite.

È un episodio questo, forse banale, che la dice lunga sul clima che si vive dentro una fabbrica dove regnano ricatto e paura. A lavorare in questi giorni all'Indesit sono poco più di un migliaio di persone, 700 a Teverola e 400 a None, in provincia di Torino. Entro il febbraio dell'81 riprenderanno il lavoro 4900 dipendenti, 2500 nello stabilimento aversano e 2400 in quello piemontese. Questo è però un dato più politico che produttivo; la gran parte di questi lavoratori, infatti, alternerà settimane di lavoro vero e proprio con settimane di casse integrazione.

Ma i dipendenti dell'Indesit sono 12000 e, se viene escluso quel migliaio dell'assistenza e delle filiali non taccati dalla ristrutturazione, da questo conto ne rimangono fuori quasi 6000. Seimila persone che, se per ora sono in cassa integrazione, hanno come concreta prospettiva il licenziamento. A decidere il numero e i tempi della loro espulsione saranno fattori come il mercato e i finanziamenti, soggetti come le banche, gli azionisti, il governo.

La crisi bianca

La direzione dell'Indesit ha spiegato la crisi aziendale con un temporaneo calo del mercato e con mancanza di liquidità. Per risollevare le sorti del gruppo quindi pareva che si dovesse soltanto aspettare e racimolare qua e là manciate di miliardi. Ha malamente nascosto la sua incapacità, comune ad altre industrie italiane, di adeguarsi ai tempi rapidissimi di evoluzione della domanda e della tecnologia: la domanda di un mercato saturo, «di sostituzione» che richiede produzioni sofisticate a tecnologia avanzata. Fattori interni (ad es. la crisi della casa) e internazionali (l'affacciarsi dei paesi del terzo mondo e di quelli dell'est con produzioni, per noi competitive, di pezzi tecnologicamente poveri) hanno messo in crisi non solo l'Indesit: Grundig, Emerson, Autovox sono alcune tra le aziende che rischiano di essere spazzate dalle dinamiche del mercato. Con queste, in difficoltà, è la Zanussi, il più grande gruppo privato dopo la Fiat, con i suoi 30000 dipendenti, che, dopo aver attuato una politica di assorbimenti (Zoppas, Castor, Ducati...), sconta tra l'altro la crisi del «terzismo» dell'esportazione con altro marchio (AEG nel caso) dei suoi prodotti.

È innegabile quindi che la congiuntura consigli all'Indesit di non programmare altro se non l'espulsione di ampie fascie di manodopera nella realtà italiana, mentre avvia i progetti di costruire stabilimenti nello stato New York e in Costarica e proseguire il terzismo — in senso inverso — con prodotti rumeni.

Sindacato a rimorchio

Ma queste scelte, di riprendere le produzioni vantaggiose, mantenendo i mercati abituali e riempendo i magazzini, di abbandonare i rami secchi (l'elettronica civile e il settore dei piccoli elettrodomestici, il frigo da 140 lt...), di paventare holding con partners stranieri (Sharp giapponese), di drenare finanziamenti, commesse e quote di mercato garantite dall'alto, sono possibili soltanto grazie all'acquiescienza sindacale.

In questi mesi molte state le ipotesi formulate per «uscire» dalla crisi: prima i prestiti dalle banche, poi il commissario governativo, poi, quella alla fine attuata, l'amministrazione controllata. Dietro ogni ipotesi stavano e agivano interessi del tutto lontani da quelli operai: la volontà che la lotta particolarmente dura a Luglio, soprattuto nello stabilimento aversano, non prendesse come controparte il governo (e a questo pensava più di tutti gli altri il sottosegretario al lavoro, il socialista Sisinio Zito), la volontà del ministro dell'Industria Antonio Bisaglia di arrivare allo scorporo dell'azienda e alla consegna all'interessata Zanussi (localizzata nel suo feudo elettorale veneto) dello stabilimento casertano, gli scontri interni all'area «preambolista» dc, tra lo stesso Bisaglia e Donat Cattin, che agivano per conto dei loro protetti, Zanussi appunto da una parte, e dall'altra la direzione piemontese dell'Indesit, altro grande elettore democristiano.

In tutto questo il sindacato è stato a rimorchio di interessi, ipotesi e scontri altrui, di volta in volta alleato di personalità e di fazioni economiche e politiche.

L'FLM copre la sua assenza di iniziativa autonoma con la solita ipotesi del piano di settore, formulata stancamente per tutti i settori in crisi, dalla chimica, all'auto, alla siderurgia. Anche per l'elettronica di consumo si tratta di portare i padroni al tavolo in casa dello Stato, naturalmente neutro e al di sopra delle parti, e lì concordare produzione, quota di mercato, distribuzione dei profitti, divisione dei compiti e alla fine... la piena occupazione.

Mentre il sindacato ne parla soltanto, il padrone attua il suo piano di settore nella maniera più tradizionale, con l'espulsione di manodopera, con l'abbandono dei rami secchi, con i finanziamenti statali. L'amministrazione controllata alla Indesit (così come le altre ipotesi formulate) non farà certamente decollare le sorti aziendali: il bilancio tra costi e ricavi e i 140 miliardi di debiti congelati non potranno garantire condizioni di sviluppo tali da ritonare all'occupazione precedente. C'è da dire poi che la stessa ripresa di questi giorni è avvenuta, tra l'altro, con crediti che l'Indesit vantava dall'INPS.

La restaurazione

Il risultato essenziale che la direzione aziendale raggiunge è la divisione degli operai, l'asservimento per chi rimane in fabbrica, lo smembramento di quelli messi in cassa integrazione. Con un organico ridotto a meno della metà l'azienda prevede di produrre 1 milione e centomila pezzi al posto del milione e settecentomila precedenti con un aumento della produttiva di oltre il 30%. Sulle linee di copertura per le assenze era del 15-18%, ora è dell'8%, ma le squadre vengono usate altrimenti visto che l'assenteismo è quasi inesistente. È ovvio che sia eliminata la conflittualità in fabbrica non soltanto per la maggiore repressione, ma anche per una corresponsabilizzazione nell'ideologia produttiva.

A tutto questo si aggiunga il disagio, sperimentato anche alla Fiat, di avere gli ex compagni di lavoro pagati dalla CI, che magari fanno il doppio lavoro e non perdono soldi per eventuali scioperi.

Per quelli fuori è logico il loro riflusso nella rassegnazione, in pratiche clientelari per avere nuovi lavori, nell'istaurarsi di un rapporto ugualmente clientelare con il sindacato che garantisca il rinnovo, trimestre per trimestre, dalla cassa integrazione.

Il tutto avviene in un grande isolamento sociale.

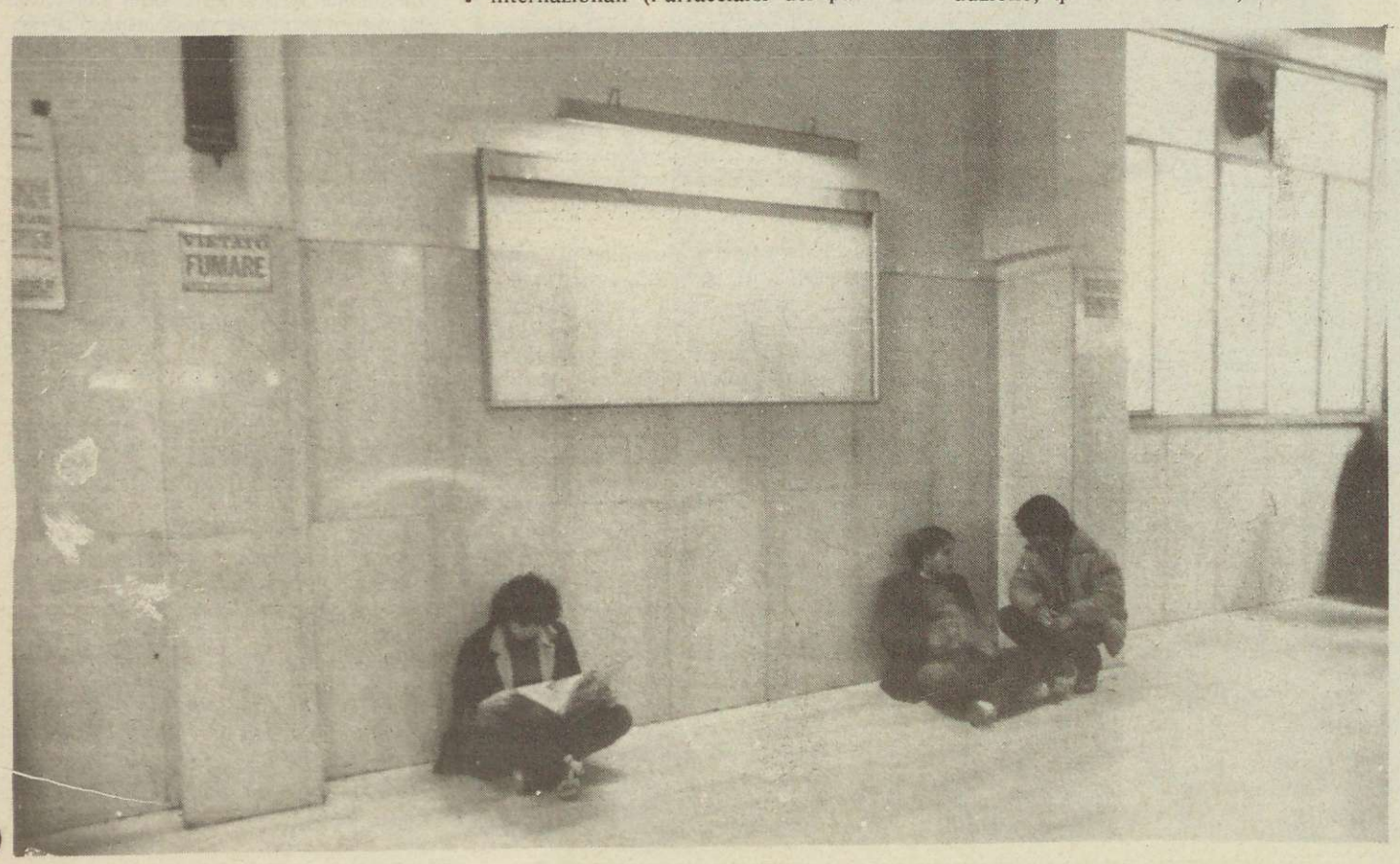
La classe operaia dell'Indesit era diventata, in una zona «bianca», in cui è vigente la legge antimafia, un punto di riferimento per un discorso di cambiamento. Ora è politicamente alla macchia, frantumati e divisi in tanti soggetti che rischiano, senza forza e convinzione, di diventare competitivi e conflittuali con i disoccupati, i precari per la spartizione del lavoro nero.

Si è detto spesso che l'Indesit è una fabbrica di barbieri per indicare una classe giovane, senza esperienze industriali precedenti. Ora la cassa integrazione ributta gli ex barbieri a tentare di riprendere il loro lavoro senza averne probabilmente più mestiere e cultura.

Le difficoltà economiche e, più in generale umane, di migliaia di operaia e impiegati non interessano, non sono previste nelle precise regole dell'amministrazione controllata. Di fronte alle leggi del bilancio e dell'economicità, alla loro «inevitabilità», la forza-lavoro diventa una variabile dipendente; dietro queste regole si nascondono le più spregiudicate scelte aziendali e il disinteresse governativo.

Solo utopia?

Ma così come non è oggettivo il «quadro aziendale», allo stesso modo non è inarrestabile il processo di divisione dei lavoratori: crediamo esistano le condizioni per riaggregare gli operai messi in C.I., contestare la restaurazione in fabbrica e rilanciare la mobilitazione per ridefinire gli attuali accordi. Per far questo è essenziale consolidare più di quanto sia successo nel passato il rapporto con i compagni degli stabilimenti piemontesi, via questa obbligatoria per articolare proposte per il settore dell'elettronica civile e degli elettrodomestici che rispondano alle massicce richieste di cassa integrazione e ai licenziamenti. Crediamo che l'obiettivo da discutere sia quello della riduzione generalizzata dell'orario di lavoro, obiettivo coperto, nel sindacato, da veti e silenzi perché giudicato incompatibile con i tempi e quindi improponibile. Tra l'utopia dei «piani di settore» e quella della riduzione di orario, preferiamo percorrere e rendere sempre più credibile quest'ultima, che risponde interamente alle aspettative e ai bisogni di lavoro e di vita dei lavoratori.



Nuovo sindacato e ristrutturazione

L'Olivetti crea l'eccedenza, e la UIL provvede.

Collettivo DP Olivetti Ivrea

Quando il padrone ordina la UIL... Eccedenza? Ma ci sono i prepensionamenti! Ecco la scoperta della giusta ricetta fatta da una parte del sindacato. Ma come si può evitare di aggiungere a questa formula l'ormai rituale, ma forse non scontato: Giusta, «Ma per chi??»

La questione dell'eccedenza è nuovamente al centro dello scontro tra lavoratori e azienda all'Olivetti in occasione degli incontri per la vertenza di gruppo.

Queste le cifre che l'azienda ha fornito al tavolo delle trattative: gruppo Informatica Distribuita 330 eccedenti, Unità Componenti Meccaniche 250 eccedenti, Enti Centrali 150 eccedenti, 200 lavoratori in Cassa Integrazione ordinaria ad Aiè. Nello stabilimento di Pozzuoli l'azienda, in vista di una riconversione produttiva prevede cinquecento eccedenti se il governo non imporrà l'uso dei registratori di cassa ai commercianti.

L'Olivetti ha inoltre tenuto a far sapere che 407 lavoratori potrebbero usufruire della legge sul prepensionamento nel 1980 e 200 nell'81 nell'area del Canavese. L'intenzione dell'azienda è chiara: porre il ricatto dell'eccedenza per non trattare sulla piattaforma del sindacato, ma sulla propria.

E c'è subito stato chi, la UIL, allo stesso tavolo delle trattative, ha pensato di cogliere la palla al balzo (con una tempestività tale da far pensare ad una connivenza aperta con l'azienda), proponendo di risolvere l'eccedenza utilizzando la legge sui prepensionamenti e non solo, la proposta UIL è di estenderla ai lavoratori di tutto il gruppo.

Questa posizione ha provocato una grave frattura nella delegazione alla trattativa e, cosa ancor più grave, un disorientamento tra i lavoratori in una situazione del movimento che già non si presenta facile.

Ancora una volta di fronte ad un esplicito attacco all'occupazione, con la continua riproposizione di eccedenze da parte padronale, il sindacato, il suo gruppo dirigente, dimostra tutta la sua propria incertezza, le proprie spaccature e la propria debolezza di elaborazione, d'iniziativa e di lotta. Per capirlo è sufficiente uno sguardo all'indietro. L'Olivetti, a cavallo degli anni '70 riconvertì la propria produzione, passando dalla tecnologia meccanica a quella elettronica. Fu questo l'inizio di profonde trasformazioni nell'organizzazione del lavoro e nella quantità e qualità degli occupati. Il sindacato accettò la riduzione degli occupati attraverso il blocco del turn-over e i prepensionamenti, accettò una politica di contenimento salariale e lasciò mano libera all'azienda nei processi di decentramento e di mobilità interna.

La contropartita doveva essere il non ricorso da parte dell'azienda ai licenziamenti di massa ed un impegno ad allargare la base produttiva. Inutile dire che questa non ci fu mai, non solo, con l'arrivo di De Benedetti si fece ancora più pesante l'attacco all'occupazione secondo la nota massima «Meno occupati più profitti».

Qui ci stanno molte delle cause del difficile rapporto con i lavoratori aggravato dal fatto che, se nel 1979 s'impedirono i licenziamenti di massa si subì però la Cassa Integrazione per 450 lavoratori, che fu gestita dall'azienda in modo discriminatorio (espulsione a pioggia e non per settori di produzione) e continuò il processo di espulsione dei lavoratori con i licenziamenti agevolati (più di 2.000 lavoratori nel 1979 e circa 800 nel 1980), e di mobilità interna. Al tavolo delle trattative l'azienda ha affermato che nel 1980 i processi di mobilità interna hanno riguardato il 30% degli occupati, ciò senza nessun controllo sindacale. Sono questi i motivi che portano i lavoratori a ritenere l'azienda, comunque, la più forte anche di fronte all'evidente manovra per cui l'eccedenza viene costantemente creata dal decentramento, da una parte e dalla volontà di eliminare parti di tecnologie meccaniche dall'altra.

La piattaforma presentata all'azienda, seppure dopo un'elaborazione in scarso rapporto con i lavoratori e con divisioni interne, contiene alcuni obiettivi che si contrappongono al disegno dell'Olivetti. Il rientro dei 450 lavoratori in Cassa Integrazione, la conquista di strumenti di controllo della ristrutturazione, la riduzione dell'orario di lavoro, gli aumenti salariali ed il mantenimento della meccanica, sono i punti su cui va ricompattato il fronte dei lavoratori, con una iniziativa di lotta che mostri la reale volontà d'opposizione all'azienda.

Oggi il movimento dei lavoratori alla Olivetti si trova di fronte ad una partita decisiva: se, come suggerisce la UIL, accetta il ricatto posto dall'azienda con l'eccedenza, rinunciando alla piattaforma, sancisce la subalternità completa ai futuri processi di ristrutturazione e la conseguente perdita di potere per i lavoratori.

Questa ipotesi darebbe fiato alla proposta, da più parti avanzata, di un nuovo sindacato per gli anni '80 che privilegia le compatibilità dell'azienda e non quelle dei lavoratori, rinunciando ad un proprio ruolo autonomo di controllo dell'economia.

(È nostra intenzione dare seguito a questo spunto di analisi con alcuni articoli sulle questioni principali. Chiediamo ai compagni delle altre situazioni che sono interessati di mettersi in contatto con la federazione di DP di Torino o con la redazione del Quotidiano).

Dopo Fiat

C.d.F. Pastore-Torino

Riunito il giorno 24 ottobre 1980 dà la seguente valutazione sull'accordo Fiat:

Il giudizio è negativo perché pur avendo ottenuto l'affermazione della rinuncia FIAT alla procedura interconfederale dei licenziamenti collettivi e la garanzia alla fine del periodo di mobilità in rientro in fabbrica, è un gravissimo attacco all'occupazione.

Infatti 24.000 in cassa integrazione e in futuro in «mobilità esterna» significano autolicenziamenti nella FIAT stessa e decine di migliaia di altre aziende; vuol dire la chiusura di qualsiasi prospettiva di lavoro per migliaia di giovani; appesantisce il già grave mercato del lavoro in Piemonte rinforza la sacca del lavoro nero e sottopagato.

Con questo accordo si accetta che la ristrutturazione della FIAT avvenga a spese dei lavoratori con la loro riduzione e l'aumento della produttività (il giorno stesso della ripresa del lavoro la FIAT ha ridotto da 45 a 15 minuti le pause in verniciatura a Lingotto. Ha chiesto gli straordinari alla 127 a Mirafiori).

Inoltre questo accordo restituisce al padrone il *completo controllo della fabbrica* rendendo più difficile per noi la difesa di 10 anni di conquiste.

Riteniamo inoltre che il modo *piratesco* col quale si è giunti alla firma dell'accordo chiarisca quali sono le *vere intenzioni* di chi parla a ogni piè sospinto di democrazia e poi sceglie di non confrontarsi con i nostri delegati del vertice, con i consigli, accusandoli di non essere rappresentativi e si rivolge direttamente ai lavoratori, anzi a quella parte che non ha partecipato alla lotta, mettendo le *basi per costruire* anche da noi *un sindacato di stampo tedesco*; del resto basta leggere le recenti interviste di Benvenuto & C. per capirlo.

Il C.d.F. della Pastore ritiene che durante questa lotta ci siano state *molte responsabilità da parte delle confederazioni* a partire dall'accettazione della politica dei due tempi (EUR) accettazione delle compatibilità, sacrifici ecc. ecc.

Rispetto alla manifestazione dei capi e impiegati (usata dalla direzione sindacale, come dalla FIAT per giustificare l'accordo) diciamo che è un'ulteriore arma che il padrone ha cercato di usare contro noi lavoratori che abbiamo partecipato a decine e decine di scioperi e manifestazioni.

L'azione delle burocrazie sindacali, della campagna stampa, hanno creato sfiducia, delusione fra i lavoratori *che desiderano una linea chiara e un rinnovato rapporto* per non disperdere il patrimonio accumulato in questi 40 giorni di lotta.

Per questo è necessario un *vero recupero di democrazia* non con socialdemocratici referendum ma a partire dal superamento del *patto federativo* e con la *possibilità di partecipare a tutti gli organi direttivi da parte di ogni lavoratore iscritto alla F.L.M.*

Conclusione: si chiedono le dimissioni del vertice confederale.

Il documento è stato letto all'attivo sindacale intercategoriale per la zona Nord

Oh, quanti bei conigli nel cappello, madama Montedison....

Il lupo perde il pelo ma non il vizio della strategia dell'EUR; ovviamente ci riferiamo al Petrolchimico di Porto Marghera. È una storia lunga, che possiamo solo sintetizzare per sommi capi.

Tutto cominciò il 15 maggio, quando i lavoratori della Montedison furono chiamati a discutere su una piattaforma aziendale presentata dal sindacato, in cui, tra le altre cose, come le modifiche alla produzione, alcuni provvedimenti, per la manutenzione, provvedimenti per quanto riguarda la gente e l'ecologia, per la ricerca scientifica, si stabiliva in 30.000 lire la richiesta salariale che, dopo la discussione, venne elevata a 40.000 lire in cifra fissa. A questo si aggiungeva un ulteriore elemento differenziato al fine di valorizzare la professionalità. E non fu facile, per il sindacato, contenere la spinta salariale. Alla fine si raggiunse un accordo. Così, mentre a giugno e a luglio i lavoratori facevano otto ed otto ore di sciopero, la FULC pensava di frequentare le strade del Palazzo e s'incontrava con la Montedison. Lo scontro s'incrudì giorno dopo giorno, mentre divampava la bagarre all'interno del sindacato sull'onda dello scontro politico generale tra Partito Comunista e Partito Socialista: scontro che attraversava, ovviamente, anche il sindacato. L'azienda continuava a giocare la solita partita: rifiutava di discutere le richieste dei lavoratori e riproponeva la strategia dei debiti, cioè diceva «sono troppo indebitata e devo tagliare le spese». Quindi, un netto taglio alle richieste dei lavoratori e non intendeva nemmeno discutere la faccenda del premio di produzione nei termini da loro proposti, ma lo voleva saldamente legato alla produttività.

I tiramolla sindacali, la rabbia della base, costellarono tutta la vicenda fino alla riduzione al lumicino dell'andamento degli impianti. A quel punto, una domenica mattina, mentre si stava per chiudere il rubinetto, la Montedison tirò fuori il coniglio dal cappello e tirò fuori le sue proposte. Fu un colpo basso, il sindacato lo incassò, UIL e CISL in assemblea fecero finta di non esserci come per dire: «Se c'ero dormivo».

Sintomo questo di una crisi irrisolta, che fece dilagare la protesta e alimentò il disorientamento. Il sindacato sempre più schizofrenico non respinse la boria aziendale, che si fece forte così della debolezza della controparte, ed alla fine, firmò un accordo, accettando il principio del premio legato alla produttività. Si arriva così alle assemblee di queste settimane, l'ultima, appunto, è di martedì, che in massa hanno respinto l'accordo in modo netto, ma, si dice non «democratico». Infatti risulterebbe che, a conti fatti, solo 2.760 lavoratori abbiano votato su un numero complessivo di 6.840. Ed ecco, allora, molti qui e molti là che tirano fuori l'altro coniglio, quello del referendum. Un discorso fatto «proprio» dalla UIL. Mentre la FILCEA, proprio mercoledì attacca duramente, in un suo comunicato, la proposta di referendum fatta dalla UIL.

Tonini, regionale CGIL, parla di commisurare le lotte all'iniziativa politica. Perini, regionale della FULC, difende la piattaforma sindacale facendo l'autocritica su un solo punto: abbiamo un sindacato, dice, che ha costruito una piattaforma ambiziosa ma che si è trovato solo, un sindacato, cioè, senza classe operaia a fianco, perlomeno nei termini nei quali voleva avercela la FULC. Così, Filippini, provinciale CGIL scopre che la Montedison vuol legare salari e produttività all'interno di una scelta a favore della centralità dell'impresa! Ma che altro potrebbe fare, gli si può chiedere?

E, il più bello, Perini, mette le mani avanti ricordando che Potere Operaio a Marghera viene sconfitto dal sindacato, come per esorcizzare le lotte dure di questi ultimi mesi, e per recuperare un minimo di credibilità agli occhi della stessa Montedison, evidentemente, come per dire, che il sindacato, malgrado l'infortunio odierno, è pur sempre in grado di controllare la base.

Per concludere: Montedison per il sindacato, oggi, sembra proprio quell'inafferrabile Proteo di cui si parla.

"I referendum possono far riprendere l'opposizione operaia"

Intervista a Claudio Massera da Otto mesi segretario della Fim di Parma. È uno dei compagni che guidarono l'opposizione operaia milanese prima del Congresso dell'EUR. Si considera prima che un sindacalista un «politico» Con lui abbiamo parlato di Referendum, sindacato e dintorni.

Per cominciare, che giudizio dai della proposta di referendum sulla contingenza e sullo Statuto dei lavoratori?

Massera - Positivo, i referendum sono un deterrente in una situazione politica che va verso un periodo di stagnazione che non è soltanto politica ma sociale e queste due iniziative determinano una condizione di dibattito all'interno delle fabbriche e del sindacato differente da quella a cui oggi siamo abituati.

Qdl - Non ti pare un pò anomalo questo discorso referendario, dire va beh il sindacato è in questo stato, dibattito non ce n'è più, lanciamo questo strumento che non è uno strumento tradizionale del sindacato.

Massera - È chiaro che Dp come forza politica aveva tutte le «caratteristiche» per fare questa iniziativa. Prima di tutto perché il sindacato non occupa più degli spazi che oggettivamente occupava in passato, spazi che sia a livello sociale sia a livello contrattuale determinavano una sua posizione di classe. Un sindacato che prima e dopo l'accordo Fiat ha mostrato una linea politica interessata più alle formule che ai contenuti politici, che non ha più una logica - anche a livello culturale - di cambiamento dei rapporti con la gente.

QdL - Quindi un sindacato in cui l'opposizione va condotta in altra maniera...

Massera - Sai benissimo che io sono sempre stato uno che - anche quando ero a Milano - è sempre stato contro, non ho mai detto che nel sindacato esiste la sinistra sindacale. Il discorso è come stare nel sindacato, non si può sbraitare quando non si deve e quando c'è da prendere posizioni politiche non si prendono.

È fuori dubbio che questi due referendum almeno determinano una condizione di chiarezza: che chi li appoggia attua una metodologia all'interno del sindacato e una politica chiara nei confronti dei lavoratori. Perché qui non si capiva più, in pratica su che strada andavamo. C'è chi sostiene il sindacato dei Consigli, poi nella pratica questo sindacato dei Consigli manco lo consulta, manco gli dà lo spazio per determinare un suo rapporto politico all'interno del dibattito sindacale.

QdL - Perché secondo te l'«opposizione operaia» non ha avuto questa capacità?

Massera - L'«opposizione operaia» non ha avuto un seguito per le condizioni politiche che si erano determinate, per le incomprensioni e per la non chiarezza anche da parte nostra.

L'«opposizione operaia» è stata vissuta come una frazione all'interno del sindacato di un gruppo di persone che «arbitrariamente» distruggevano questa unità mitica che si era costruita nel passato.

QdL - Tu credi che i referendum possano sollecitare una latente e più o meno espressa opposizione operaia di massa e quindi possano innescare un fatto di autonomia della classe operaia?

Massera - Sì, anche se oggettivamente il cosiddetto movimento è semidistrutto per le colpe di quelli che hanno condotto il vapore fino ad adesso all'interno del movimento, quelli che hanno commesso degli errori mastodontici di valutazione sulla situazione politica in Italia. La conduzione dell'Eur, per farti un esempio, è uno degli errori più grossi e madornali che l'organizzazione sindacale potesse fare, non tanto per le cose che c'erano scritte ma per la metodologia che s'è usata, per il rapporto instaurato da un sindacato strettamente legato a concezioni non di base ma soltanto di potere, tutto istituzionale. Dire che attraverso i referendum oggi si rilancia l'autonomia della classe mi sembra un discorso un pò avventuristico, però i referendum possono determinare all'interno della situazione del nostro paese condizioni di dibattito, sapendo benissimo che è molto difficile scardinare un rapporto con una classe operaia che è cresciuta con questo tipo di sindacato, creare condizioni differenti, di autonomia reale nei confronti dell'organizzazione.

Tuttavia ci sono operai che si avvicinano a questi due referendum e - per farti un esempio, a Parma che non è una realtà dove la lotta di classe sia molto sviluppata - c'è un notevole interesse da parte dei lavoratori su questo problema. Si avvicinano anche compagni del Pci, firmando e costituendo anche i Comitati di sostegno. Fanno un discorso di recupero salariale, questo è vero, ma fanno anche un discorso in cui - dietro questo - c'è tutta una proposta politica alternativa a quello che il sindacato ha predicato, ha costruito, anche in termini di cultura operaia, in questi anni.

QdL - In genere i compagni di Dp dentro il sindacato soffrono di una certa schizofrenia: essere bravi sindacalisti lasciando fuori dal dibattito proposte politiche di partito, alternative. A tuo avviso la proposta dei referendum passa solo attraverso la costituzione di Comitati o passa all'interno del dibattito e delle strutture del sindacato?

Massera - L'impressione che ho io è di essere una mosca bianca. Io le compatibilità le ho sempre rotte, le uova nel paniere le ho sempre rotte. Io ho sempre lavorato con questo impegno, creare le condizioni politiche all'interno dei sindacato affinché venissero fuori quadri che rappresentavano un'alternativa di proposta politica. Il sindacato diventa uno strumento per la creazione di queste avanguardie.

In pratica questo vuol dire - per rispondere alla tua domanda - coinvolgere le strutture del sindacato sui referendum. La Cisl ha detto che le sedi del sindacato non vanno utilizzate su questi referendum, io dico che la Fim di Parma, in base agli attivi che si sono fatti e in base alle proposte che i compagni hanno fatto, utilizzerà la sede della Flm come momento anche di aggregazione sui referendum. Non ci sarà la Fiom o la Uilm, problemi loro.

QdL - La Uil, con in testa Benvenuto, poco prima delle ultime elezioni appoggiò con le sue strutture la raccolta delle firme dei radicali in cambio dei voti di questi al Psi...

Massera - Il problema qui è molto diverso. Questi referendum pongono in essere tutta quanta la politica e il rapporto che il sindacato ha avuto in tutti questi anni coi lavoratori. Specialmente per il referendum sullo Statuto che è un problema molto sentito nella mia realtà perché c'è una miriade di piccole fabbriche. Questo problema era stato posto anche nel contratto dei metalmeccanici ma, invece di metterlo nel contratto nazionale, così come era stato proposto a Bari, è stato immesso nel contratto degli artigiani. Si è chiuso il contratto dell'industria e si è fatti andare avanti per un anno gli artigiani con una conclusione del contratto che è stata uno schiaffo in faccia a una proposta di questo tipo.

All'interno del sindacato c'è chi ha titu-

Dalla rivista «Confrontarsi» organo di settori di dissidenza sindacale nella SIP

Referendum abrogativo della legge che ci ha defraudato delle liquidazoini
Referendum abrogativo delle norme dello Statuto dei diritti dei lavoratori
- che ne escludono l'applicazione alle piccole aziende ed al pubblico impiego
- che impediscono alle strutture sindacali di base di denunciare il comportamento antisindacale del padrone.

La redazione di «Confrontarsi» - in piena autonomia dalle forze che promuovono o sostengono l'iniziativa referendaria assunta da Democrazia Proletaria - non intratterrà rapporti organici con alcuna formazione politica ma si impegna, fin d'ora, ad autogestire un tavolo per la raccolta delle firme che sosterà in prossimità dei principali luoghi di lavoro della Sip in Roma.

Nel '77, con un blitz simile a quello che qualche mese fa voleva introdurre la trattenuta dello 0,50% sulla busta paga, CGIL CISL e UIL autorizzarono il Governo a disancorare la contingenza dalle liquidazioni. Ora, poiché si tratta di danaro dei lavoratori che sosta per lunghi periodi nelle casse padronali, impedirne un'adeguata rivalutazione - in tempi di inflazione galoppante - significa averlo regalato direttamente alla classe padronale.

La tutela per legge dei diritti dei lavoratori deve rappresentare una garanzia soprattutto laddove essi sono frazionati in piccole imprese:
- bisogna quindi evitare di discriminare proprio quei lavoratori che più abbisognano della tutela della legge
- bisogna, inoltre, impedire che si allarghi la frattura tra i lavoratori dell'industria e quelli del pubblico impiego favorendo la sindacalizzazione dei pubblici dipendenti, forze armate e politica comprese
- bisogna soprattutto dare nuova vita all'organizzazione di base sul luogo di lavoro, cioè ai delegati; rilanciare l'organizzazione dei lavoratori, in antitesi a quella dei quadri, contrastare l'istituzionalizzazione del sindacato e la sua legittimazione per legge anziché per il consenso dei rappresentanti.

banza su questo referendum perché questo significherebbe mettere in discussione lo Statuto dei diritti dei lavoratori. Ma, per fare un esempio, il sindacato non ha detto assolutamente niente, non ha fatto niente su quanto sta succedendo con le sentenze della magistratura di Torino in cui si cambia radicalmente la struttura della giurisprudenza sul lavoro nel nostro paese. A Torino sta succedendo una cosa inconcepibile: l'azienda licenzia un lavoratore, il sindacato fa causa usando l'articolo 28 sulla giusta causa, l'Azienda, siccome non gli va il giudice che gli è di fronte che cosa fa, tranquillamente ricusa la lettera di licenziamento, dice che si è sbagliata in termini procedurali, riammette il lavoratore e poi riavvia la procedura.

In pratica l'Azienda decide il momento giusto e la condizione politica giusta per licenziare un lavoratore e così salta anche il discorso della giusta causa, si mette in discussione lo stesso Statuto. Ecco, il sindacato non dice niente, perché? Perché il sindacato è tutto in una logica, oggi, dove conta molto di più la centralità dell'impresa, la produttività.

Dire oggi che proporre un referendum su questo tema significa scardinare, mettere in discussione lo Statuto dei lavoratori è un'emerita falsità, perché lo Statuto dei lavoratori è già stato modificato nei fatti dalle condizioni politiche di rapporto col padronato e dalle condizioni istituzionali che oggi tutti quanti conosciamo.

Un altro esempio, in sindacato non dice niente sul fatto che il dopo Fiat ha coinciso con quindici licenziamenti individuali di lavoratori che non accettano il suo progetto di ristrutturazione. Questi lavoratori come si difendono? Utilizzando solo il mezzo della giurisprudenza e pertanto il meccanismo dello Statuto dei lavoratori che è l'unico che gli è rimasto: perché la lotta non c'è più, le condizioni del rapporto sociale con i padroni sono quelle che sono ed è fuori dubbio che lo Statuto è l'unico strumento che rimane per determinare un rapporto con il proprio lavoro

QdL - I sindacalisti, a Parma in che rapporto entrano con i referendum, cosa dicono?

Massera - Come sindacalisti a Parma, insieme ad altri compagni abbiamo valutato la possibilità di dare - come facciamo - un aiuto concreto a costruire un rapporto con i referendum, sapendo che però c'è un problema molto grosso che è questo sindacato, un sindacato che in pratica non ha neppure una parvenza socialdemocratica.

È un sindacato che si lega a un progetto di conservazione dei rapporti sociali e culturali nel paese. I due referendum possono essere un'arma che cominciano a determinare un'inversione di tendenza però questo deve avere alle spalle un progetto di battaglia politica all'interno del sindacato. Io non mi accontento più di fare il grillo parlante, a questo punto bisogna venire fuori con un discorso di metodologia diversa; se si vuole rilanciare i Consigli bisogna fare azioni reali in questo senso, bisogna abbattere quelle compatibilità che oggi sono imposte nel sindacato. Si vincerà, si perderà, non so. Quello che è successo a Torino è un fatto emblematico, un sindacato che rinnega la sua storia. Pur avendo criticato da sinistra questa storia mi chiedo: con un sindacato che sceglie come base sociale i capi invece di scegliere la riduzione d'orario, invece di un discorso culturale alternativo sui rapporti sociali nel nostro paese, quel sindacato famoso di cui parlava Trentin in cui c'erano dentro le donne, i giovani, i disoccupati - dov'è andato a finire? Erano tutti specchietti per le allodole, allora, mi dico, avevo ragione.

Le cosa stanno andando così come avevamo detto noi. Io avrei preferito che fossero andate in modo differente però oggi le cose stanno così. Se vogliamo costruire un sindacato di classe bisogna per cominciare, arrivare ai Congressi del sindacato con una proposta politica alternativa a quella che oggi è imperante all'interno dell'organizzazione.

Assemblea a Roma il 22 Novembre

All'Auditorium di via Palermo si terrà il 22 Novembre la prima assemblea cittadina sui due Referendum.

In questa inziativa confluiranno tutti gli organismi e i gruppi di quartiere che hanno fino ad ora aderito alla proposta dei compagni di DP e dovrebbe essere, dunque, questa l'occasione per dar vita al nuovo Comitato cittadino in sostituzione dell'attuale costituitosi solamente in modo provvisorio.

L'elenco delle strutture è già abbastanza ricco, esso include il collettivo dei lavoratori del Poligrafico dello Stato, che hanno già costituito nel loro luogo di lavoro un comitato promotore; il C.d.F. della Sirti che ha già unitariamente aderito alla campagna referendaria; il collettivo del Policlinico e dell'Enel; i collettivi di quartiere di Val Melaina e di Monteverde oltre alla associazione culturale Monteverde stessa.

All'ISTAT, all'INPS, nelle Ferrovie sono in stato di costruzione abbastanza avanzata dei comitati promotori e la loro presenza dovrebbe essere assicurata nell'assemblea del 22. Alla SIP (come anche risulta chiaro dal comunicato che riportiamo qui accanto) una ampia struttura di lavoratori ha già deciso il suo impegno per la raccolta delle firme.

L'opposizione nei servizi

"S.emo I.ti P.eggio,, Dopo 11 anni, a Roma, un'assemblea generale...

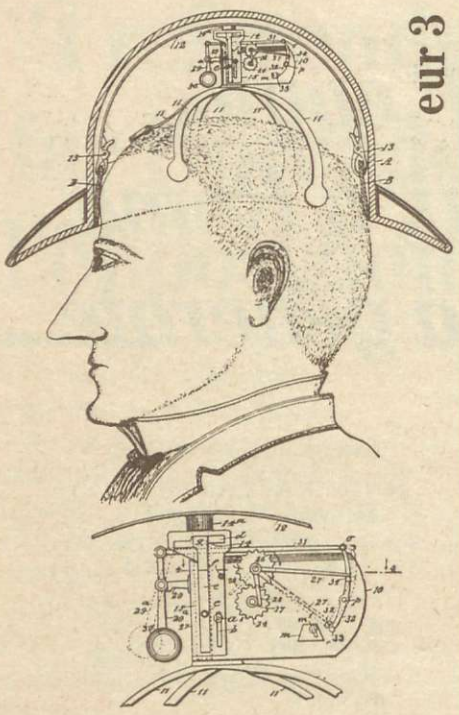
M.M.

Sono scattati gli aumenti della SIP. Più 17%: è il secondo aumento in un anno, nonostante la sentenza del TAR laziale che si era pronunciato per l'illegalità della richiesta. Intanto, a Roma, i lavoratori della SIP, dopo aver appreso le intenzioni della FLT sul contratto, hanno preso una storica decisione, rompendo una tradizione sindacale che durava dal 1971....

Finalmente ce l'hanno fatta! Dopo 11 anni si è svolta l'assemblea generale dei lavoratori della SIP di Roma e del Lazio. Per poterla fare, però, i lavoratori hanno dovuto autoconvocarsi perché come ha detto Vito, del Comitato politico della Sip, durante le conclusioni «*se era per il sindacato non ci sarebbe stata mai più*». Due-trecento lavoratori si sono così ritrovati al cinema Rialto, a via Nazionale, presidiati da blindati e camionette, in un'assemblea in cui c'era un po' di tutto, storie culture politiche e personali diversissime: dal compagno giovane appena assunto al sindacalista di vecchia data che ha «abbandonato» l'attività sindacale come Crespi, della SIP di S. Silvestro, che ha ripercorso la storia sua e dei lavoratori telefonici prima e dopo il '68, «*io però i miei errori li dichiaro apertamente, altri no*» ha risposto ad un altro lavoratore che l'aveva interrotto per ricordargli i vivaci scambi di battute reciproche all'epoca in cui il primo era sindacalista «convinto». Alla diversità di linguaggi: «compagni e amici», no «compagno, sono un compagno», «colleghi», s'è aggiunta la diversa posizione dei lavoratori della SIP di Milano e Napoli intervenuti all'assemblea. Quest'ultima si era auto-convocata sulla base di un documento che poi, arricchito anche da ciò che è emerso nel dibattito, ha costituito la mozione-documento finale scaturita alla fine degli interventi e approvata dall'assemblea. I punti (in sintesi estrema) del documento sono 1) Respingere il documento di riflessione della FLT (sindacato di categoria) e confermare l'opposizione della maggioranza delle assemblee allo stesso. 2) Denunciare il collaborazionismo del sindacato nei confronti della politica di ristrutturazione dell'azienda, soprattutto per quanto riguarda l'organizzazione del lavoro e il ruolo dei capi come controllori: grazie ad aumento di merito dati dalla S.I.P. e aumento dei minimi di stipendio più alti per i capi, proposti dal sindacato. 3) Contro questi progetti affermare che l'adozione dell'automazione deve essere indirizzata a fornire al lavoratore la possibilità di esprimere liberamente le sue capacità; che deve scomparire il ruolo dei capi e capetti integrandoli al ciclo lavorativo.

Affermare, per quanto riguarda il salario, un adeguamento di 70.000 lire uguali per tutti, oltre alla ridistribuzione del «ricalcolo» della contingenza a fine anno. Sull'orario, rifiutando «part-time e flessibilità», puntare alla riduzione dell'orario settimanale subito, per tutti, con la «sola» motivazione dell'aumento dell'occupazione.

Infine oltre a denunciare la debole risposta sindacale agli aumenti SIP, l'annuncio della formazione di un coordinamento permanente di lotta contrattuale. Quest'ultimo è stato richiesto più volte nei vari interventi, con caratteristiche non solo contrattuali, segno di un bisogno di strumenti organizzativi a cui far riferimento. Tornando alle diversità, per esempio, i lavoratori del collettivo operai-impiegati (di questi tempi!) della SIP di Napoli, ritenevano che più che una contropiattaforma contrattuale su cui «contarsi» in alternativa alla FLT, occorreva organizzarsi per dopo il contratto, «*che sarà comunque negativo, perché non abbiamo davanti solo un'apparato di categoria, ma una linea politica, quella dei vari EUR, che sta marciando, e non basta far la pulce al sindacato; Modigliani ritornerà e dirà che noi, con la contigenza siamo una causa dell'inflazione e questo entra nella testa di milioni di cittadini. Non si può ad esempio, parlare di riparametrazione senza un controllo del salario «nero», dei fuori-busta, che i sindacati potrebbero controllare gestendo il fondo pensioni*». I compagni di Napoli hanno quindi proposto di costruire i consigli dei delegati superando l'attuale commissione interna, (di «nostri» delegati) puntando sulla riduzione dell'orario di lavoro, senza scorciatoie che non modificano la realtà. Da un altro lato c'era il Comitato di Lotta di Milano. «*A Milano del contratto non sappiamo niente. Ora è la Regione Lombardia che vorrebbe creare i delegati, sulla base dei compartimenti, come tramite dei vertici. Facciamo un giornale di coordinamento dei compagni di Milano, Firenze, Roma, Napoli e lavoriamo con i centri sociali come quello del Leoncavallo, in un coordinamento contro le tariffe SIP, che vuole l'aumento per realizzare le utenze speciali e penalizzare l'utenza di massa*». Poi, un po' polemicamente, aggiunge che DP a Milano sta nel sindacato e che il Comitato fa riferimento ad un'area di movimento, con autonomi, anarchici ecc. Intanto, vengono distribuiti nella sala i volantoni sui due referendum su contigenza e statuto dei lavoratori, promossi da Democrazia Proletaria, che suscitano un notevole interesse, visto l'intrecciarsi dei temi dell'assemblea con quelli, soprattutto, proposti dal primo referendum. Insomma un'unica incazzatura contro la non-democrazia sindacale e i contratti «bidone» espressosi anche in linee politiche parzialmente differenziate. Ma l'assemblea non è finita sabato: la più grande omogeneità essa l'ha espressa proprio sul fatto di voler costruire momenti di confronto permanenti tra le varie sedi romane e tra Roma e gli altri lavoratori a livello nazionale. La frammentazione, al Rialto, non riscuoteva proprio nessun consenso...



eur 3

Il dibattito sindacale prosegue, come consuetudine da tempo, a colpi di interviste dei «signori del sindacato». Ne vien fuori un tentativo furioso, quasi isterico, di smantellare democrazia, controllo, conquiste operaie.
La peculiarità del sindacato italiano è finita. Avanza il tentativo di ratificare, anche sui piani politico e ideologico, la sua statalizzazione. E con essa scompare un pezzo della democrazia italiana.
È difficile tener dietro, anche solo in termini di notizia, tanto è il furore dei «capi» sindacali, alla gragnuola di «botte» che si abbattono sulla coscienza operaia, devastandola.
Per questa settimana, ricorderemo l'intervita di Carniti al Popolo sul «salto di cultura» per il sindacato cogestore? O quella di Lama su Panorama? O la proposta di Benvenuto che in modo mistificatorio baratta giovani con «assenteisti»? O il Convegno dei Cavalieri del Lavoro dove, presente Pertini, Bugli, della UIL, ha riproposto di regolare il diritto di sciopero? O Merli Brandini che presenta educatamente il Fondo di Solidarietà? Mentre Bisaglia, in piedi su una tanica di petrolio, rilancia l'attacco al «meccanismo perverso» della scala mobile. Perverso sarà lui! Anche se Colajanni, del PCI, da S. Vincent, plaude. È solo un piccolo squarcio, ma i toni sono univoci. Cappello politico e idelogico ne è il documento sindacale per l'EUR 3: vi sono anche tesi diverse, ma l'impianto analitico e politico è unico. Perciò apriamo le colonne del QdL a questo dibattito. Servirà a preparare i contenuti dell'opposizione.

Quotidiano dei lavoratori
21.11.80

Da un Eur all'altro

Riusciranno i nostri eroi ad approdare al sindacato "di governo„ e alla cogestione?

Pubblichiamo la sintesi di una prima discussione della commissione operaia di DP sulle prossime scadenze sindacali. È un tentativo di tracciare, attraverso un'analisi generale, prime proposte per una incisiva battaglia di opposizione. Vi torneremo con commenti e servizi.

L'Eur 3 e i prossimi congressi sindacali si collocano in una fase di sconfitta, di profondo arretramento di coscienza, di profonde rotture sociali, di crescente attacco padronale. Da queste premessa, che non sviluppiamo e che ha alle spalle analisi fatte anche attraverso l'esame della vicenda Fiat, occorre partire per comprendere la portata della battaglia politica e culturale che deve essere condotta anche in queste scadenze sindacali; e nel momento in cui il governo Forlani rilancia nel concreto un programma economico peggiore di quello che ha determinato la caduta del governo Cossiga, la sinistra nel suo complesso si presenta impreparata allo scontro anche a livello di analisi e sottovaluta il dato politico, che è quello dominante.

Per definire in termini propositivi la centralità del dato politico occorre innanzitutto rendersi conto che in crisi sono i grandi piani complessivi, di settore, la programmazione, che c'è cioè il fallimento dei grandi disegni, sotto i quali è passata la concretezza dell'attacco padronale; quella a cui la sinistra non solo non ha saputo resistere, ma che ha anzi consentito e favorito con tutta la proposta che sta attorno alla produttività e tutta la disgregazione che ne è conseguita nella classe operaia e nella società. Non è tuttavia una risposta adeguata alla situazione neppure la concretezza immediata, per cui ci si lega alla singola proposta senza vedere come può evolvere.

Autonomia di elaborazione

Il problema di oggi è quello di una battaglia per mantenere un'autonomia di elaborazione che si proietti nella direzione di una proposta alternativa complessiva tutta da costruire. Il primo dato allora da considerare, nell'arretramento a livello internazionale (v. il fatto emblematico anche per l'Italia della vittoria di Reagan) è come in Italia sempre l'arretramento in fabbrica abbia determinato spostamenti nelle istituzioni, e come quindi i rischi di involuzione della democrazia siano reali. Non si tratta soltanto di eliminazione di conquiste civili (v. il movimento per la vita), ma di processi di aggregazione e di ricomposizione di forze sociali moderate accanto a quella di forze economiche. Di qui la necessità di una riflessione sul sindacato, nell'ambito della crisi generale della concezione tradizionale del sindacalismo, e su come oggi debba essere concepita la lotta per condizioni di lavoro e libertà dei lavoratori. Al di là di un rifiuto politico e culturale della cogestione, proporre in Italia il sindacato tedesco significa proporre un modello che ha avuto una sua credibilità e risultati, ma che vien messo in crisi nei paesi dove si è cercato di attuarlo, quando l'automazione liquida la figura dell'operaio professionale su cui esso regge.

È d'altra parte nessun cambiamento del sindacato può essere messo in moto da una sinistra sindacale ormai inesistente, per linee interne all'apparato, senza un movimento di massa capace di agire sullo spostamento di queste linee con una battaglia più generale che investa istituzioni e organizzazioni del movimento operaio. Solo i modi di essere e di svilupparsi di forme più autonome di lotta operaia possono essere momenti che definiscono i rapporti di forza fra le classi e l'avversario.

Il sindacato oggi non gestisce l'arretramento e la sua linea ha tre caratteristiche: agire come forza politica di programmazione, avendo come interlocutore il governo e con profonda scissione dal sindacalismo di periferia, senza definire una strategia; mettere in discussione i capisaldi del '68 (rigidità ecc.), non per spingere in avanti, ma per realizzare spostamenti sempre più a destra; considerare come costante arretramento la definizione e gestione di una linea difensiva.

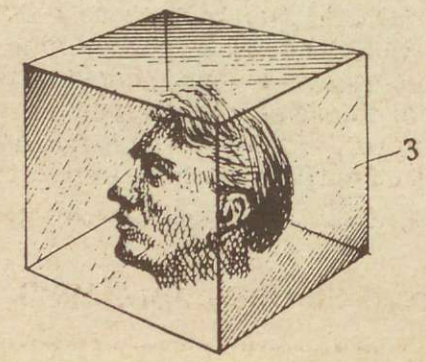
Alla pericolosità insita in queste scelte occorre rispondere, con una proposta su cui organizzare le masse, senza timore che questo frantumi livelli di unità ormai inesistenti; l'articolazione delle lotte, dell'iniziativa, dei contenuti, su cui operare per il rilancio di contenuti unificanti. Ma per definire la concretezza è bene guardare alla politica del sindacato, come si esprime nel documento per i congressi e per l'Eur 3.

Un documento inutile e pericoloso

L'asse di fondo è ancora la programmazione, con la critica al governo e al padronato perché fanno una politica congiunturale. E non si coglie come la sequenza di politiche congiunturali per il potere costituisca una politica complessiva di spostamento e gestione passo a passo di rapporti di forza sempre più degradati per la classe operaia. Permane nel documento la concezione dell'oggettività della crisi e della ricerca di una proposta per uscirne: è di fatto il sostegno alla ristrutturazione capitalistica. Una politica autonoma deve affrontare invece il problema dell'uscita dalla crisi della classe e del movimento operaio, e quindi di come su questi rapporti di forza si costruiscano alcune linee di controllo operaio da contrapporre a quelle della ristrutturazione e dell'accumulazione.

Per questo la produttività come asse di fondo della proposta della sinistra è l'espressione di una cultura che genera distruzione di coscienza. Ma il documento del sindacato ricolloca la cogestione proprio sulla oggettività della crisi del padronato, dimenticando il problema di quella della sinistra, della classe, del blocco sociale e della sua unificazione, delle egemonia. E sulla legittimazione del fatto che contratta col governo al di fuori dei problemi della masse chiama a discutere le masse stesse, riproponendo ad esempio i piani di settore senza cercar di capire perché quel livello di contrattazione non ha funzionato.

Nel documento vengono riproposti anche il rapporto fra investimenti e occupazione (occorrerà, si dice, dare una valutazione preventiva degli effetti occupazionali; ma senza dare alcuna linea di controllo), la mobilità, la proposta di legge 760 sul collocamento, regolamentazione del modo padronale di licenziare. Si dice sì al nucleare. Sul salario le posizioni sono articolate, ma le tesi dominanti sono quelle che collegano il salario alla produttività e alla presenza. Il «salario nero», gestito dal padronato, sarebbe stato favorito dall'egualitarismo; è si dimentica che proprio il 68 fu il momento in cui si ridusse la capacità di uso e controllo padronale su di esso.



3

Molto si parla della qualità del lavoro e della crescita di professionalità, in termini astratti.

Sulla contingenza ci sono proposte diverse, fra cui la differenziazione del punto e la monetizzazione della nocività. Tutti si rendono conto che il decreto del '77 non ha funzionato, anche perché non ha messo in moto la riforma del salario: e anche qui sono varie le proposte di risistemazione, senza che mai compaia tuttavia quello della cancellazione della legge, che pure viene proposta da settori di sinistra del Pci. Solo con la cancellazione della legge si possono chiamare a discutere i lavoratori su come conquistare salario, e non, come essi giustamente dicono, su come cederne al padrone.

Sulla questione del Fondo, pur con differenziazioni enormi di posizioni ideologiche, emergono due elementi: la statalizzazione formale del sindacato e la scelta da parte di esso del campo dell'assistenzialismo. Il discorso su questo, come sugli altri punti, sarebbe lungo e complesso e vi ritorneremo nei prossimi numeri del giornale esaminando punto per punto il documento. Qui basti questa schematica indicazione del foglio di fondo, per capire come debba essere totale l'opposizione ad esso.

Una proposta credibile e concreta

Come definiamo allora in questa opposizione una proposta credibile e concreta nei contenuti e nei referenti? Esiste oggi un settore attivo di delegati e di avanguardie di fabbrica, mentre dalle lotte non sembrano emergere nuove avanguardie e culture in crescita. Questo impone da un lato di stimolare la importante crescita del nuovo, dall'altro di battersi per una rottura delle discipline, della cultura, dei rapporti di massa nel sindacato, che hanno significato la distruzione dell'unità e della capacità di iniziativa della masse. Ogni forma di lotta e di obiettivo assunto, bollato magari come parziale, contiene un pezzo di risposta, e in questa fase difensiva la tenuta avviene a partire dalla periferia, se si sviluppa capacità di iniziative e di elaborazione. Non sembra possibile proporre adesso un movimento di opposizione di delegati di sinistra, se non come obiettivo da costruire. Una delle occasioni è dentro la battaglia nei congressi sindacali: gruppi di delegati possono produrre valutazioni loro da mettere in discussione fra i lavoratori, nelle assemblee, per dimostrare che c'è chi vuol muoversi su posizioni più autonome che nel passato. Forse era giusto in passato non rompere la dialettica consigli-sindacato, e non è da abbandonare la riflessione sulla strategia consiliare. Ma oggi è l'iniziativa autonoma e articolata che può rilanciare una dialettica in tutta la sinistra. Oggi occorre definire come punti di attacco di un'iniziativa la democrazia nel paese e la ricostruzione di nuove linee di controllo operaio in contrapposizione alla programmazione. Occorre individuare esattamente gli strumenti del padronato, che mira a scaricare sull'assenteismo le sue contraddizioni e che gestisce la riduzione d'orario con la cassa integrazione.

Occorre definire valori di fondo sui temi dello sviluppo e dei modelli di società, che siano traducibili in obiettivi di lotta concreta. Di qui l'attenzione alla difesa della salute e dell'ambiente, ai risparmi energetici, alla qualità della vita, del lavoro, non nel senso generico del documento sindacale.

Oggi la qualità della vita migliora se se riduce la quantità di lavoro; la qualità del lavoro migliora se si riprende il tema del lavoro liberato all'interno della fabbrica; e anche di fronte all'automazione non si può rimanere spettatori, ma si deve acquistare capacità di proporre processi che riducano la quantità di lavoro. L'automazione non degrada la professionalità in modo uniforme, ma divide all'interno del lavoro manuale, elimina le mansioni qualificate, i più alti costi, e anche le capacità di controllo e conoscenza operaia. Bisogna rivendicare l'eliminazione dei lavori più degradati e alienanti: Ma questo è possibile solo se si rivendica anche la riduzione d'orario, altrimenti si eliminano posti di lavoro. Anche l'organizzazione del lavoro non si affronta se non si collegano riduzione d'orario, quantità di lavoro, capacità di proporre alcuni elementi di controllo su come la fabbrica cambia. E a questo si ricollega anche il tema del salario, che è oggi questione di egualitarismo sociale.

Se è vero che tutto il processo avviene come sottrazione di potere e distruzione di coscienza, la risposta non può essere che una grossa azione politica e culturale che metta in modo un processo di rivendicazioni per il miglioramento delle condizioni di vita da parte dei lavoratori, e che lo gestica nella direzione della trasformazione della società.

Fabbriche all'opposizione

All'Italconsult una "grana" per Carniti, Benvenuto Lama: il cdf è unito e lotta

a cura di Gi. Ru.

Il gruppo ITC (italconsult, italiana lavori, compagnia mediterranea prospezioni) con 900 lavoratori a Roma e 500 all'estero è una delle aziende leader nel campo della progettazione-ingegnerizzazione. Fino al '79 il fatturato era stato di 150 miliardi annui (in gran parte coperto da progetti per opere civili ed industriali nei paesi produttori di petrolio).

Gli azionisti Montedison (al 60%), Fiat, Finmeccanica, Italcementi, Pirelli, dopo aver chiuso in passivo l'esercizio '78, e aver svalutato il capitale sociale da 3 miliardi a 300 milioni nel gennaio '80 decidono la chiusura dell'azienda.

Per i lavoratori iniziano lunghi mesi di lotta, senza stipendio, fino alla conquista di un commissario che proprio in questi giorni fa conoscere un primo piano di risanamento: da una parte contiene le indicazioni elaborate dal cdf, messe lì senza impegni precisi, e dall'altra ventila (e qui il piano diviene molto più preciso) una riduzione del personale (es. riduzione del 50% degli addetti all'amministrazione per ridurre del 10% il budget di questo ufficio).

I 450 lavoratori della sede Italconsult sono inquadrati (contratto FLM) per il 19% al 3-4 livello, 35% al 5;33% al 6;13% al 7.

Riportiamo la discussione sviluppata con i 9 compagni del consiglio di fabbrica e partiamo dal loro lavoro in consiglio, oggi.

Rispetto alla vertenza ITC il cdf ha superato l'indicazione confederale di puntare sulla irizzazione, ponendo il terreno concreto di un diverso indirizzo produttivo, e legando a questo il futuro assetto societario.

Rompere con i vecchi partners petroliferi (recuperando i crediti, che invece Bisaglia continua a manovrare) e non uscire dal mercato internazionale è possibile e lo dimostrato i recenti contatti con Angola e Messico. La diversificazione delle fonti energetiche e lo sviluppo della ricerca-progettazione in Italia, per l'uso delle maree e per lo sfruttamento dell'energia geotermica, sono campi naturali di lavoro per la ITC. Così come il collegamento ai bisogni del territorio apre possibilità nella agricoltura, nell'assetto idro-geologico e nel risanamento delle aree urbane. Queste indicazioni emerse dai lavoratori, sostenute con la lotta contro l'ipotesi di smembramento del gruppo, si scontrano ora con le ipotesi di assetto societario e con il ruolo del PSI nelle partecipazioni statali. Questo ruolo del cdf è stato possibile perché in Italconsult si è riusciti a neutralizzare le pressioni esterne e l'unità dei lavoratori ha tenuto. Non solo sulla vertenza, anche sul terreno politico. Il cdf vede ancora delegati non iscritti al sindacato, non c'è esecutivo paritetico perché non c'è stata scelta confederale. L'anomalia di *questo* cdf non si ferma qui: mozioni approvate dai lavoratori si sono espresse per una linea diversa da quella dell'Eur e per migliorare la piattaforma contrattuale FLM. E al sindacato c'è chi non dimentica il rifiuto alla partecipazione all'assemblea con Lama all'università il 16 nov. 77 e il giudizio positivo sull'occupazione da parte degli studenti.

Perchè gli impiegati si staccano dal sindacato e come è possibile ricostruire l'unità operai- impiegati?

Se i lavoratori ITC a larga maggioranza «quadri intermedi» sono riusciti a tener testa al progetto Montedison è perchè il cdf è ancora su una linea di contestazione all'organizzazione del lavoro e della società; come sette anni fa, quando qui è nato il sindacato, proprio per rifiutare il ruolo subalterno di «tecnici», senza voce in capitolo sul cosa fai e per chi lo fai.

Livellare in alto, cioè portare gli operai a conquistare migliori condizioni, va bene; ma livellare in basso, cioè togliere agli impiegati alcuni «privilegi» per non sostituirli con niente, non funziona. Si è fatto un passo indietro, la ricostruzione non può ripartire sui sacrifici: per l'unità di classe occorre una volontà di trasformazione, anche oggi, e proprio per frenare il rovesciamento dei rapporti di forza occorre legare e fare lotta sull'organizzazione del lavoro, qualità del lavoro, qualità della vita. Per motivi sentimentali e culturali il «vecchio operaio» resta comunque legato al sindacato. Mentre i livelli superiori restituiscono la tessera se il sindacato non paga.

Dopo la chiusura della vertenza alla Fiat e con l'Eur tre alle porte per Ugo, Paola, Renzo, Bernardino, Maurizio, Gerardo e gli altri compagni del cdf che, per coincidenti impegni, hanno partecipato meno alla discussione, le cose si complicano.

In provincia di Roma sono in discussione il 30% dei posti metalmeccanici (7 su 25 mila) e con un sindacato che si è lasciato sfuggire il mutare, il crescere culturale della classe operaia, sarà difficile non farsi setacciare, come dimostra la composizione dei licenziati alla Fiat.

Riuscire ad andare avanti, a legarsi ai lavoratori dei numerosi appalti in cui i dirigenti hanno decentrato il lavoro, a dare un contributo agli 800 lavoratori della CTIP che hanno oggi gli stessi problemi dell'ITC di un anno fa, a sviluppare unitariamente questo dibattito, è oggi più difficile, ma possibile.

MINISTERO DELLE FINANZE

CHI deve versare

IRPEF IRPEG ILOR

AUTOTASSAZIONE DI NOVEMBRE 1980

90% dell'imposta dovuta

IRPEF—Persone fisiche

L'acconto deve essere pari al 90% dell'imposta dovuta in base alla dichiarazione per l'anno precedente purché quest'ultima, al netto delle detrazioni e crediti d'imposta nonché delle ritenute, sia superiore a L. 100.000.
In pratica se nel mod. 740, presentato nell'anno 1980, l'importo indicato al rigo 59 (DIFFERENZA) del quadro N è superiore o uguale a L. 101.000 l'acconto è il 90% dell'importo indicato al rigo 59 stesso; altrimenti nessun acconto è dovuto.

VERSAMENTO: deve essere effettuato presso un'azienda di credito abilitata richiedendo il modulo per il versamento dell'IRPEF. Si ricorda che:
- occorre BARRARE LA CASELLA RELATIVA ALLA VOCE «Acconto»;
- sul modulo di versamento deve essere indicato il codice fiscale del contribuente (ovvero i due codici per versamenti congiunti);
- il modulo va compilato chiaramente in ogni sua parte, con particolare riferimento alla data che deve essere quella del giorno in cui si esegue il versamento;
- la ricevuta rilasciata dall'azienda dovrà essere allegata alla dichiarazione del 1981 per il riconoscimento del pagamento effettuato.

IRPEG—Persone giuridiche

I contribuenti soggetti all'IRPEG devono corrispondere un acconto pari al 90% dell'imposta dovuta in base alla dichiarazione per il periodo d'imposta precedente, purché quest'ultima, al netto delle detrazioni, crediti d'imposta e ritenute, sia superiore a L. 40.000.

Se il periodo d'imposta coincide con l'anno solare il pagamento va effettuato in novembre, altrimenti nell'undicesimo mese dell'esercizio o periodo di gestione.

VERSAMENTO: deve essere effettuato presso l'esattoria del domicilio fiscale, che rilascerà apposito attestato da allegarsi alla prossima dichiarazione dei redditi.

Se il versamento viene eseguito sull'apposito c/c postale vincolato dell'esattoria, lo stesso deve essere effettuato almeno sei giorni prima del termine di scadenza previsto per il versamento allo sportello esattoriale.

In entrambi i casi deve essere indicato il numero di codice fiscale.

ILOR—Persone fisiche e giuridiche

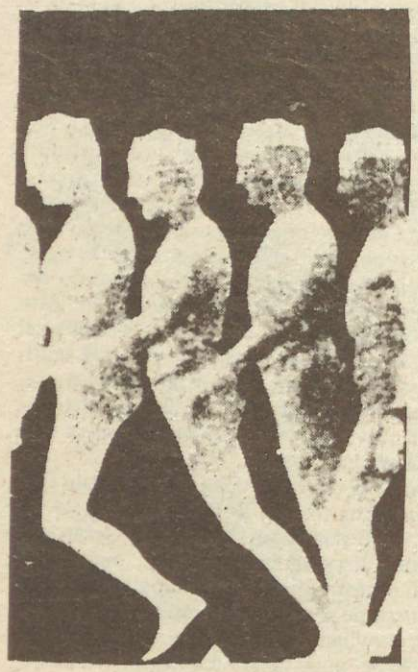
Al versamento dell'acconto dell'imposta locale sui redditi sono tenute le persone fisiche, le società di persone e gli organismi ad esse equiparate, nonché i soggetti passivi dell'imposta sul reddito delle persone giuridiche.
L'acconto è commisurato al 90% dell'importo dovuto a titolo di ILOR indicato nell'ultima dichiarazione, purché tale importo sia superiore a L. 40.000.

VERSAMENTO: le persone fisiche e le società di persone dovranno corrispondere detta imposta mediante delega ad azienda di credito; i soggetti all'IRPEG dovranno effettuare il versamento presso l'esattoria competente.

Quando? entro il 30 novembre 1980

Tenuto conto che nel corrente anno il 30 novembre cade in giorno festivo, il termine di versamento è prorogato al 1° dicembre 1980 (25 novembre per i versamenti in c/c postale).

A CURA DELL'UFFICIO PUBBLICHE RELAZIONI



Intervista con Oreste Scalzone

La forza di rompere il luogo comune Non la continuità delle certezze, ma un dibattito aperto su nuovi terreni d'iniziativa per la trasformazione sociale

a cura di Edo Ronchi

Si può ancora parlare di una sinistra rivoluzionaria nel nostro paese? Di un'area composita di forze e di esperienze anche diverse, ma che rifiutano sia la subalternità al sistema dei partiti che quella alle pratiche e alle organizzazioni terroriste. Oreste Scalzone, aprendo con questa intervista un ampio confronto, risponde di si. Esiste anche se oggi è soprattuto un fiume sotterraneo, ma che prima o poi riemergerà. Ci auguriamo che riemerga facendo tesoro degli errori passati, errori che, per molti versi, anche Oreste sottolinea con chiarezza e senza falsi tatticismi. Riguardano in particolare la sottovalutazione della offensiva reazionaria in corso e limiti di ideologismo estremista o di passività di fronte a questo attacco; l'incapacità ad intervenire in modo adeguato sulla crisi del PCI; la questione radicale; l'insurrezionalismo e l'istituzionalismo come concezioni perdenti per il movimento. L'augurio di Oreste, e nostro, è che questa fase così difficile, e piena di sconfitte, spinga ad un confronto reale e autocritico in tutta la sinistra rivoluzionaria, individuando alcuni nodi comuni di dibattito e di iniziativa. Un dibattito questo che non è sollevato solo da Oreste, ma che trova sostenitori significativi nell'area dell'Autonomia, come già abbiamo riscontrato nei precedenti servizi del Quotidiano. Un dibattito che sarà utile proseguire.

Oreste pesa ancora 43 kg, non si è ancora rimesso, nonostante le cure intensive al Gemelli. Ci vorranno altre cure e soprattutto altro tempo. Ha accettato ugualmente, tra flebo, infermieri e medici, questa lunga intervista, fatta a più riprese, precisandoci che ci avrebbe risposto «in modo un po' estemporaneo con un forte grado di approssimazione, sia per le condizioni fisiche, che per la distanza da sedi di dibattito collettivo». Solleva comunque i nodi di una riflessione con cui è importante confrontarsi.

Iniziamo facendo un po' di bilancio della vicenda 7 aprile e della svolta politico-giudiziaria che si è aperta con gli arresti dello scorso anno, delle possibili proposte per tentare di sbloccare questa situazione.

È necessario partire dal riconoscimento del fatto che il tipo di procedura inaugurata da un intreccio di poteri dello Stato con il 7 aprile, ha raggiunto dei risultati politici abbastanza consistenti. In una situazione come questa non va fatto del trionfalismo; non basta continuare a ripetere slogans del tipo «la rivoluzione non si arresta». Col 7 aprile si attua una tappa fondamentale nella liquidazione del concetto vigente di giuridicità; un mutamento radicale del diritto, a cominciare dalla erosione di quel complesso di garanzie che si erano consolidate come ratifica dei rapporti di forza stabiliti in questo paese fra il movimento di classe e lo Stato.

Molte conquiste, che erano state anche la registrazione indiretta della forza del movimento di lotta per esempio l'abolizione del fermo e degli interrogatori di polizia, dell'interrogatorio senza il difensore, l'abbreviazione dei termini della carcerazione preventiva sono state rimangiate. Non solo. Sulla base dell'«emergenza» della legittimazione costruita attorno alla lotta al terrorismo, da parte del sistema dei partiti e in generale delle istituzioni dello Stato sono stati cancellati anche elementi di garanzia come il carattere personale della responsabilità penale, come l'onere di prova per l'accusa etc. Abbiamo visto l'introduzione della discrezionalità politica nei processi, una guida politico-partitica dei processi e del diritto, l'introduzione di reati come l'insurrezione, caratterizzati da una assoluta indefinibilità; oppure i cosiddetti «reati permanenti», i reati associativi, che si sono dilatati al punto di divenire delle figure di reato che stravolgono la realtà di dieci anni di movimento.

A questo si è poi aggiunta tutta una legislazione speciale che ruota attorno ad un nodo che è stato sottovalutato anche da molti degli interventi critici che ci sono stati rispetto al decreto Cossiga dello scorso inverno: la figura del «teste della corona». Questa figura significa una radicale eliminazione di quella che poteva essere - diciamo sempre usando termini non nostri, ma mutuati dalla tradizione liberale - la «certezza del diritto». Si teorizza e si pratica un patto, un accordo fra lo Stato e individui, assunti come testi d'accusa, le cui «rivelazioni» provocano l'incarcerazione di decine e decine di persone, pur avendo un movente così forte, così personale e diretto che un sistema giudiziario minimamente garantista dovrebbe bastare a rendere nulla la loro credibilità.

In questi ultimi tempi, il meccanismo si è perfezionato: gli arrestati, i 'rastrellati' non vengono più nemmeno mandati in carcere, ma tenuti a tempo indeterminato nelle caserme dei CC, *sotto un dominio pieno e incontrollato*, senza che possano comunicare con difensori e familiari. Veri e propri 'desperecidos' in Italia, questi uomini e queste donne vengono sottoposti a pressioni di cui nessuno ha ancora notizia, come minimo terrorizzati e ricattati, finché qualcuno di loro non decide di farsi strumento dei suoi persecutori.

Di fronte a questa situazione scontiamo un grosso ritardo ed anche una certa impotenza. Occorre intanto pensare ad una grande battaglia *culturale* che riesca a penetrare dentro il 'senso comune' della gente, in strati maggioritari del proletariato, sui temi della penalità, della detenzione, del carcere.

Occorre mettere in discussione la leggittimità, negare la funzionalità di questo meccanismo della penalità e del carcere come meccanismi di autodifesa sociale. Far riconoscere, dietro la legittimazione mistificante dell'«autodifesa sociale», il loro vero carattere di strumento di oppressione, di ristabilimento della norma, di riproduzione della devianza come 'attività specializzata', di vendetta sociale. Sul terreno, poi, delle cose da fare subito credo sia importante superare un certo tipo di ideologismo estremista, di moralismo, che finisce col 'socializzare le perdite'. Non si tratta di fare un discorso centrato solo sul tema «liberare tutti», o solo sulla rivendicazione di un patrimonio di dieci anni di lotte, e neanche solo una battaglia innocentista contro le montature. Tutte le volte che si è in presenza di lesioni di garanzie, di imbarbarimento delle pratiche del potere, occorre trovare un tipo di piattaforma larga che tenda a smontare e a demolire queste cose, a 'spuntare' dei risulati, anche parziali, anche particolari. Non si può limitarsi a dire quello che diceva Lotta Continua nel '72, «tutti i prigionieri sono politici»; occorre anche avere una tattica su tutti i singoli casi, i singoli processi su cui è possibile intervenire, attaccando innanzitutto le aberrazioni più evidenti. Riuscendo su questo a smuovere uno schieramento ampio, articolato.

C'è poi un discorso intermedio fra questi due estremi, il tema generale della critica alla penalità e al carcere da una parte, e dall'altro interventi immediati, come quello contro il reato di insurrezione, per la chiusura dell'Asinara, per la salvaguardia della salute, per la libertà provvisoria per malattia (estendendo, per esempio, l'esperienza che è stata fatta sul mio caso ad altri casi che certamente esistono ed hanno le stesse caratteristiche di gravità.)

Tra questi due estremi, c'è il problema di tutti i compagni che si trovano nelle carceri speciali, compresi quelli che rivendicano la propria scelta di milizia armata. C'è da osservare una cosa: anche all'interno della permanenza di rapporti sociali capitalistici, una società aperta, conflittuale, forze politiche dinamiche, interpreti spregiudicati di alcuni aspetti dello sviluppo sociale, potrebbero pensare e praticare anche una soluzione di sanatoria. Ciò darebbe probabilmente l'unica possibilità di fuoriuscita da questo tunnel del terrorismo.

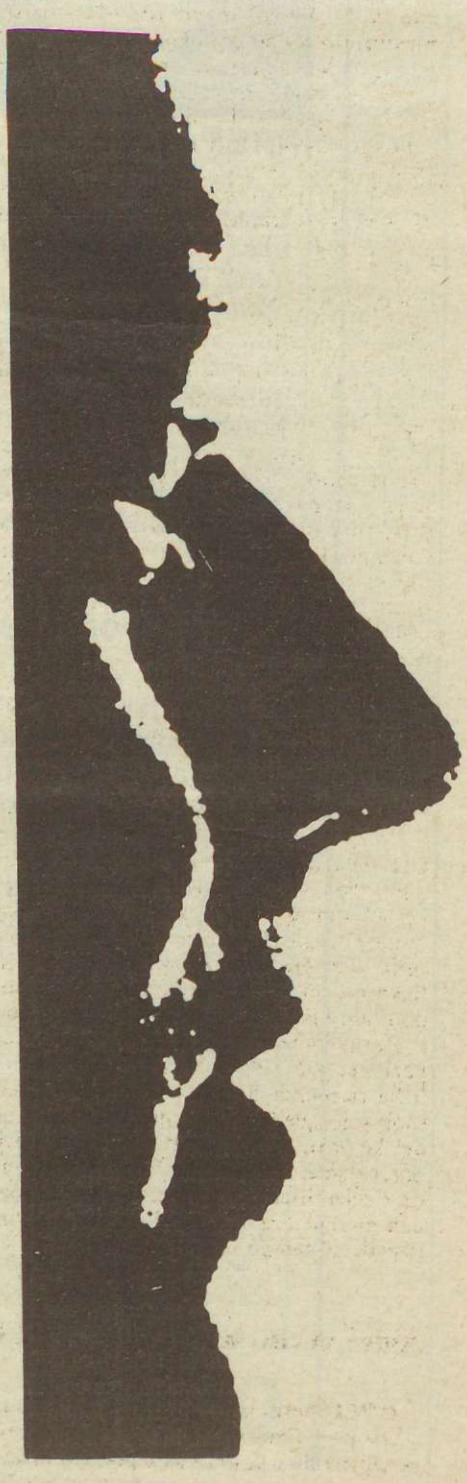
Molto spesso, infatti, la pratica terroristica in un certo senso si autolegittima come idea di continuità con l'azione delle centinaia di militanti che stanno dentro le galere.

Per esempio, il modo con cui è stato affrontato negli USA il problema dei prigionieri politici e dei latitanti delle Pantere Nere ha avuto questa capacità di forza e di spregiudicatezza: lì c'è stata una forma di amnistia, anche per gente che aveva dei reati gravissimi, e poi l'apertura di canali di recupero ad una dialettica politica.

Mi rendo conto, certo, che una proposta di questo tipo, in questa fase potrebbe avere valore culturale, piú proiettato sul futuro che attuale. E questo, sia per l'irriducibilità rigida del «ceto combattente» da un lato, sia per la rigidità del ceto politico istituzionale, del sistema dei partiti dall'altro.

La nuova composizione di classe nel dopo Fiat

Ti ho anticipato che intendevo discutere con te anche di altri temi. Per rompere una certa prassi politica e giornalistica che tende a considerare i compagni, che hanno vissuto e vivono esperienze come la tua, una sorte di specialisti della repressione e delle carceri speciali. È anche un modo per sollecitare la tua guarigione, perché tu possa tornare a dare il tuo pieno contributo al dibattito politico nel movimento. Ma veniamo al dunque. Dopo la sconfitta Fiat si discute molto di nuova composizione del proleta-



riato per sottolineare, da parte dello schieramento moderato, l'isolamento del «vecchio operaio massa». Tu, sui Pre-print e su Metropoli hai spesso accennato ai problemi della nuova composizione di classe. Quali sono le tue considerazioni su questo nodo in questo dopo Fiat?

La tematica dell'«operaio sociale», o quella del «lavoro non operaio», al di là di accentuazioni e diverse cadenze, hanno introdotto nel dibattito politico alcuni elementi che ormai sono largamente condivisi.

L'estensione della categoria della produzione a tutto l'arco della produzione sociale, un discorso sul rapporto fra produzione e riproduzione sociale, (vale a dire - facciamo riferimento in particolare ai Grundrisse, - che è l'intera società che funziona come la fabbrica; che non è più il tempo di lavoro immediato alla base del processo di valorizzazione, ma l'intera organizzazione sociale), questo blocco di tematiche ha trovato riscontro anche in una lettura più 'congiunturale' delle modificazioni della struttura produttiva: l'affermarsi di quella che è stata chiamata la *fabbrica diffusa, l'economia sommersa,* l'emergere di figure sociali come quelle del cosiddetto *proletariato intellettuale*, di una serie di figure di lavoratori precari, variamente dislocati nel processo di valorizzazione. La conferma di queste analisi non viene solo da un riscontro oggettivo, ma anche da un'analisi dei comportamenti. L'area dei soggetti sociali che esprime antagonismo e conflitto per molti versi si è estesa, si è allargata. Ora questo discorso potrebbe parere contiguo a quello che viene portato avanti da destra, dal sindacato, su una modifica dell'asse sociale: il sindacato cambia cavallo e punta a recuperare come elemento centrale il quadro intermedio, i tecnici ecc. A tutto ciò non serve rispondere arroccandosi sulla figura dell'operaio massa, come unica figura centrale di un processo di trasformazione sociale; occorre contrapporsi proponendo un diverso quadro di ricomposizione, con contenuti radicalmente diversi e contrapposti.

Ma in questa ricomposizione, anche non accettando più una concezione tolemaica della centralità operaia, l'operaio della media e grande fabbrica ha ancora un ruolo trainante e/o come può averlo?

Dal punto di vista della memoria storica c'è una importanza estrema di questo strato operaio; dal punto di vista del peso produttivo c'è per certi versi anche una ripresa del suo ruolo, ma dal punto di vista della capacità di dar luogo ad una rifondazione del movimento il tipo di cultura di lotta di cui questo strato è portatore è limitata perché legata, in modo dialettico e a volte anche rissoso, a quella dell'istituzione sindacale.

Senza l'incorporazione di figure come i nuovi assunti, o come strati di lavoro intellettuale, di lavoro precario, di disoccupati, di inoccupati volontari, è difficile fare dei passi avanti.

Dentro l'esperienza politica dell'operaio-massa, anche nelle sue forme più radicali, non era presente un elemento di progettualità positiva sulla possibilità di fuoriuscita dal capitalismo, possibilità fondata sul superamento della fase della penuria e sulle enormi nuove potenzialità produttive. La costruzione di una *cultura* del superamento del lavoro salariato, della possibilità del passaggio ad un livello superiore di attività produttiva umana, richiede che scendano in campo sul terreno della lotta sociale e di liberazione tutta una serie di strati che anche nei loro comportamenti, nella qualità dei loro bisogni, sono portatori di questo tipo di intuizione.

Molte figure, per esempio, del lavoro tecnico e scientifico sono in grado di capire immediatamente questo tipo di possibilità e di introdurre nel movimento, potenzialmente, questo elemento di grande radicalità e progettualità: il passaggio dalla cultura del produttore alla centralità del tempo di vita, della qualità di vita. In questo senso si può vedere anche la questione della riduzione dell'orario di lavoro, e alla richiesta di reddito legato ai bisogni, nei loro *lavorare tutti per lavorare meno*, piuttosto che 'lavorare meno per lavorare tutti'. Cioè, non tanto il discorso sindacale di riduzione d'orario come strumento per la piena occupazione, ma ridistribuzione del lavoro e della ricchezza sociale fra tutti gli uomini (non solo quelli che stanno già sul mercato del lavoro), per la piena liberazione delle potenzialità umane, della intelligenza tecnica e scientifica che consentirebbe già oggi una marginalizzazione del tempo di lavoro rispetto al tempo sociale complessivo.

Agire anche sulla crisi del PCI

Il PCI continua ad essere in crisi: una crisi che però viene ora prevalentemente gestita spostando a destra l'asse politico della sinistra ed anche peggiorando le condizioni di tenuta e ripresa delle lotte. La sinistra rivoluzionaria si è storicamente divisa fra una componente subalterna al PCI ed una tendenza a rimuovere il problema del PCI, o a porselo solo in termini di scontro con una controparte (anzi con la controparte, per quanto riguarda molta parte dell'Autonomia). Fra queste posizioni estreme c'è tutto un arco di posizioni intermedie, ma che, mi pare siano state complessivamente indadeguate ad incidere positivamente in questa crisi.

In una fase come questa, di rimessa in discussione di questi dieci anni da parte di una capillare e generalizzata tendenza restaurativa, occore avere la capacità di andare oltre le ipotesi classiche nelle quali si esprimeva «il politico» della sinistra rivoluzionaria, nella sue più diverse tendenze e caratterizzazioni. Sul tema del PCI esisteva uno spettro di posizioni. Una era segnata dall'appiattimento sul PCI, realizzata scegliendo di fare le mosche cocchiere. Questa opzione si poteva manifestare in molti modi: non necessariamente con l'ingresso critico nel PCI, con una battaglia interna di tipo politico-culturale (come fu il caso di una componente del filone operaista, quella di Contropiano, di Tronti, Asor Rosa, Cacciari); più coerente era una ipotesi di influenza esterna, come nell'esperienza del Pdup.

Una seconda ipotesi, assai tradizionale, è stata quella della spaccatura verticale od orizzontale del PCI.

Una terza ipotesi si fondava sull'idea - forza di rovesciare il sociale, questo sociale selvaggio, sovversivo, sul PCI provocando la dispersione del suo blocco politico e di aggregazione sociale, per poi riaggregare le forze attorno ad una ipotesi rivoluzionaria.

Dentro questa terza ipotesi c'è stata certamente un'anima culturale che ha percorso molte esperienze dell'Autonomia. All'interno di questo tipo di analisi si è però oscillato fra una *rimozione* del problema PCI nel suo aspetto di egemonia su strati di massa del proletariato, (come se il problema si potesse risolvere automaticamente facendo emergere le tendenze antagoniste più profonde della spontaneità sociale), ed una sua considerazione preoccupata e attenta, ma solo rivolta a cogliere - naturalmente contrapponendovisi - l'aspetto di organizzazione di nuovi ceti 'borghesi' e di articolazione strategica per molti versi *principale*, dello stato che il PCI andava assumendo.

Il problema della presenza del Movimento Operaio istituzionale fra le masse proletarie si ripropone oggi con forza, proprio nel momento in cui queste sono investite da una crisi di contenuti, di proposte della sinistra. Oggi dovrebbe essere possibile operare in modo fecondo su una contraddizione che continuamente riemerge: fra un sostanziale tramonto del compromesso storico, tramonto irrevocabilmente ribadito dalle tendenze in atto a livello internazionale, e la struttura dei quadri, di una parte della stessa base sociale, del gruppo dirigente, che non consentono una sostanziale revisione della linea del compromesso storico (che non nasce nel '73, ma che ha alle spalle anni ed anni di storia e di maturazione). Una riconversione sostanziale, che non produca immobilismo, è estremamente difficile, direi impossibile.

Non è certo l'ennesimo sogno minoritario pensare che su questo tipo di contraddizione sia possibile intervenire. Anche perché inevitabilmente - proprio nel momento in cui il PCI andrà a riconfermare - al di là dei sussulti di una opposizione episodica e immobilista, alla francese - una internità strategica al sistema di potere e al sistema dei partiti e sarà indotto ad inseguire, per esempio, anche le sollecitazioni di parte socialista sul sindacato «alla tedesca» - zone e settori dello stesso Movimento Operaio ufficiale sono costretti ad assumere, magari per stravolgerli, per digerirli e mistificarli, dei temi e terreni di dibattito che fino a qualche anno fa esorcizzavano (Si veda il dibattito su lavoro e non lavoro, che non ha investito solo gli «operaisti» che faranno la rivista *Laboratorio politico,* ma ha coinvolto anche Ingrao, Trentin etc.). E tutto ciò non potrà non lasciare il segno, determinando dei meccanismi di disaffezione e delle spinte centrifughe.

La presenza di questo dibattito - seppur confinato sul terreno culturale è sintomo di una ineludibile presa d'atto dei mutamenti che sono avvenuti nel sociale.

L'autorganizzazione di massa

Tutto questo potrebbe aprire dei terreni molto fertili per un tipo di intervento capace di inserirsi anche a questo livello delle contraddizioni. Resta però da affrontare un nodo di fondo: quello del *soggetto* che può intervenire, con gli strumenti di una nuova politica, in questo tipo di crisi. E qui ci sono le difficoltà maggiori. Anche se non c'è stato un azzeramento, c'è stata però una enorme dispersione, frammentazione e una sconfitta di settori della sinistra rivoluzionaria ad opera dell'offensiva statuale. Si sta quindi vivendo una fase di transizione, in cui c'è (e lo dico senza nessuna concessione al tema del «superamento del politico come 'moda' culturale), c'è una inadeguatezza degli schemi concettuali della politica tradizionale a raccogliere tutta questa microfisica di bisogni, di comportamenti, di tendenze sovversive, di spinte alla liberazione, che vivono oggi nel corpo sociale. Tutto questo tipo di ricchezza strategica dovrà in ogni caso riemergere, anche se ora è stata congiunturalmente, *politicamente* sconfitta e si presenta come una sorta di fiume sotterraneo. Queste tendenze dovranno trovare anche una esplicitazione, nel breve e medio periodo, sul terreno della *tattica* della sintesi e della *mediazione politica*: siamo infatti in una fase - io credo - in cui convivono necessariamente *critica della politica* e tendenza al suo superamento come strumento della liberazione sociale, e permanenza di un transitorio, provvisorio politico.

Oggi, comunque, è difficile pensare in maniera compiuta a questo tipo di rappresentazione anche transitoria, provvisoria: nella crisi profonda (anche *culturale*) di quella che definivamo complessivamente «sinistra rivoluzionaria», esistono al più degli elementi, parziali, per la ricostruzione di un discorso di prospettiva. Il discorso di *comunità contro i poteri dello Stato,* di un'*autorganizzazione sociale* vasta, di un'autodifesa sociale contro la struttura del potere, o dei poteri, il costituirsi di un tessuto ricco, vasto e articolato di movimenti che si caratterizzano come elemento di progettualità sociale in atto: su queste cose bisognerebbe scavare, lavorare.

Questo tema dell'autorganizzazione di massa non è certo nuovo, può trovare esempi anche nel '17, oppure potrebbe richiamare l'attuale esperienza polacca, di svuotamento del potere. Resta il fatto che, anche acquisendo questo nodo e facendone un elemento centrale pure per incidere nelle contraddizioni del PCI, non abbiamo risolto il problema dell'organizzazione politica. Problema che non si pone più certo nei termini leninisti classici, ma nemmeno che viene risolto da una forma partito di tipo «radicale», senza referente sociale e con un'iniziativa solo a livello istituzionale. Oggi, in questa situazione difficile la difensiva, si pone ancora la necessità e la possibilità di organizzazione politica per la sinistra rivoluzionaria?

In questi anni (al di là di alcune 'mode' che come tali sono sempre deteriori, che si affrettano di volta in volta a fare di chiunque un cane morto), è realmente avvenuta una consunzione del modello classicamente leninista, di minoranza esterna d'avanguardia che sintetizza e addirittura impersona l'elemento strategico. (Questo non lo dico come discorso buono per tutte le stagioni, anche perché sono uno di quei compagni che sono stati legati, pur all'interno del filone operaista, al tentativo di innestare sul filone della scoperta della nuova composizione di classe, un recupero delle tematiche leniniste: sulla soggettività, sulla critica dell'elemento spontaneo, ecc.). L'analisi della storia del movimento di questi anni ci ha messo, comunque, di fronte al dato legato - certo non meccanicamente - alla radicale modificazione della composizione di classe, all'enorme sviluppo delle forze produttive nella metropoli capitalistica, per cui la lotta sull'interesse immediato è diventata tutt'altra cosa di una lotta «tradeunionista», e si è caricata di significati politici e di liberazione; e i contenuti immediati dei movimenti, sui terreni dei comportamenti, dei bisogni, dei desideri sono stati estremamente avanzati, più avanzati delle mediazioni proposte dalle avanguardie politiche e della loro cultura. Alle avanguardie è spesso rimasta molto più la prerogativa del minoritarismo che non una funzione di orientamento.

Oggi la ricerca non può più limitarsi a registrare questo livello, ma ruota attorno ad un nuovo politico, adeguato alle tendenze che hanno posto a sprazzi - a volte anche con una dose di sprovvedutezza politica e poco realismo, ma con grande ricchezza e vitalità - i movimenti di liberazione che si sono sviluppati: dalla critica operaia del lavoro, al movimento delle donne, ad una serie di manifestazioni, di espressioni dei giovani proletari, proletari intellettuali nuovi etc. Rispetto a tutto ciò, pensare che la risposta nuova, che sia il corrispettivo moderno di quella che è stata una grande esperienza storica come quella del leninismo, possa essere fornita da una ricetta affrettata, dal «modello radicale», è assolutamente sporporzionato all'entità del problema. Questo non per sminuire il contributo dell'esperienza radicale. Noi della rivista *Metropoli*, per esempio, abbiamo guardato con interesse a questa esperienza: valutandola dall'esterno, come una esperienza totalmente diversa dalla nostra, apprezzandone la possibilità dirompente sul terreno dell'avversario: i radicali, insomma, come guastatori all'interno o ai margini del sistema politico. Anche su questo terreno si sono però manifestati dei segni di involuzione dell'esperienza radicale. Questo muoversi interamente sul terreno della rappresentazione politica, e anche dello spettacolo della politica, senza rialimentare le basi, le radici sociali, porta a finire per essere un elemento, certo critico, però *interno* al sistema politico.

Resta quindi interamente aperto il nodo del rapporto fra le tendenze sociali 'strategiche' alla fuoriuscita dal capitalismo e alla liberazione umana integrale e la tattica, il problema della trasformazione visto non in modo epocale, ma come discorso del presente. Occorre in questo senso porre dei punti di riferimento anche provvisori, del discorso; occorre superare l'alternativa fra la tematica - classicamente leninista - dell'abbattimento dello stato, previa insurrezionale, e quella della *via istituzionale* alla sua trasformazione.

Dalla prima nasce una irriducibile residualità terroristica, dalla seconda *un piccolo* cabotaggio che mima le cadenza della «grande politica»

È chiaro che il movimento non è passato in nessuna delle due opzioni. La prima ha tra l'altro sottovalutato la potenza dello Stato capitalistico moderno ed ha portato tragiche conseguenze; quanto alla seconda, la rappresentazione elettorale dei movimenti di lotta di questi anni è sempre risultata povera, al disotto della diffusione sociale e della ricchezza di questi movimenti. Possiamo attribuire questo fatto al mancato scioglimento del nodo del PCI, ma il fatto resta. Occorrerebbe quindi svincolarsi da questo tipo di alternativa e tentare altre strade: il costituirsi, per esempio, dei movimenti, o spezzoni di essi, in *comunità* che mantenendo tutto il loro antagonismo, riescano a produrre conflittualità e fare campagne e vertenze su tutta una serie di aspetti dell'organizzazione sociale, dalla spesa pubblica, all'orario di lavoro. Introdurre cioè degli elementi di trasformazione irreversibile sulla base dei rapporti di forza. Lo stesso uso dello strumento dei *referendum* può contenere una ricchezza insperata.

Mi chiedevi un giudizio sull'iniziativa dei referendum proposti da DP: anche su questo terreno, per esempio, io credo si possibile (senza farne una nuova ideologia), sperimentare una ricchezza di forme di organizzazione, di agitazione, che operano su problemi concreti, che procedono per problemi. Inoltre, utilizzare i referendum, non solo per affrontare temi legati ai diritti civili, ma anche temi che riguardano la condizione di settori proletari, i bisogni materiali di settori di classe, è certamente un tentativo di notevole interesse. In conclusione, sul nodo della «sinistra rivoluzionaria», credo che - al di là di una serie di frange profondamente ideologizzate o di irriducibili sostenitori della propria continuità - sotto il fuoco di questa crisi di speranza politica e di possibilità di azione, credo si stia muovendo una nuova tendenza. Al termine di un decennio in cui ci si è potuti permettere di sprecare con settarismo energie e forze, di sviluppare coltivazioni maniacali dei propri orti ideologici e la continuità di tante piccole storie organizzative; oggi, dentro la drammaticità di questa crisi, mi pare ci sia la consapevolezza della necessità di un confronto realistico, di un dibattito effettivo di una riflessione profonda che vada al fondo delle cose. I giornali, le sedi di dibattito sembrano estremamente più problematici. Questo può anche essere insoddisfacente per certi versi, ma è meglio discutere su alcuni elementi parziali e fondati che non inventare grandi impianti campati in aria che non si misurano e non si verificano su niente.

Ecco, queste sono le poche cose che - rispondendo estemporaneamente, 'a caldo', alle tue domande - mi viene di dire Alla fine dell'intervista, ho la sensazione di aver detto ben poco, di aver solo accennato ad alcuni temi, di non avere toccato il merito profondo. Non lo dico per civetteria autocritica, lo dico perché mi pare doveroso avvertire che la mia capacità di dare un contributo al dibattito è assai limitata, compromessa dall'isolamento dal movimento reale, dall'orrore di una lunga sofferenza e dalla compromissione di una tuttora grave malattia. Le affermazioni che mi riesce di fare sono dunque senz'altro particolarmente interlocutorie e opinabili.

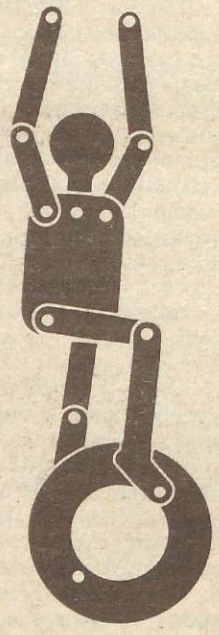
Pur fra mille difficoltà, un certo disinteresse, lamentato da molti studenti che non vedono un adeguato impegno di D.P. nel suo complesso su questo terreno, e nonostante la quasi totale assenza degli insegnanti, c'è stato al Convegno di Livorno un dibattito interessante e ricco. Un dibattito che è ruotato attorno al nodo della ricomposizione fra la condizione giovanile e studentesca. Nei prossimi numeri pubblicheremo anche ampie sintesi dei documenti conclusivi di questo convegno, intanto ne forniamo un primo resoconto. Sull'altra pagina invece pubblichiamo un servizio sul seminario della FGCI a Napoli sul tema «I giovani per l'occupazione, per una nuova qualità del lavoro e dello sviluppo». Un dibattito contradditorio, con qualche luce, ma ancora con molte ombre.

giovani

Convegno di Livorno

Quanta bella giovinezza che si fugge tuttavia... nella scuola non ci resta

E.R.



Una sessantina di studenti di Milano, Roma, Napoli, Torino, Firenze, Catania Perugia, Pisa, Livorno, Siene, Caltanisetta, Varese, Bari e Messina, hanno discusso per quasi due giorni, riprecisando la proposta di D.P. per la scuola.

Una Livorno accogliente, giornate non ancora troppo fredde, un di battito ampio e interessante nelle quasi tre giornate di convegno nazionale scuola di DP. Un dibattito che è partito - come diceva Vittorio Agnolotto in una delle introduzioni - «dalla considerazione che il sistema educativo non è piú bloccato come due o tre anni fa». Sta invece avanzando un processo complessivo di normalizzazione, che avrà una accelerazione in questo dopo-Fiat.

«La scuola professionalizzante, - si diceva sempre nella relazioni introduttiva - anticamera diretta del mercato del lavoro, è un ricordo legato alla grossa espansione economico- industriale degli anni '50 - prima metà degli anni '60». Ora la situazione è profondamente cambiata. «Il sopraggiungere della crisi economica degli anni '70, con tutte le conseguenze e le esigenze di ristrutturazione aziendale, ha parzialente contribuito ad affossare il legame fra domanda e offerta del sistema educativo».

La crisi - come osservava Pippo di Messina - non riguarda solo la domanda sociale e del mercato del lavoro, ma «la stessa figura giovanile che sta dentro la scuola e che vive sempre più il tempo di studio come tempo di non vita». ! giovani studenti, infatti, trovano sempre più i propri ambiti di socializzazione e di formazione all'esterno della scuola. Ma è proprio in questo vuoto di identità, di ruolo e di proposta che passa un processo di normalizzazione che conquista consensi fra gli insegnanti e i genitori coinvolti dai decreti delegati e che può aprirsi spazi anche fra i giovani studenti. La scuola da laboratorio politico e culturale della sinistra, da strumento per la socializzazione del sapere, si sta trasformando in strumento di consolidamento di un blocco moderato attraverso la riproposizione di ruoli, simili a quelli evidenziati dalla manifestazione dei quarantamila quadri Fiat a Torino, che ripropongono la questione del sapere tecnico e scientifico in funzione subalterna alla ristrutturazione capitalistica e di rilascio e legittimazione delle gerarchie sociali.

Questo recupero di funzionalità politica, per il sistema, della scuola passa attraverso un rilancio dei meccanismi selettivi ed autoritari; non per una maggiore qualificazione, ma per una ripresa di controllo, di stratificazione, di manipolazione. La qualificazione cerca invece di trovare canali privilegiati, alcune scuole paricolari, istituti privati, corsi ad hoc esterni alla media superiore. Un meccanismo che risulta ancora più evidente a livello dell'università dove - come osservava Elio nella comunicazione degli universitari, «vi sono particolarità ed anomalie tali per cui difficilmente si può parlare di unviersità al singolare e occorre invece parlare di università al plurale».

Questo processo - osservava Ivan Versa - «non può essere affrontato con una logica settoriale, ma va colto nella sua complessità, rilanciando una progettualità della sinistra sulla scuola». Una progettualità di cui si possono definire già da ora alcuni nodi che hanno percorso il dibattito. Intanto la ricomposizione fra la figura studentesca e la condizione giovanile: parlando al giovane anche nella scuola e allo studente anche fuori, rifiutando la vecchia impostazione istituzionalista.

Tematiche giovanili di lotta devono entrare a far parte delle lotte degli studenti: solo se quella che qualcuno chiama la cultura del piacere, basata sui bisogni, entra anche nella scuola si può trovare un piacere della cultura, che sia una critica pratica allo studio tradizionale, contrapposto ai bisogni ed ai nuovi interessi culturali dei giovani.

D'altra parte il nodo del sapere non può esser racchiuso nelle mura scolastiche e riguardare solo chi oggi sta a scuola: la conoscenza tecnica e scientifica può e deve diventare uno strumento per una reale liberazione dell'uomo e non, invece come sta avvenendo, un mezzo di sfruttamento sempre più sofisticato, nocivo e portatore di distruzione e di morte.

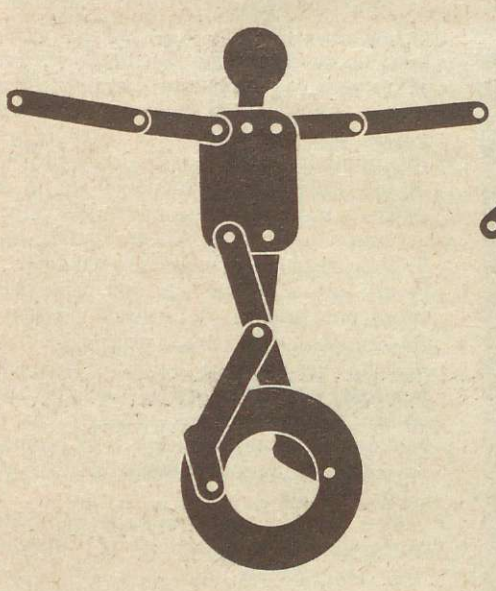
Partendo da alcuni nodi di scontro sociale per esempio dal nucleare - ai problemi dell'energia, dall'eroina alla lotta alle tossicodipendenze, dalla lotta sull'aborto alla sessualità e maternità ecc.) si può concretamente porre questo, problema.

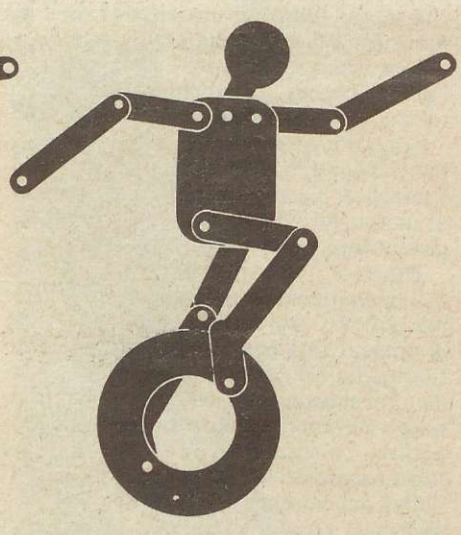
Questi problemi, e altri, possono fornire spunti per sviluppare un dibattito nella scuola e fra i giovani per sviluppare un sapere non istituzionale nè subalterno alla logica capitalista.

«È inutile parlare di riforma, quello che marcia è un processo di ristruttuazione che macina ogni proposta di trasformazione. Non subordinarsi a questa logica - lo osservava Michele Nobile di Bari - comporta anche ribadire un no secco alla riproposizione degli organismi previsti dai decreti delegati. Anche i consigli non possono essere eletti per decreto, ma fatti solo dove ci sono le condizioni di movimento, altrimenti sono una semplice appendice dell'istituzione».

Ampio è stato il dibattito anche sulla didattica e la selezione, arricchito da un intervento anche di una compagna insegnante, una delle poche presenti. «Per mettere in crisi il meccanismo selettivo - diceva Daria - basterebbe chiedere agli insegnanti i criteri e gli obiettivi che perseguono quando esprimono una valutazione. Ci accorgeremmo che sono l'improvvisazione e l'arbitrio. Per i contenuti è un brutto momento, gli insegnanti fanno blocco sui testi e gli studenti ci chiedono di farli studiare e studiano qualsiasi cosa. Poi quando tentiamo una sperimentazione didattica minimante avanzata, con programmi non astrusi, veniamo bloccati dal minsitero della Pubblica istruzione. O, peggio, come è successo anche a me, viene la polizia a casa e ti dice che a scuola non si deve far politica».

Sul nodo del lavoro sono stati affrontati temi come la riduzione d'orario, il part-time, l'estensione, con il referendum, dello statuto dei lavoratori alle piccole aziende. Il tentativo che si è fatto era quello di temi non come contenuti di alleanze esterne, o di futuri sbocchi occupazionali, ma già oggi contenuti che riguardano ed investono la condizione giovanile e studentesca.





Alcune proposte del convegno degli studenti di DP

Gli studenti di DP proporranno in questi giorni nelle scuole di costruire un'ampia mobilitazione di massa come risposta all'attacco che sta marciando nella scuola e nella società contro la condizione giovanile e studentesca.

Verranno convicate assemblee per discutere proposte di mobilitazione cittadina in tutte le città, dove sarà possibile, per il 28 novembre. Si propone invece di respingere la proposta, avanzata dalla FGCI, di costruire per quella data una manifestazione nazionale, per i contenuti e per il metodo.

I contenuti sono limitati e subalterni alla logica dei decreti delegati. Prima di una mobiitazione nazionale è utile consolidare il movimento a livello locale ed è comunque necessario, per non ricadere in una logica di cartello di forze politiche, convocare prima una assemblea nazionale realmente rappresentativa degli studenti. I punti sui quali gli studenti di DP propongono di avviare il dibattito per costruire le mobilitazioni cittadine del 28 sono:
- Contro la logica dei decreti delegati, per lo sviluppo della democrazia nella scuola e fuori
- Contro l'inasprimento della selezione, contro i contenuti autoritari e alienanti, per porre alcuni nodi che riguardano in particolare la condizione giovanile.
- Per l'apertura di vertenze locali per i servizi (trasporti, mense, costi ecc) ed anche per l'ottenimento di centri sociali polivalenti per i giovani in ogni città.

Su questi temi si andrà, con un dibattito di massa, a definire piattaforme articolate e precise.

Dopo la scadenza del 28 si dovrebbe arrivare alla convocazione di una grande assemblea nazionale.

Gli studenti universitari propongono una battaglia che si centri da una parte sul diritto allo studio, sempre più pesantemente attaccato, e dall'altro sull'asse culturale che sta passando nella ristrutturazione dell'università.

Si propone la convocazione di una scadenza nazionale degli studenti di medicina.

La commissione nazionale scuola di DP è convocata per il 9 e 10 gennario, in occasione della conferenza di organizzazione.

Quotidiano dei lavoratori
21.11.80

"I giovani sono disoccupati? Facciamone tanti piccoli imprenditori della SPA Elementi di socialismo„

di Giacomo Fiore

A distanza di quasi tre anni la FGCI torna a Napoli a parlare di lavoro. Si accorge che i giovani sono cambiati, si interroga, discute, ma ancora non riesce a scrollarsi il passato. Ben rappresentato dall'intervento di Chiaromonte

Napoli, novembre '80

Nella primavera del '77, la Fgci piombò a Napoli, la città dei disoccupati organizzati, per una manifestazione nazionale delle Leghe dei giovani disoccupati. Ci arrivò con il peso di un mobilitazione massiccia, ma soprattutto con la baldanza di una legge, la 285, per il preavviamento al lavoro: «Una legge - sostennero allora i riformisti nostrani - che intreccia due drammatiche contraddizioni: la disoccupazione giovanile e la questione meridionale». Ma soprattutto una legge per arginare il diffondersi di un'esperienza sfuggita, da sempre, al controllo pcista e sindacale, quella dei comitati disoccupati organizzati.

Oggi, tre anni dopo, il Pci si affretta a dichiarare che «mai e per nessun motivo al mondo occorre prorogare la 285», che giungerà a scandenza nel dicembre prossimo. Un capitolo insomma da ritenere definitivamente chiuso.

Il bilancio che la Fgci ne trae è quantomeno sintetico: «un'esperienza fallimentare e frustrante.»

Tre anni dopo, la Fgci torna a Napoli in maniera ridimensionata, non per una manifestazione, ma per una conferenza nazionale che l'ala berlingueriana della federazione si ostina a definire «di lotta»: *«i giovani per l'occupazione, per una nuova qualità del lavoro e dello sviluppo».*

Una palestra per giovani leoni, un terreno di scontro ed un'appendice del Comitato Centrale per i vari Chiaromonte, Barca, Ingrao, una «fiera delle vanità» con la rituale lista della spesa di riforme, emendamenti e leggine.

Alla Sala Gemito nella Galleria Principe di Napoli, dal 14 al 16 novembre, ci sono andato innanzitutto per sapere: perchè di nuovo a Napoli? La risposta è stata pressochè immediata: «in questa città, la disoccupazione giovanile ed il lavoro minorile - ha detto Gerardo Chiarimonte, impegnato nella solita lezione di retorica in apertura di convegno - assumono un aspetto drammatico che caratterizza, per tanti aspetti, la vita stessa della città». Ed ancora: «in questa città si sono svolte, nei mesi e negli anni passati, tormentate vicende in relazione ai problemi della disoccupazione in particolare giovanile. Ci sono state anche forze ed uomini che hanno cercato di strumentalizzare la lotta dei disoccupati napoletani contro il regime democratico e contro le forze più avanzate della città, co: tro la sua amministrazione comunale». Più diplomaticamente, Augusto Rocchi, della segreteria nazionale Fgci, ha ricordato solo che Napoli «è una delle città più significative del Mezzogiorno».

Tutti, comunque, si sono guardati bene dal ricordare che, a Napoi, in questi stessi giorni, i comitati dei disoccupati stanno vivendo una nuova primavera, anche se con una composizione e con caratteristiche nuove rispetto al ciclo '75/'77. Gli stesi «figicciotti» partenopei hanno preferito apparire disinformati, e non ricordare che nell'ultimo mese, tre cortei di disoccupati organizzati di liste diverse si sono conclusi con violenti scontri, cariche di Ps, blocchi stradali, autobus danneggiati ed arresti. Si è scelto di contare sulle dita di una mano quanti giovani sono andati a lavorare a Napoli e nel Sud «grazie alla 285» invece di spiegare come, nelle settimane precedenti le elezioni amministrative di giugno, il Pci locale si sia dato da fare per organizzare un'intera lista (l'Udn - unione dei disoccupati), scaricata, poi, all'indomani della riconferma di Valenzi sindaco. Nessuno ha comunque ricordato che sono almeno sette le lite attive oggi a Napoli; che quasi ogni giorno organizzano manifestazioni, cortei, assemblee; che ognuna di esse raccoglie dai 500 ai mille iscritti; che una, il Cad, è controllata dal Msi... Alla Conferenza nazionale della FGCI, è dunque bastata l'assicuarazione delle segreterie confederali locali, che, non più di una settimana fa, hanno tenuto una conferenza stampa per ribadire che, a Napoli, le liste di lotta non esistono più e che se anche si riformassero il sindacato non vuole averci niente a che fare. Insomma, dopo il fallimento della 285, l'obiettivo è ora il disegno di legge 760 per la Riforma del collocamento, anche se dopo l'amara esperienza del «preavviamento giovanile», Pci e sindacati si affrettano a dichiarare che, per i primi tempi, va applicato in maniera del tutto sperimentale.

Ma perchè la 285 è fallita? Uno dei pochi lati positivi, secondo Rocchi, è che con questa legge si è almeno riusciti «a quantificare la disoccupazione giovanile, regione per regione, per fasce di età, per sesso...» Alla fine del '79, gli iscritti alle liste della 285 erano quasi 900 mila, di cui oltre 500 mila nel Sud; non più di 60 mila sono stati avviati al lavoro, cioè solo il 7%, ma nel Sud molti di meno ed in Campania poco più del 3,5%. La maggior parte di questi posti sono precari e per lo più nella pubblica amministrazione, cioè nel terziario dequalificato.

Con la solita retorica, Chiaromonte ha ricordato che la legge era stata varata nel segno della programmazione democratica e che era nata nel '77, anno in cui, mentre «il cosidetto movimento appuntava la sua polemica - a volte violenta, ma sempre fanatica - contro i comunisti... si trattava in verità di gente miope e meschina...», prosperava, nel Palazzo, la solidarietà democratica: «l'entrata in crisi di questa politica - conclude Chiaromonte - ha provocato la crisi dell'idea stessa di programmazione democratica... e su questo si è arenata la legge 285». Ma di chi la colpa? Appunto, secondo alcuni, della fine dell'intesa, secondo altri - i berlingueriani - le responsabilità maggiori sono del sindacato: alcuni oratori si sono chiesti quante manifesazioni sono state organizzate a sostegno dell'occupazione giovanile; in quanti contratti si sono presi impegni in tal senso; perchè non sono stati avviati i cuz, strumenti di organizzazione territoriale del sindacato, uniche strutture in cui inserire i givoani, le donne, i disoccupati...» Sono domande - ha concluso Rocchi - la cui risposta non può che essere di critica profonda al movimento sindacale».

L'altro 50% di responsabilità è del padronato e, almeno in questa fase, della Dc, che, guarda un po', ha usato questa legge «soprattutto al Sud, come strumento di sostegno al proprio potere clientelare». Vatti a fidare degli amici!

Dopo aver contato, grazie alla 285, quanti giovani disoccupati ci sono, a quanti non è stato dato un posto di lavoro, ed accertato che i pochi che oggi hanno uno stipendio lo devono alla Dc resta da chiedersi: di tutti gli altri che ne facciamo? Va beh, c'è il disegno 760, ma non basta: «la soluzione - si è detto - non è in una nuova legge, ma in un insieme coordinato di provvedimenti,» sempre nel nome, comunque, della programmazione democatica. A questo punto, viene il bello. Per avere un lavoro, i 900 mila delle «liste speciali giovani» ed il milione e mezzo complessivo di giovani compresi tra i 14 ed i 24 anni, in cerca di lavoro dovranno attendere: la riforma del collocamento; la modifica della legge 440 sulle terre incolte; piani speciali per lo sviluppo delle attività produttive; piani di Formazione professionale; adeguati sostegni alla cooperazione giovanile; completamento dei corsi per gli iscritti alla 285; riforma del meccanismo dei concorsi soprattutto nella pubblica amministrazione... La Fgci si è spinta perfino a discutere di un «salario sociale» per i giovani disoccupati, proponendo il sussidio giornaliero dalle 800 lire attuali a ben 5000 lire (per complessive 150 mila lire al mese!) da dare comunque con molto oculatezza, solo in particolari casi e senza abbandonarsi a logiche assistenziali.

Perno di tutto il «pacchetto» è ovviamente la Riforma del collocamento, con l'istituzione di un Servizio nazionale del lavoro - durante la conferenza se ne è parlato tanto da arrivare a fissarne la sigla: Snl - che si articoli a livello regionale, con gli osservatori del mercato del lavoro e che comprenda branche per i giovani disoccupati, per gli operai in mobilità esterna, per quelli in cassa integrazione, per i disoccupati cronici... Insomma, sei o sette collocamenti, il cui criterio selettivo di base è la professionalità: «il collocamento - si è detto - deve valorizzare l'aspetto selettivo della formazione professionale».

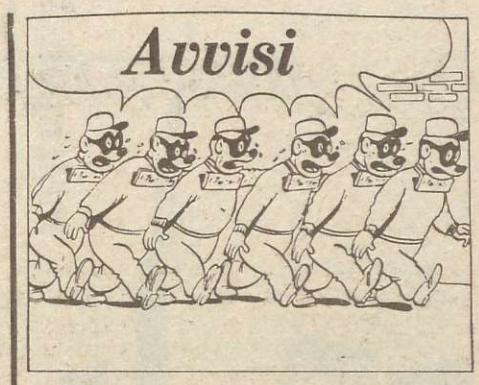
Aris Accornero, dopo una tiritera sull'Utopia, si è spinto oltre sostenendo che al Sud ci sono troppi medici e troppi avvocati e che «un surplus di certi tipi di istruzione è un danno perchè distorce la struttura delle conoscenze di cui la società di domani avrebbe bisogno». Per cui la programmazione, sempre democratica, va estesa anche all'accesso all'università; non si può chiamare «numero chiuso», e molti, durante la conferenza, si sono spremuti il cervello per trovargli una definizione più accettabile. Ma Accornero ha meravigliato tutti quanto ha sostenuto: «la tendenza verso il posto pubblico può essere sconfitta se i posti di lavoro potranno essere inventati sul luogo, magari dagli stessi giovani con fantasia cooperativistica ed anche imprenditoriale. Gli esempi non mancano: coop di servizi, società di gestione, piccole imprese artigianali, società di consulenza, etc.».

Ed ancora: «Siccome il problema è l'occupazione dei giovani nel Sud, occorrerà anche inventare i lavori, cioè scoprire lì, in quella località, con i giovani, con i lavoratori, con la gente, cosa ci sarebbe da fare di utile che non viene fatto. Poi mettere a punto un progetto, provare a sperimentarlo unirsi in cooperativa...»

L'invito, se si vuole, è banale: «padroni, pubblici e privati, non vi danno occupazione? fotteteli, diventando voi imprenditori». Queste utopie», secondo Accornero, si chiamano «elementi di socialismo». Se no, si domanda lui stesso, cos'è «la qualità del lavoro?» Appunto «il rendere più colta la produzione». Come? con un sano ritorno alla manualità, all'iniziativa del singolo, ai lavori socialmente utili. Per fare cosa? Perchè in tempo di lavoro sia tempo di vita e viceversa, e, per i giovani, per integrare scuola e lavoro «cambiando ogni tanto lavoro e tornando ogni tanto a scuola».

Ma è l'esaltazione della precarietà?, si potrebbe obiettare. Lesto risponde Accornero: «il lavoro precario è un'avventura, che in alcuni casi lascia spazio per vivere una propria vita». Ed è questo, a suo dire, che i giovani oggi vogliono. Mica rifiutare il lavoro. Anzi. Forse anche per questo Accornero non ha mai nemmno lontanamente accennato al «lavorare meno, lavorare tutti».

Questi, a nostro avviso, alcuni dei temi essenziali emersi alla Conferenza nazionale della Fgci sul mercato del lavoro giovanile. Forse, di questa «tre giorni partenopea» alle cronache rimarrranno solo le polemiche di Chiaromonte, le lezioncine di Barca, i puntigliosi inviti a «non abbondanare la lotta per la direzione della società» di Ingrao, oltre alle rituali autocritiche sindacali affidate, per questa volta, a Trentin. Meglio così.



Il manicomio privato

Il 30 novembre 1980 ore 9 a Potenza, presso la sala del grande albergo in via Beato Bonaventura, si terrà un convegno organizzato dal comitato regionale lucano per l'applicazione della legge n. 180, sul tema:

«Il manicomio privato»

Il convegno ha lo scopo di elaborare una piattaforma di lotta nell'ambito dell'assistenza psichiatrica sui seguenti punti:

1) Lotta al manicomio: nel Meridione d'Italia la centralità della lotta al manicomio è riconosciuta da tutti gli operatori democratici; il manicomio meridionale pubblico e privato si dà ancora, nella maggior parte delle sedi, come roccioso ed inespugnabile, costituendo insieme un impedimento decisivo alla realizzazione di operazioni pratiche di deistituzionalizzazione e depsichiatrizzazione e una vanificazione di significato di tutto il processo di trasformazione. La lotta al manicomio privato significa, nel Meridione, lotta a una condizione strutturale, occupazionale, e imprenditoriale complessa e alla stessa struttura attuale del potere amministrativo.

2) Il primato del servizio territoriale e la conseguente subordinazione del servizio di diagnosi e cura (lotta per il progressivo superamento del servizio ospedaliero, che passa anche attraverso un eventuale momento deistituzionalizzante dei servizi di diagnosi e cura che rischiano di costituirsi, come già è accaduto presso il S. Carlo di Potenza, come reparti psichiatrici chiusi);

3) Definitiva eliminazione del Manicomio privato tramite l'elaborazione di un serio progetto-obiettivo che si faccia carico della sistemazione degli attuali lungo-degenti e non lasci spazio a forme di trasformismo repressivo per cui le vecchie strutture vengano sommariamente riciclate e in effetti potenziate.

4) La formazione culturale degli operatori attraverso il collegamento fra una pratica nuova che deve, almeno in parte, inventarsi e una impostazione critica che implichi un superamento della cultura tradizionale e della stessa cultura alternativa storica, nella continuità del significato anti-istituzionale dell'esperienza fatta.

Il Comitato Regionale Lucano per l'applicazione della legge 180 - Potenza - Via Ciccotti - Palazzo Sanità - Matera - Piazza S. Biagio, n. 36

Ha fatto CRASC

A Napoli: immagini, musica, pretesto per vivere la propria ricerca con gli altri presentando prodotti finiti o non, materiali, provocazioni. Un'occasione di spettacolo.

Il 24 novembre: Pubblico, operatori, critici e la ricerca artistica a Napoli.

Il 1° dicembre: «Phallus dei» di Paolo Lo Giudice e Enrico Sarnelli. L'8 dicembre: «Arbitrio» di Costanzo Ioni. Il 15 dicembre: «Niente?» di Enza Rotondo. Il tutto al Crasc di Napoli (Via Atri 35/B.)

Carugate

Venerdì 21 novembre 1980 alle ore 21,00 presso l'Auditorium delle scuole medie di via Fidelina, 2:

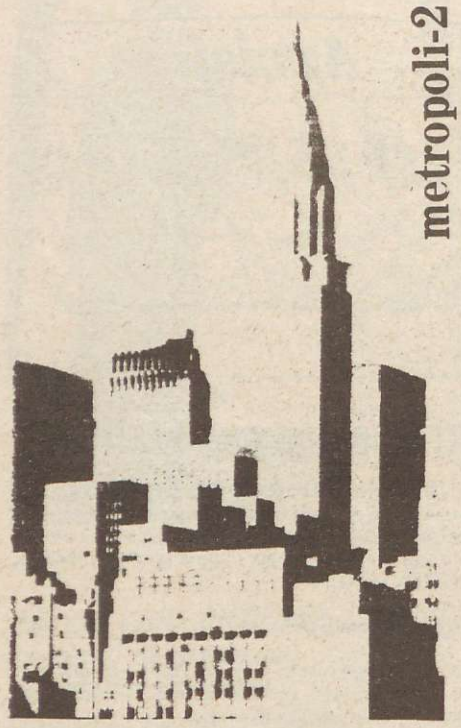
Democrazia Proletaria indice una assemblea pubblica sui seguenti temi:

1) Il ripristino dell'indennità di contingenza nel computo della liquidazione.

2) L'estensione alle aziende con meno di 15 dipendenti e nel pubblico impiego dello statuto dei lavoratori.

Intervenono:

Un esponente della locale sezione di D.P., il prof. Sandro Barzaghi dell'Uff. Op. Nazionale e Carmelo Calabrese del C. di F. Aem di Milano



Riprendiamo finalmente i nostri servizi sulle metropoli italiane. È la volta di Torino. La città della «mole» non è stata mai come ora al centro delle cronache politiche. Torino da sempre vuol dire Fiat per chi si accontenta di facili giochi di identità. Eppure capire la Torino che si estende fuori di Mirafiori, analizzare la sua struttura urbana, i suoi processi di ricomposizione di classi e settori sociali è essenziale per capire anche quello che avviene al di là dei cancelli. Operare sulla struttura urbana della metropoli vuol dire anche definire nuovi bisogni, nuovi comportamenti, determinare diversi tipi di alleanze sociali. È questo che da tempo ha compreso Agnelli; è contro la sua politica sul territorio che invece la giunta di sinistra non ha saputo o voluto andare a fondo limitandosi ad operazioni sostanzialmente di facciata. Le due pagine che vi presentiamo sono influenzate come è ovvio dal dopo «accordo»
In esse, dunque, troverete anche la continuazione di una riflessione su come riprendere l'iniziativa operaia È giusto che questa riflessione si soffermi anche, se non sopratutto, sul nodo dei rapporti fabbrica-territorio o, che è lo stesso, sulla questione dei terreni su cui oggi determinare nuove alleanze.

Metropoli italiane: Torino

Torino: una città per la FIAT

Guido Laganà

«Organizzando» la città Agnelli per anni ha organizzato il suo potere. Torino, la città operaia per definizione, è anche luogo di «marginalità» e di lavoro nero. «Unire» diviene sempre più difficile.

Un imponente tabellone colorato appeso ai cancelli presidiati della Fiat Lingotto, lo sfondo dipinto con il profilo della città e l'immancabile «mole», portava la scritta: «la città è con noi». Con gli operai della Fiat in lotta. Dopo questa chiusura della vertenza queste parole hanno sapore d'amaro. È una considerazione questa avanzata non tanto per aggiungere una ennesima notazione alla «vertenza Fiat» quanto per tentare di analizzare la natura di questa città metropolitana e «provinciale», meridionale e piemontese allo stesso tempo.

Nei vecchi borghi di periferia, le «barriere» operaie, nei quartieri popolari, certamente si è discusso molto di questa lotta e soprattutto del crollo di un mito: la Fiat, l'industria che «garantisce il lavoro» ti organizza la vita anche in pensione (i circoli per gli «anziani Fiat»), licenzia. La tensione generata da questo attacco senza precedenti all'occupazione non si è trasformata in critica politica, nello schierarsi esplicitamente a fianco del movimento operaio.

Le istituzioni, ed in primo luogo gli enti locali, non hanno costituito il catalizzatore di un'alleanza sociale. Il perché sta nel rapporto tra politica e società maturato in questi ultimi anni: il consenso elettorale non implica automaticamente l'adesione all'insieme del bagaglio ideologico del partito per cui si vota. Il voto ai partiti della sinistra è un voto specifico, di delega ad amministrare; ma non a rappresentare necessariamente un'ipotesi di schieramento sociale.

E il «corteo dei capi» ha rappresentato lo sbocco filo-padronale e moderato di un'ideologia presente in più larghi strati sociali, e non necessariamente in quelli medio e alto-borghesi. Ideologia così riassumibile: poiché Torino ha una struttura «Fiat-centrica» la crisi di quest'industria, al di là delle riconosciute strumentalizzazioni padronali e degli errori di gestione, impone un intervento di salvataggio che non può ammettere conflittualità di tipo antagonistico. Su questa contraddizione ha giocato la Fiat per approfondire, con la cassa integrazione proposta come «il minor male», questa differenziazione tra settori avanzati della classe operaia e masse di lavoratori e ceti intermedi.

Si è trattato di evidenziare la contraddizione, in altri termini, tra il 24% degli «antagonisti» rilevati dall'indagine di Aris Accornero sulla Fiat ed il 45% dei «collaborativi» facendo in modo che i «conflittuali», disponibili ad una collaborazione contrattata con la gestione dell'azienda, assumessero finalmente una identità politica e sindacale inequivocabile.

Ma non possiamo fermarci a queste constatazioni ancora limitate alla fabbrica. È vero, lo scontro nella fabbrica, nella struttura produttiva è risultato ancora una volta decisivo poiché l'organizzazione del lavoro misura il rapporto fra la classi sociali; ma l'organizzazione del lavoro si proietta nell'organizzazione della divisione sociale dello spazio, della città, del territorio. Se ci soffermiamo sulla trasformazione nel tempo della struttura sociale nella città, possiamo «scoprire» dati strutturali allarmanti che la sinistra ha discusso poco e poco ha saputo utilizzare nell'elaborazione di un modello sociale contrapponibile a quello restaurativo perseguito dal padronato.

Sviluppo spontaneo e immigrazione imposta

In Torino, e nell'area metropolitana torinese, possiamo leggere con chiarezza quasi cristallina i meccanismi dello sviluppo di un polo industriale in termini di sviluppo «spontaneo», collocabile nella logica liberistica del «laissez faire». Quali, in breve, sono le fasi di tale processo? Dal 1958 al '70 ci troviamo di fronte all'ampliamento incalzante della base produttiva, con il reclutamento di massa attraverso i manifesti affissi dalla Fiat sui muri dei paesi meridionali, tutta concentrata nel settore metalmeccanico. Si passa dai 141.345 addetti, in questo settore, del 1951 ai 223.676 addetti del 1961, ai 309.782 del decennio successivo.

La struttura produttiva è dominata dal 47,74% dell'industria metalmeccanica nel '51, dal 53,3% nel '61 ed invade il 63% netto della struttura produttiva nel '71. Il settore tessile, il secondo per importanza si riduce di un terzo nel giro di vent'anni (dal 13,9% del '51 al 4,5% del '71) e si dimezza in un decennio (dal 9,2% del '61 al 4,5% del '71).

L'esplosione immigrativa, noto corollario dell'espansione industriale di questi anni, raggiunge ad ondate successive l'area metropolitana torinese con una punta assoluta nel 1961 (saldo attivo in Torino di 59.816 persone) via via calando fino ad un saldo attivo di 2.800 persone nel '71.

Le prime ondate di immigrati (venivano affittati non gli alloggi ma i letti «a rotazione» su cui si dormiva a turno) sono approdate a Torino per poi allargarsi nel '64, '65, '66 all'area metropolitana, facendo, tra l'altro, letteralmente saltare le infrastrutture dei piccoli comuni della prima «cintura» che vedono raddoppiare o triplicare il numero di abitanti nel giro di pochi anni.

Vanno richiamati alla memoria questi dati non solo per ricordare gli enormi costi sociali dell'espansione «selvaggia» della Fiat e dell'indotto nell'area metropolitana torinese (a Volvera la Fiat progetta e cerca di imporre in questi anni un «baraccamento» per giovani immigrati somigliante ad un campo di concentramento); ma, anche, per comprendere come l'«immigrazione Fiat» ha rappresentato, con lo sconvolgimento dei rapporti sociali nel territorio uno strumento di dominio sociale.

La città solo in apparenza sembra fondere questa popolazione con diverse culture; in realtà ne razionalizza la convivenza «ordinandola» in aree residenziali profondamente divise e diversificate. Spesso un'interpretazione enfatica delle lotte sociali ha condotto la sinistra a sottovalutare gli effetti devastanti della espansione industriale. È vero, i quartieri popolari che sorgono a ritmo serrato sembrano rappresentare nel concreto la capacità della città industriale di controllare le tensioni sociali, di rimodellarsi. In realtà si tratta di ampliamenti residenziali sottoserviti e del tutto marginali.

Non sono i quartieri, non è la città a favorire l'integrazione sociale; ma quella formidabile fucina di incontri ed integrazione culturale e sociale che è la fabbrica. Il rafforzamento strutturale della classe operaia, la sua pretesa di entrare nel merito dell'organizzazione del lavoro, dell'organizzazione complessiva della sua esistenza, della «condizione urbana», sono le condizioni del fiorire, proprio a seguito della stagione di lotte del '68, '69, di un'impotente stagione di lotte urbane a Torino.

Nella Torino delle fabbriche nascono le lotte nei quartieri.

L'organizzazione nei quartieri prima, la lotta contro l'aumento delle tariffe elettriche, le occupazioni di alloggi pubblici e privati sono i veicoli del punto di vista operaio nella città. La lotta sociale, dunque, diviene strumento di costruzione di alleanze sociali su di un'ipotesi strategica che è quella della rottura della subordinazione, squilibrante, alla dominazione della Fiat.

Non a caso la discussione intorno alla realizzazione dei Consigli di zona nel sindacato raggiunge i suoi livelli più interessanti in questi anni, quando una zona sindacale (Barriera di Milano) produce la prima «piattaforma di zona». È all'interno di questa ipotesi che prendono vita le «occupazioni» degli alloggi sfitti da parte di circa duemila famiglie di lavoratori. Per un momento (nell'inverno del '75), ma solo per un momento, all'indomani della elezione al governo della città della giunta di sinistra, costruita su queste alleanze sociali, i movimenti sociali urbani definiscono alcuni elementi di gestione alternativa della città.

Le requisizioni degli alloggi privati sfitti sono certamente è vero, una misura estrema e del tutto straordinaria di controllo sul patrimonio sfitto; ma per la prima volta esautorano il complesso della proprietà dal diritto di usare a proprio piacimento un risorsa che viene ormai colta nella cultura sociale come patrimonio pubblico. Ma dobbiamo aggiungere subito che gli effetti politici e soprattutto sociali dell'affermazione di questo «punto di vista» sono stati ridimensionati da una politica della casa, perseguita dagli enti locali, ispirata alla razionalizzazione delle contrattazioni sociali piuttosto che alla valorizzazione istituzionale dei suoi contenuti politici e culturali.

L'esito di tale errore, della sinistra, è stata la mancata trasformazione della rivendicazione sociale e politica in cultura sociale in un'opinione comune di strati sociali diversi ma coinvolti in contraddizioni materiali e culturali comuni.
Non c'è esempio più lampante, in questo senso, della politica della casa; tipica contraddizione «interclassista». Il blocco degli alloggi in affitto coinvolge strati sociali i più diversi. Si è preferito introducendo il finanziamento dell'acquisto dell'alloggio, finanziare la proprietà (potenziale antagonista) ed individualizzare, frammentare socialmente, la questione.

Torino è anche la città della marginalità sociale.

Ma questa crisi delle alleanze, insistiamo, possiede una base oggettiva, strutturale, acutizzata dalla fase di ristagno dell'economia torinese. Dalla crisi della monocultura dell'auto prendono l'avvio profondi processi ristrutturativi e di frammentazione del ciclo produttivo. Dal '75 il nucleo urbano torinese conclude la sua crescita e registra una costante erosione della popolazione (vedi tabella). Tra il '61 ed il '77 il decentramento industriale ha visto lo spostamento o lo sdoppiamento di ben 410 industrie (con più di 50 addetti e meno di 3.000); tra il '70 ed il '77 si registrano in media solamente 12 rilocalizzazioni all'anno (da Torino a comuni dell'area metropolitana). L'area metropolitana denuncia più profondi squilibri. Si passa nel '74 da oltre le 2.200 migliaia di lire di reddito annuale percepito nel nucleo urbano a redditi compresi tra le 1.500 e le 1.8.0 migliaia di lire di reddito annuale nella periferia dell'area metropolitana. Nella stessa area urbana gli squilibri sono tali da rendere necessario l'uso del termine di «marginalità» abitual-

mente usato per aree metropolitane arretrate. A Torino le «bodonvilles» non ci sono; l'unica di queste, sorta negli anni del dopoguerra, venne smantellata sul finire degli anni '60. Anche le vecchie caserme, alloggi di fortuna nella periferia ovest della città, vennero evacuate dopo le occupazioni di alloggi pubblici da parte degli immigrati che le «abitavano» (nel '70 e nel '71).

Certamente a Torino non si può parlare di «marginaità totale». Torino però non è solo la città della Fiat, è anche la città delle piccole «boîte» dell'indotto dell'automobile (nel '71 rappresentavano il 21% della struttura produttiva) dove il sindacato non ha mai messo piede e dove si licenzia e si sfrutta con facilità. È l'area marginale del mercato del lavoro a cui si aggiunge il lavoro nero eseguito in famiglia, il lavoro precario, il secondo lavoro. Ma la marginalità per Torino è soprattutto marginalità sociale. Al 31 Ottobre 1979, come mostra una recente indagine promossa dal Comune di Torino presentata al «IX Convegno dei Sindaci delle città del mondo», vi sono quartieri che registrano il 70% di «piemontesi» (la collina, i quartieri precollinari, alcuni quartieri centrali) e quartieri come il Centro, il quartiere Aurora (limitrofo al centro) dove solo il 30% della popolazione è indigena. Ancora, a Mirafiori Sud a alle Vallette solo il 18/19% delle famiglie è di origine piemontese.

Torino, oggi, denuncia nella ripartizione spaziale della sua struttura sociale i pesanti danni di una immigrazione rapida, tutta funzionale all'imperativo dell'economia di scala e che ha rappresentato opportunità relativamente ampie di integrazione economica; ma non di integrazione sociale. Un ulteriore conferma di ciò viene da un'analisi eseguita su di un campione di un migliaio di famiglie di «occupanti». L'84,28% dei camifamiglia sono operai, di questi il 62,15% è occupato nell'industria (il 30% nella grande industria).

Non si tratta, dunque, di settori sociali «fisiologicamente» marginali alla struttura urbana capitalistica, di sottoproletariato urbano; si tratta di proletariato industriale integrato economicamente, ma emarginato da beni di prima grandezza quali l'abitazione. Eppure, a sinistra, ci si è intestarditi nell'assunto «fabbrichista» che vuole le lotte sociali appannaggio di settori di un non meglio identificato «sottoproletariato urbano».

Solo oggi, dopo un tragico ritardo, la sinistra inizia ad interrogarsi sulla decisiva relazione tra struttura produttiva, struttura urbana e struttura sociale.

Torino assomiglia oggi più ad un «città di ghetti» che ad un luogo di confronto e incontro sociale.

L'uso della città per isolare la classe operaia

Questo limite, strutturale, questa contraddizione della città capitalistica è stata tutta lasciata nelle mani del padrone. Agnelli ha giocato la carta politica della mobilitazione dei 25.000 perché conosceva una città divisa dalla crisi e nella sua stessa struttura urbana.

La giunta di sinistra (vedi la stessa intervista del Sindaco Novelli al Quotidiano dei Lavoratori nel maggio scorso) ha posto al centro della sua iniziativa politica l'integrazione sociale. Ci chiediamo, però, come mai tale processo ha subito una smentita inequivocabile alla prima acutizzazione dello scontro sociale.

In una situazione strutturalmente squilibrata come quella torinese, con quelle caratteristiche di ghettizzazione, siano esse «meridionali» o «piemontesi», la mediazione sociale effettuata dall'istituzione come ambito quasi esclusivo di confronto e di sintesi sociale è destinata al fallimento. Leggere la sconfitta della vertenza Fiat nel massimalismo delle avanguardie e di settori del sindacato è addirittura risibile.

Ci si deve piuttosto porre un interrogativo: quali sono le cause strutturali, culturali e politiche della crisi di un'alleanza sociale maturata «sul campo» negli anni precedenti? La complessità della struttura sociale, dei fenomeni di disgregazione culturale e sociale, reclamano la definizione nel corpo della società di un modello di rapporti sociali, di relazione tra lavoro e vita sociale, di contenuti e qualità del lavoro.

La città, l'organizzazione urbana è stata un veicolo decisivo della separazione sociale che ha isolato la classe operaia, che ha introdotto a fondo elementi di divisione sociale (da un utilizzo differenziato della professionalità, alla ripresa di un'ideologia meritocratica del lavoro ad un maggiore differenziazione delle condizioni lavorative, all'ideologia dell'individualità) egemonizzando anche larghi settori della stessa classe operaia. È possibile attribuire alle istituzioni il compito di attuare questa mediazione e sintesi sociale? Noi pensiamo di no. E gli ultimi avvenimenti sembrano dimostrarlo.

Nella sinistra va aperto o sviluppato uno scontro politico vasto che abbia come terreno di applicazione la costruzione di un modello di città e di società che a Torino consiste nel rompere la dominazione del modello economico e culturale della Fiat.

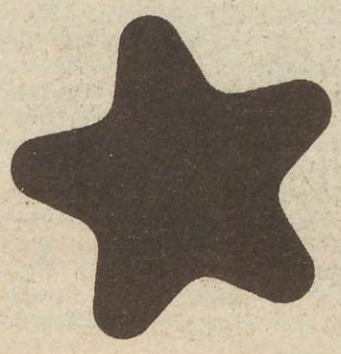
I piani di facciata della giunta non ricostruiscono la città della «cooperazione» sociale

Gli atti amminsitrativi che la Giunta Comunale e Regionale hanno compiuto finora sono stati permeati, invece, dalla filosofia della «razionalizzazione controllata». E ciò è accaduto sia quando la Fiat ha chiesto di decentrare gli uffici direzionali (isolando, tra l'altro, spazialmente gli impiegati dagli operai) ed avviando una profonda ristrutturazione di cui non si sono indagati gli effetti; sia quando la Fiat ha chiesto alla Regione di ampliare alcuni stabilimenti. In questo caso la capacità di intervento della Regione si è limitata a richiedere ai rappresentanti dell'azienda, in un incontro con la Commissione Urbanistica, quali sarebbero state le conseguenze delle operazioni sull'occupazione. La Fiat rispose candidamente che non vi erano problemi di tale natura, se non nei limiti «fisiologici». Ciò accadeva poche settiamane prima della nota intervista di Umberto Agnelli.

Il nostro sospetto è che il piano di riequilibrio metropolitano, asse portante della politica territoriale ed economica delle giunte di sinistra, si riduca ad un «piano di facciata» mentre il «piano reale» finisca per passare nelle singole e contingenti scelte. Dal sistema dei trasporti che scivola verso la realizzazione di una metropolitana, nonostante le premesse, polarizzante e strumento di rivalutazioni pesanti delle rendite nel centro urbano; alla previsione di un alleggerimento della congestione urbana attraverso lo spostamento verso l'esterno dell'area metropolitana di almeno 100.000 persone (è facile dedurre chi e da dove viene spostato: strati popolari e dal nucleo metropolitano e urbano), alla produzione senza dubbio eleveta, ma priva di contenuti di controllo sociale, dei servizi.
Queste sono le premesse per una sempre maggiore frammentazione sociale ed appannamento di modelli di vita migliori.

A Torino non ci si può cullare sul successo elettorale della sinistra nel giugno scorso; la formula adoperata in questi anni dà i primi segni di cedimento. È tempo di intuire e comprendere che si va verso una sempre maggiore divaricazione fra culture (alla manifestazione dei capi si sentiva parlare e pensare in piemontese, con la sua ideologia del lavoro, della piramide sociale, della grigia società del «formicaio»).

A questa divaricazione, la sinistra, la classe operaia, devono opporre una risposta di carattere strategico, necessariamente anche culturale, che alla città dei ghetti, del dominio dell'ideologia, dei sacrifici individuali e sociali con il miraggio della gratificazione indivualistica (sobbarcarsi debiti per comprare la casa), sappia contrapporre la città della cooperazione sociale.



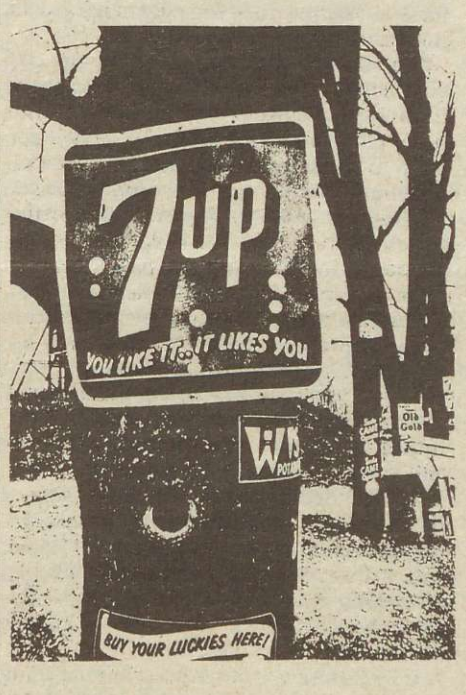
Metropoli italiane: Torino

Agnelli farà ancora rima con Novelli?

di Igor Staglianò
e Guido Laganà

Con la chiusura della vertenza Fiat, si rompe un tipo di «alleanza» sociale che aveva sorretto il governo della città. E ora cosa succederà?

Ancora una volta, la valutazione politica dei rapporti sociali e di classe a Torino deve prendere le mosse dall'andamento e dalla conclusione della vicenda Fiat. Con lo scontro aperto alla Fiat vengono rimessi in discussione i rapporti tra padronato e partiti politici della sinistra storica che hanno caratterizzato la fase post '74, dall'avvio della politica di compromesso storico fino ai governi di unità nazionale. È, senza dubbio, una svolta. Nel '74 l'ipotesi di un'alleanza «tra i produttori» caldeggiata da Amendola aveva fornito la base per un rapporto politico non antagonistico tra capitale industriale e partito comunista. La ristrutturazione economico-produttiva, l'uso capitalistico della crisi economica, le difficoltà del Pci a rappresentare in modo coerente e conseguente questa alleanza hanno messo in crisi questo rapporto. La Fiat non ricerca la sconfitta «storica» di queste forze politiche, del Pci tantomeno. Un ridimensionamento drastico delle forze di sinistra, oltre ad essere nei fatti improbabile oggi, costituirebbe una condizione di vera ingovernabilità dei rapporti industriali. Non è un caso che Agnelli abbia rimproverato al Pci la «strumentalizzazione» dello scontro sociale, richiedendo allo stesso Pci la conferma della sua collocazione in un quadro di compatibilità delle «democrazie occidentali». La Fiat sa bene, infatti, che questa polemica trova interlocutori attenti all'interno del Pci, per non parlare del Psi di Craxi.



Per la sinistra storica la posta sociale e politica è costituita oggi dalla ridefinizione delle alleanze con i ceti intermedi. Sullo sviluppo di queste alleanze e sul controllo della rappresentanza di questi strati sociali si muove con molta aggressività Craxi, avvantaggiandosi in questo «progetto-rincorsa», nei confronti del Pci, il quale ha appena visto fallire a Torino l'ipotesi di raccogliere questi stessi ceti intermedi intorno ad una battaglia operaia.

Le rivendicazioni operaie hanno riscosso consensi tra questi strati quando si è trattato di difendere l'occupazione, per difendere i livelli di consumo e di circolazione monetaria sui mercati. Ma questi consensi sono venuti meno quando il centro dello scontro sociale è divenuto l'elemento caratteristico della sua storia e dell'essere classe operaia: il potere di controllo sull'organizzazione del lavoro e della produzione e - quindi - l'organizzarsi della classe per esercitare tale controllo nella fabbrica e nella società. Un segno inequivocabile di caduta - dell'egemonia politica della classe operaia.

La frantumazione dell'alleanza sociale si rende palese nella società attraverso la delega partitica e l'individuazione dei rapporti sociali. D'altra parte occorre registrare come si stia ampliando, anche negli strati inferiori della società, la contrattazione indivuale del lavoro. Certamente, nel caso della metropoli piemontese tale processo non ha ancora raggiunto un'importanza primaria. Ha indebolito, tuttavia, la capacità e gli ambiti di manovra del controllo collettivo sulla collocazione della forza-lavoro. Pensiamo, nonostante l'interessante esperienza dell'Ufficio di collocamento di Torino, al proliferare delle chiamate dirette e delle trattative private del lavoro nero. Questa pratica sociale, fondata su di una precisa trasformazione strutturale del mercato del lavoro, ha mutato il livello ed i contenuti della «coscienza politica». Il riflesso immediato di tale tendenza sul piano della sfera del sociale è costituito dal praticare una soluzione individuale delle contraddizioni connesse alla condizione urbana. Dall'espansione dei servizi a carattere privato, all'acquisto dell'alloggio. E qui è contenuto già un giudizio politico sull'amministrazione delle «giunte di sinistra», o - meglio - di giunte rappresentative di limitati accordi tra partiti di sinistra.

Lo scollamento delle alleanze sociali pone certo le sue premesse nelle trasformazioni di carattere strutturale. Ma l'assunzione da parte della sinistra di bagagli politici, ideologici e culturali dell'ipotesi padronale e della Fiat (la produttività e la competitività) ha sottratto ed eroso autonomia di analisi e di iniziativa politica per una visione di classe nell'uscita dalla crisi, nonché delle alleanze sociali. Pensiamo, a questo proposito, cosa significa l'accordo Fiat. Con l'accettazione della cassa integrazione nei termini voluti dalla Fiat, non si è voluto porre al centro dell'iniziativa operaia la critica all'organizzazione del lavoro e la battaglia per la sua trasformazione. L'intervento operaio sul processo di automazione, trasformato in rivendicazione, necessita della definizione di un modello alternativo di organizzazione del lavoro. Modello generale e generalizzabile, portatore e catalizzatore di alleanze sociali adeguate alle attuali forme delle contraddizioni sociali nella città industriale moderna: le contraddizioni di una società che accentua i valori di scambio, che fornisce maggiori opportunità di reddito, ma alla condizione del lavoro nero, del lavoro precario, di condizioni qualitative di vita sempre più stratificate.

Una ridefinizione strategica dell'organizzazione del lavoro non può essere rinchiusa all'interno della fabbrica. Il diritto ad una casa ed a servizi qualitativamente adeguati in opposizione alla schizofrenia della compravendita degli alloggi, lo sviluppo, cioè, dello scontro sull'accrescimento del valore d'uso implica la definizione di terreni di saldatura tra fabbrica e società. La definizione di questo rapporto è essenziale, poiché il padrone ha attaccato - e non a caso - nella fabbrica, contraddicendo chi in questi anni sosteneva la marginalità dello scontro di classe all'interno dei rapporti di produzione.

Si tratta, certamente, di una ipotesi di ricerca politica ancora embrionale. Possiamo tuttavia articolarla su di un aspetto che riteniamo centrale. La risposta ai processi di ristrutturazione produttiva e aziendale attraverso la riduzione dell'orario di lavoro non può essere concepita come proposta di carattere contingente. O - peggio - di carattere meramente sindacale. Si tratta di una proposta, un terreno di battaglia politica, da sviluppare sul piano strategico, sui contenuti dell'organizzazione del lavoro e della società, sui contenuti della produzione, sulla relazione tra lavoro e condizioni generali di vita.

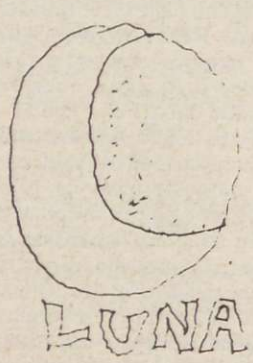
Su questo rapporto tra fabbrica e società è maturata la sconfitta politica alla Fiat. Ed è su questo nodo che a Torino, nel prossimo futuro e nei prossimi anni, si giocherà lo scontro su chi rappresenterà e su quali contenuti la definizione di nuove alleanze sociali. L'accentuarsi della polemica tra il Pci e il Psi a Torino, lo scollamenteo tra i suoi settori istituzionali (le diverse posizioni, dalla vicenda Fiat alle scelte di pianificazione urbana) rappresentano soltanto i primi segni della dialettica.

Poesia «dialettale»

Un museo senza storia, un paese senza gente I "punti di vista„ della poesia di Zanier

Raul Mordenti

Il libro di poesie di Leonardo Zanier «Che Diaz... us al meriti», edito da una piccola casa editrice, il Centro editoriale friulano (ma vedi anche «Libers... di scugni, la» Garzanti '77) mette radicalmente in discussione la consolidata equazione tra la poesia dialettale e il populismo.



Nessuno, per capirci, potrebbe collocare la poesia di Zanier all'interno dello stesso «genere» dei sonetti di Antonello Trombadori o delle liriche di Bernardo D'Arezzo.

Nel caso di Zanier la scelta del dialetto (o della lingua?) del Friuli non è il ricorso ad un registro espressivo «basso» con cui il conservatore illuminato adorna e giustifica la propria «discesa» ai temi dell'erotismo, del comico, dell'osceno, del patetico.

Non è insomma il veicolo di un'ennesima «andata verso il popolo», politicamente reazionaria, sul tipo di quelle che i friulani hanno dovuto subire, fra una messa e un Zamberletti, in aggiunta alla tragedia del terremoto, e contro cui lo stesso Zanier mette in guardia con asprezza nella poesia *Mandi po'*.

Nessun trasferimento paternalistico nella scelta dialettale di Zanier, nel suo caso il dialetto è solo un segno, uno dei segni, di una reale e più profonda *estraneità*, anzi di un antagonismo politico e di classe, e solo a partire da questo è possibile cogliere l'ordine del discorso di Zanier e le sue interne ragioni. La diversità linguistica è infatti solo il corrispettivo espressivo estremamente funzionale, e quasi obbligato, della scelta di esprimere *punti di vista* totalmente *altri* rispetto a quelli della cultura dominante, e questo comporta la necessità di rompere i codici espressivi della letterarietà dominante (che è, ovviamente, la letterarietà delle classi dominanti).

Per questo la rottura delle distinzioni/gerarchie operata da Zanier non riguarda solo il rapporto codificato fra italiano e friulano ma anche quelli fra poesia e prosa, fra lirica e saggistica, fra testo e note (spesso più ricche e «poetiche» del testo), e perfino fra scrittura e immagine e fra parole e musica.

Per esempio Zanier utilizza all'interno di una stessa «poesia» la foto degli allucinanti scalini «..entepresentepresentepre..» di Redipuglia e il fondo nero della pagina, i propri versi e quelli «straniati» della retorica patriottica, le parole e la musica (col pentagramma e le note, per poterla suonare e cantare) di una canzone popolare anonima e le cifre, ufficiali e meno ufficiali, delle perdite della guerra.

Ma anche all'interno della lingua poetica di Zanier si ripropone la stessa pluralità e mobilità: l'uso del *collage* e delle citazioni di proverbi e detti popolari, il *calembour* e il ricorso a forme di ipersemantizzazione grafica delle parole, come nella poesia che dà il titolo al libro, che è in realtà un tragicomico «Progetto per una lapide..» per due omonimi militi ignoti nemici da scriversi in una paradossale e significativa lingua mista italiano-friulano-tedesco, e dove la parola chiave, il vero centro del componimento diventa «*cjocs*» (sbronzi):

PROJEKT FUR EINEN GRABSTEIN
AL PASS DI MONT DI CROS

Joseph Schneider von Mauthen
ch'a ven a stai sartôr
Bepo di Lanudesc muradôr
ex emigrant in Austria
si son sbugjelâts
sul Fraikofel
cjocs
par difindi la patria
che Diaz...us al meriti

Una lingua poetica dunque che non ha nulla, assolutamente nulla, di *naif*, e che però al tempo stesso è anche del tutto lontana dalla tradizione della poesia dialettale «colta», anche da quella che potrebbe sembrare ad uno sguardo superficiale più vicina a Zanier, come i versi friulani di Pasolini.

La poesia di Zanier non è infatti mai una «variazione sul tema» della poesia «alta» e illustre, per intenderci dei modelli di Petrarca e di Leopardi. E' una poesia che semmai rimanda invece alle esperienze dell'avanguardia, e proprio in questo *corto circuito fra dialetto e avanguardia* consiste forse la ragione della sua originalità e della sua forza.

Ma si tratta di un'avanguardia, per così dire, *non più sperimentale*, in cui cioè la frantumazione dei vecchi moduli espressivi non è più rivendicazione teorica della *possibilità* di linguaggi diversi ma è diventata ormai *pratica* di una scrittura diversa che serve a esprimere *punti di vista* assolutamente diversi.

Il modo in cui Zanier guarda alle cose appare a un approccio assolutamente inedito, ma subito dopo ci si accorge che è forse proprio quello il modo in cui le cose appaiono alla grande maggioranza degli esseri umani; il motivo di questa apparente contraddizione è il fatto, molto semplice e tuttavia decisivo, che nella nostra società chi è collocato nel «punto di vista» del lavoro manuale, dell'emigrazione, della fatica è *per ciò stesso* anche privato della parola.

Ma, questa volta, l'«emigrato» Zanier Leonardo è anche il «quadro» Leo Zanier, il friulano è anche il cittadino colto europeo, il lavoratore manuale è anche l'intellettuale e il poeta.

Così Zanier si trova a poter dire (e sa dire) le cose risapute che la sua gente ha imparato a tacere: questo ci basta perchè Zanier appaia ai nostri occhi capace di vedere nelle cose cose che nessuno aveva visto, e questa capacità «magica» da noi la chiamano poesia.

In realtà è una semplice questione di *punti di vista*. Per esempio, guardando al franco svizzero (ma dunque alla Svizzera!) dal punto di vista del lavoratore immigrato, Zanier ha potuto vedere che cosa c'è dietro al mito di S.Martino che dà un pezzo del suo mantello al povero (che gli svizzeri hanno voluto significativamente disegnare sui loro vecchi franchi):

'«...e visto il povero
scese da cavallo
trasse la spada...»
e al taia via
mieza di mieza
da sô
mantelina-cravata
justa-tant
ch'al si tapôni la bricja.
'...e staccò
metà della metà
della sua metà
mantellina-cravatta
Appena abbastanza
perchè si copra l'uccello.

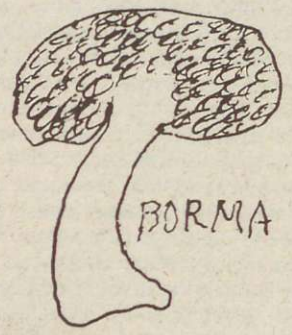
Il medesimo punto di vista si può prolungare all'indietro, nella storia di chi non ha scritto la storia, ma l'ha fatta. E allora appare anche la «Riforma» italiana e i suoi eroi ignoti, muratori, boscaioli, contadini, in parte bruciati ma in parte (già! ancora!) emigrati. E appare; naturalmente dall'altra parte, anche S. Carlo Borromeo. Ma non è quello del Manzoni, è semmai quello arrogante e megalomane del «..San Carlone di Arona colosso di Rodi prataiolo uno dei grandi orrori del mondo assieme a Redipuglia..», altezza totale 35 metri, lunghezza dell'indice m. 1,95, lunghezza della faccia m. 2,40, altezza del breviario m. 4,20, etc. (Zanier dà sempre le cifre, si tratti delle misure del S. Carlone o del numero del bestiame perso per la guerra, della data dei terremoti periodici, ma dunque prevedibili!, in Friuli, o delle entrate di Carlo Borromeo.

E appaiono le grandi tragedie collettive del popolo friulano, la guerra 15-18 e poi la seconda guerra, l'occupazione nazi-cosacca e la Resistenza, descritto con gli occhi di chi sa i fatti che stanno dietro alle parole. Così, quando un pur benemerito studioso di folclore, Gortani, scrive «l'incendio del 1944» per significare le Rappresaglie e le stragi nazifasciste (1000 deportati, 150 fucilati, stupri, saccheggi, casolari abbattuti e cannonate, etc.)Zanier insorge:

«Nel libro di Gortani
una fotografia di Forni di Sotto
ha una incredibile didascalia:
«case di muratura
con ampi ballatoi
prima dell'incendio del 1944».
Cemût êsel secedût Gortani?
Cui êsel stât Filologjche?
Un frut par matez
un biât par dispiet
un fulmin pa câs
un vecju instudipît
un corto circuît?»
Come è successo Gortani?
Chi è stato Filologica?
Un ragazzo per gioco
un poveraccio per vendetta
un fulmine per caso
un vecchio instupidito
un corto circuito?

Dove il passaggio brusco (e però continuo) dall'italiano al friulano, segna anche il passaggio da un atteggiamento ufficiale falso e passivo, ad uno vero di ribellione e di polemica.

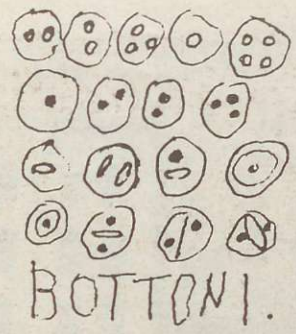
E viceversa dal friulano all'italiano: nella poesia «*Han robat copat...*» le parole in italiano, scritte nella retorica tronfia del «tutto maiuscolo», segnalano il punto di vista opposto, quello estraneo ed ostile del dominio di classe. Insomma il ricorso al friulano segna il passaggio al proprio mondo, alla lingua dell'amore, del privato, dell'infanzia: nel senso forte del termine il fiulano è la lingua *materna*. Non a caso mentre l'italiano serve per parlare di Borromeo e di Caporetto, sono scritte in friulano anche se magari in Svizzera tutte le parole che parlano della sfera dei sentimenti:



l'hai jodut a vegnî 'tal mont
'tal moez da sô urina
e dal sanc di sômari
e ruê i soi pâri
non sai incimò
s'al sarà 'talian o svissar
intan l'è blanc e ross
e al vai in dutas las lengas.
L'ho visto venire al mondo
nel mezzo della sua orina
e del sangue di sua madre
e oggi sono padre
non so ancora
se sarà italiano o svizzero
intanto è bianco e rosso
e piange in tutte le lingue.

Questi due mondi (riflessi dalle due lingue italiana e friulana) non si risolvono mai in unità, non si compongono, semmai si alternano, si incrociano, coesistono contraddittoriamente. Ma questo rivela la nota più profonda, il motivo più vero della poesia di Zanier: *l'emigrazione,* questo genocidio silenzioso universalmente ammesso e apprezzato.

L'emigrazione appare veramente come l'esperienza fondamentale non solo della poesia di Zanier ma anche della sua vita, come della vita di tanti e tanti friulani. In questo caso c'è però una sostanziale differenza, che l'emigrato Leo Zanier, al contrario di suo padre e del padre di suo padre *non può tornare;* e non solo per motivi sociali ed economici (a cosa tornare? alla miseria? alle case e alla gente che non esistono più?) ma anche per un motivo ancora più profondo, perchè il Friuli «geografico» coincide evidentemente con il luogo geometrico degli affetti e dei ricordi e con l'infanzia, e a tutto ciò, evidentemente, non si ritorna.



In altri termini è la coscienza stessa della realtà friulana, il fatto di poterla vedere dall'esterno, che se da un lato conferisce a Zanier il potere straordinario di capirla e narrarla, dall'altro lo proietta irreparabilmente fuori dei suoi confini, e rende impossibile qualsiasi *ritorno,* che non si configuri come vera regressione e ripiegamento. Si tratta dunque di un esodo senza alcuna Terra promessa, a cui per giunta l'intelligenza di Zanier nega ogni mito autoconsolatorio di una possibile Gerusalemme a cui tornare l'anno prossimo.

Proprio questa coscienza elimina ogni residuo di idillio e di elegia e trasforma l'assenza, la lontananza irreparabile, l'emigrazione in rabbia e volontà di lotta, e, soprattutto in poesia, come nella galleria di persone e case e volti del suo paese, scomparsi (una specie di straordinario *Spoon River* friulano) scandito dai versi che rappresentano forse il significato di tutta la poesia di Zanier; «..e la cjasa a è sclerada» («E la casa è vuota»)

si podares continuâ cussî
quâsi di cjasa in cjasa
la storia del gno païs
a è imò di fâ
di tanc païs
das lôr cjasas
da int ch'a viveva
di cemôt ch'a viveva
di dulà ch'a è lada
di cemôt ch'a è muarta

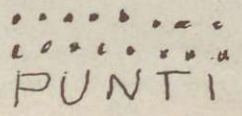
int legra e disperada
ch'a saveva lavorâ e ingegnâsi
cjantâ e lâ in bestia
sunâ e blestemâ
balâ e ridi

meti in fila chei muarts
cence contâ balas
muarts di guera
di lavôr
di emigraziôn
di fadia e quasi ..ai di vecjasa
di strûsis
disperazion e manicomi
inquisizion
depuartazion
galeras e preson
decimazions
mâl sutil o spagnola
silicosi e ospedâl lontan

nus bastares a capì
che ce ch'i crodin
ch'al samea
destin di una famea
l'è stât vivi e murì di tanc
di quasìt duc

***

Si potrebbe continuare così
quasi di casa in casa
La storia del mio paese,
è ancora da fare
di tanti paesi
delle loro case,
della gente che ci viveva
di come viveva,
di dov'è che è andata
di com'è che è morta
gente allegra e disperata
che sapeva lavorare e ingegnarsi
cantare e incazzarsi
suonare e bestemmiare,
ballare e ridere.
Mettere in fila quei morti
senza raccontare palle,
morti di guerra
di lavoro
di emigrazione
di fatica e quasi mai di vecchiaia
di consunzione
disperazione e manicomio
inquisizione
deportazione
galere e prigione
decimazioni
tubercolosi e epidemie
silicosi e ospedale lontano
ci basterebbe a capire
che quello che crediamo
che sembra
destino di una sola famiglia
è stato il vivere e morire di tanti
di quasi tutti



Cinema

Splash: una fiaba moderna senza filo di Arianna

Gaetano D'Elia

Nel '78 Nichetti realizzava **Magic Circus** che, rifatto, entrò a far parte di **Ratataplan** (79) nel punto in cui veniva mostrata la fallimentare 'tournèè' campestre degli animatori-mimi. E' proprio la comicità da circo che caratterizza ora l'ultimo film del regista milanese: **Ho fatto splash.**

L'entrata in scena del protagonista, il cugino provinciale della insegnante Carolina che vive a Milano, con i pantaloni abbondantemente al di sopra delle scarpe e con l'andatura da clown, è esattamente l'inizio dello spettacolo dei pagliacci in un circo. Lo stesso dito che resta incastrato nel campanello è ormai uno stereotipo di quella comicità facile e fine a sè stessa che si potrebbe definire 'clownesca'. Ma un altro aspetto dello 'spettacolo viaggiante' è presente nel film.

I camerieri che al ristorante, prima e durante il banchetto nuziale, si esibiscono, nell'apparecchiare i tavoli e nel portare le vivande, in balletti con i piatti in mano e in vari numeri a metà strada tra il varietà e il circo, piú che a sottolineare l'aberrante artificialità programmata a cui oggi è ridotto il «ricevimento» per festeggiare gli sposi, assomiglia di più ai numeri del programma di Costanzo «*Grand'Italia*», che si svolgevano appunto tra i tavolini degli invitati alla trasmissione. Questa componente circense si associa alla dimensione «grottesca» che domina in queste due scene e che apre programmaticamente il film, subito dopo l'antefatto ambientato negli anni '50. L'esagerazione, l'iperbole, il paradosso delle situazioni rappresentate si accompagnano ad un'aria di normalità dove le cose continuano come se niente di eccezionale stesse accadendo: le catastrofi servono, quando ci riescono, a strappare una risata. La voluta sproporzione e deformazione di ciò che viene messo in scena non produce mai come nel grottesco riuscito il tragicomico ma solo la trovata meccanica e roboante.

In **Ratataplan** invece il grottesco, pur colorandosi di surreale, non solo ha un aggancio all'unico intreccio tematico e strutturale del film: quello della macchina, dell'automa, come afferma Vallora sulla *Gazzetta del Popolo,* ma allude chiaramente, in chiave garbatamente critica, a tutta una serie di film da cui Nichetti prende le distanze. Per cui le gravidanze settimanali dell'emigrata napoletana, oltre che alla meccanicità fatalistica di una certa condizione, rimandano seguendo le indicazioni di Costa su *Cinema e Cinema,* alla *«svendita di scampoli neorealisti in versione di ammiccante esuberanza partenopea»* come nel film di De Sica, interpretato dalla Loren, *Ieri, oggi, domani.*

L'iperbole grottesca (il rimanere sempre avvolto nel sacco a pelo, il voler saltare sempre e a tutti i costi sui trampoli da parte di due componenti della compagnia di mimi) ha un suo filo conduttore: l'ostinata e vana perseveranza della ripetizione meccanica caratteristica della realtà prevalentemente giovanile emarginata, rappresentata in *Ratataplan,* che ha nell'inutilmente geniale ingegner Colombo il suo portabandiera.

Questo grottesco senza ironia che non può mai diventare nemmeno caricatura non è però l'unico registro del film più recente che si apre infatti con l'interno di una casa piccolo-borghese della metà degli anni '50 dove conosciamo la famiglia del protagonista allora bambino (e Nichetti, con la stessa civetteria di Woody Allen in *Io e Annie,* si mostra allo spettatore come «piccolo occhialuto»). La domenica del Corriere con le nozze di Ranieri e Grace di Monaco in copertina, Nilla Pizzi alla televisione osservata a bocca aperta e in reverente silenzio dalla famigliola, il mobilio ultraconvenzionale dell'appartamento, se da un lato danno un contesto e in parte 'giustificano' il sonno ventennale del bambino davanti al video, dall'altro introducono all'interno domestico, urbano e disordinato, le tre ragazze che, un pò dopo la metà degli anni '70, si vedono capitare in casa l'ex-addormentato. Il realismo delle due situazioni domestiche (specialmente quello più articolato ed esplicitato del 'ménage' di Angela, Carolina e Luisa che vivono in modo turbinoso e precario) viene modificato dall'apporto favolistico del protagonista che, risvegliandosi dopo la lunghissima dormita fatta nel chiuso del tinello buono e non all'aria aperta come la Bella Addormentata, esibisce tutta la stravaganza strampalata di chi non ha vissuto per tanto tempo e si trova quasi all'improvviso inserito nella realtà convulsa di Milano e delle tre ragazze. Si improvvisa fotografo: inventa, senza volerlo, uno slogan pubblicitario, che si diffonde dappertutto in modo irrefrenabile tanto da dare il titolo allo stesso film; riesce a procurare (fumando in modo maldestro e venendo perciò scambiato per drogato) a sé, ad Angela e Luisa un lavoro redditizio anche se precario alla Fiera in uno 'stand' ancora una volta pubblicitario che tanto somiglia invece ad un'opera di 'body-art'. La 'bacchetta magica' di 'Maurizio' opera quindi in una realtà «multimedia» ultramoderna: la pubblicità appunto; la messa in scena streheleriana della *Tempesta* di Shakespeare dove lo spirito di Ariel librato a mezz'aria è il controcanto classico alla fiaba moderna; il cartone animato immaginato da Angela, pieno di riferimenti alle ossessioni felliniane che W. Allen ha utilizzato nella sua parodia dei film dell'orrore inserita in *Tutto quello che avreste voluto sapere sul sesso...;* e per finire, il corso di aggiornamento sull'animazione teatrale seguito da Carolina. Tutti questi materiali, restano però separati e quasi refrattari ai continui andirivieni del protagonista (come Ariel sospeso a mezz'aria) che tutto penetra e che da niente si lascia contaminare, con la sua grazia a metà strada tra la genialità e l'idiozia, come fa notare Rollo su *Lotta Continua.*

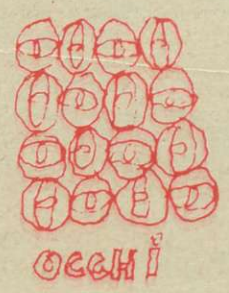
Avrà il coraggio Nichetti come Allen di fare un film senza sé stesso, conservando però quella struttura frammentaria a mosaico, che organizzata da un preciso impegno conoscitivo e da un chiaro intento critico, fece la fortuna del Tanner di *Jonas che avrà 20 anni nel Duemila?*

Musica

Tappe successive dello spettacolo: il concerto di Jorma Kaukonem

Guido Cornara

I dati tecnici sul concerto li possiamo abbondantemente lasciare in non cale: fastidioso, casinaro effettistico il buon vecchio Jorma' prendeva abbondantemente in giro i giovani con la stessa scala ripetuta circa 300 volte. I beoti, entusiasti, tributavano ampio successo. L'Italia è sempre una colonia: banale ma sempre noiosamente vero. Voglio invece tributare qui un sentito inno di ringraziamento a Nostro Signore che ci ha permesso di uscire tutti vivi (o quasi) dalla fossa dei leoni apprestata per l'occasione (al secolo Tendastrisce). Spostamenti progressivi della morte, dell'apocalisse (come era ed è vero!) del protagonismo, della criminalità. La riflessione è la seguente: è indubbiamente vero che la vita, come valore assoluto e sacro, da difendere sempre e comunque, è decisamente in ribasso. Un pò meno vero che io debba morire senza deciderlo: all'estremo limite delle scelte voglio almeno che mi sia lasciata l'alternativa, chessò, del gas o dei barbiturici. E non mi si venga a dire che esagero: che le gradinate non siano crollate, schiacciandoci come topi, che quella bottiglia paurosamente ondeggiante sulla struttura metallica non sia caduta fracassando la testa di qualcuno, che uno di quei protagonisti appollaiati sui piloni di sostegno non sia rimasto fulminato dall'elettricità (quale fantasmagorico e rilucente spettacolo sarebbe stato!), che tutto ciò non sia accaduto è questione che non riguarda la sua possibilità o impossibilità: è semplice calcolo probabilistico: oggi non è accaduto, poteva accadere, domani accadrà. Il vero spettacolo però non è solo l'incombenza della morte, diciamo così, dal punto di vista oggettivo. E' la riconferma della normalità (soggettiva) con cui viene vissuta (ma non accettata coscientemente) questa presenza sempre piú chiara. La scena: l'organizzatore afferma la pericolosità estrema delle gradinate, quanto non viene quasi fatto parlare, è sonoramente fischiato; alcuni esuberanti si arrampicano sui pali di sostegno carichi di cavi elettrici: quanto più le strutture vibrano e quanto più la gente insulta gli sventati, tanto più si aggiungono altre persone al grappolo; e così via. Certo ha proprio ragione Bob Fosse, anche se nemmeno lui ha inventato nulla: ma quando ho visto «All that Jazz» non mi sono così impressionato. L'altra sera i presenti hanno potuto vedere non la morte come spettacolo, sfortunatamente, bensì la sua possibilità, presenza, verosimiglianza. Stupenda ed efficace anticipazione della futura sorte, le decine di persone che schiacciate contro le transenne sotto il palco svenivano ed erano trascinate via a braccia sulla scena, mentre il 'Kaukonen, nel frattempo, continuava a produrre nullità ed il suo bassista a saltellare come un cretino. Certo, si potrebbe anche dire che se si cercassero spazi piú adatti, sicuri, e con più posti a sedere, se non si facesse entrare piú gente di quanta la struttura possa sopportare... certo, ma chi pensa che il problema sia unicamente questo?



Cinemautopia

Mostrare al mondo che ancora filmiamo

Paolo Vernaglione.

Nei percorsi della ricerca artistica, in questo caso dell'evento cinema, l'intervento «rischia» di essere un'aderenza. Cioè: è l'evento stesso- è il film, di cui qualsiasi descrizione diventa inadeguata. In questo giro attraverso alcuni prodotti del cinema dell'utopia ciò accade per due film, fino a qualche tempo inediti del regista tedesco **Werner Herzog: «Anche i nani hanno cominciato da piccoli»**(1969) e **««Nel paese del silenzio e dell'oscurità»»**(1972). Si pongono infatti entrambi come limiti estremi della creazione cinematografica, «rischi» appunto, sulla capacità di intervento «narrativo» sul reale.

In **«Anche i nani»**,storia della rivolta in un istituto per nani, l'azione si svolge isolata dal resto del reale per mettere in scena la macchina della ribellione. Il film si esplicita come possibilità infinita, sottrazione eversiva dello spazio cinematografico, creazione del vuoto. La stessa situazione fa parte dell'immaginario eversivo: più che una costatazione dell'«altro» che è in noi (i nani come espressione della singola rivolta, e insieme figura dentro l'orizzonte della censura dei comportamenti) la situazione si accampa nello spazio cinematografico come figurazione assoluta, evento totale a cui fa riscontro l'assenza di motivazioni legate al reale. Il processo di decodificazione del linguaggio è attuato da **Hergoz** attraverso l'intensificazione della condotta di alterità del soggetto, dalla lacerazione del tessuto narrativo. Con la rottura della forma (la convenzione dell'istituto-lager in cui qual-

siasi comportamento rientra nel limite dell'assurdo), l'espressione dell'immaginario eversivo è già utopia del fantastico realizzato. Le azioni, di per sè de-significanti (l'automobile che, una volta messa in moto gira in cerchio e crea letteralmente una figura vuota sul terreno) agiscono nel senso della destrutturazione del linguaggio e della realtà, processo identico alle strategie di eversione comica, all'«evento» della festa permanente, allo svuotamento dei contenuti istituzionali. Le immagini dell'utopia passano attraverso l'uso rigoroso del bianco e nero, con tecnica di registrazione da video-tape, adatta alla riproduzione di codici che si pongono nell'ambito dell'alterità infinita.

In **«Nel Paese del silenzio e dell'oscurità»** la de-costruzione della realtà normale si attua come negazione radicale del cinema narrativo. La condizione dei sordo-ciechi è il punto di rottura della percezione normale della vita e della possibilità del cinema, e punto di partenza per l'indagine decodificante dei comportamenti. La macchina da presa si pone come oggetto all'intervento del mondo dei sordo-ciechi, ne rivela, assorbendoli, gli stati e le emozioni, si sostituisce all'occhio normale per attraversare le deformazioni di una non-vista, di un non-udito. Processi di azzeramento del senso. La scoperta è quella di un'altra realtà non omologabile alla vita «normale», in espressioni incatalogabili del desiderio *(«Se potessi dipingere' rappresenterei la nostra situazione cosí. Un ruscello nero scende dalle montagne, attraversa valli colme di fiori per proseguire la sua corsa fino al mare. Esattamente in questo modo»).*

La parola e l'immagine

La Cooperativa «La parola l'immagine», di informazione democratica, nata nel 1979 come canale informativo e pubblicitario per tutte le radio democratiche del Veneto, ha subito il furto di tutte le sue apparecchiature radiofoniche. In un momento molto grave per la sua esistenza, la cooperativa chiede a tutti i compagni di raccogliere 5.000.000 per sopravvivere e continuare sulla strada di una informazione alternativa. I soldi vanno inviati presso il BANCO DI ROMA (filiale di Mestre VE) al numero di C/C 8241.

Riviste

Altri percorsi-Torna la sperimentazione

Nasce a Salerno, edito dalla «Magazzino» Cooperativa Editrice (cooperativa libraria nell'area della nuova sinistra) e redatta da Giancarlo Cavallo e Sergio Iagulli, «PERCORSI», laboratorio bimestrale di arte, poesia, musica, cultura. La rivista vuole essere uno spazio culturale aperto e autogestito da operatori, per sviluppare e stimolare, tra l'altro, un dibattito sulla cultura e la sua organizzazione. Dal numero zero: «il nostro interesse si rivolgerà nell'ambito della sperimentazione in essa comprendendo anche le sue matrici storiche». Il concetto di sperimentazione e quello del laboratorio, quindi momento estremamente vitale e non finito, come «agglomerato sempre provvisorio. Sempre in discussione. Attimo per attimo. Prassi continua.»,queste due grandi direttrici sono le caratteristiche principali della rivista. «PERCORSI» vuole farsi punto di riferimento e di aggregazione in un tessuto culturale ormai sgretolatosi, in un'opera di ricucitura di potenzialità marginali e inespresse, in un'opposizione dialettica con le strutture culturali.

Da citare nei primi due numeri le parti monografiche: su Antonin Artaud, con la publicazione di un testo teatrale inedito: «Samurai o Il Dramma del Sentimento» con un'ampia serie di interventi critici, su Kurt Schwitters, con poesie di questo autore e un intervento critico di Ennio Di Pierro. Oltre alle parti monografiche da ricordare ancora gli interventi sulla poesia (tra l'altro un'intervista a Rubina Giorgi), sul cinema, sulla fotografia, sulla musica (la pubblicazione di una vera e propria composizione di Raffaele Cuomo), testi poetici, recensioni e altri materiali vari.

«PERCORSI» non si pone esclusivamente come spazio scritto: l'uscire fuori dalla pagina per farsi promotori e protagonisti dell'elaborazione e realizzazione di «fatti culturali», e quindi di momenti di crescita della (e non solo) città, è uno degli obiettivi primari che si pongono gli organizzatori del laboratorio. E' da citare a proposito il primo Convegno di Studi «Arte degli anni '80» da essi organizzato con la partecipazione di Mario Costa, Rino Mele, Filiberto Menna, Mario Perniola, Angelo Trimarco, Horacio Zabala, i cui interventi saranno pubblicati sul prossimo numero di «PERCORSI». Per quanti volessero mettersi in contatto o inviare materiali alla rivista, che si impegna a rispondere a tutti, riportiamo l'indirizzo: «PERCORSI», «Magazzino» Cooperativa Editrice, Via G. Da Procida 51, 84100 Salerno.

Sacrifici? No grazie

Promossa da:

Torino
Comitato Pubblico Impiego
Comitato Fiat Rivalta
Comitato di zona di : None, Volvera, Airasca.

Napoli
Comitato Italtrafo
Comitato Alfasud
Comitato Officine Ferroviarie S. Maria La Bruna
Comitato Italsider di Bagnoli.

Cagliari
Comitati operai delle zone industriali di:
- Porto Torres-Alghero e
- S. Gavino Fardara.

Milano
Comitato ACMA di Cesano Moderno
Comitato Alfa Romeo di Arese
Comitato territoriale di: Limbiate, Senago, Cesate, Salaro, Paderno Dugnano, Cormeno.
59 comitati d'azienda del Commercio (Upim, Standa, Pam, Rinascente, Slunga, Fiorucci, Prenatal...)
Comitato territoriale di Trezzo
Comitato Territoriale di Lambrate
Comitato Sip
Comitato Pirelli
Comitato Sisas di Limito di Pioltello
Comitato Siemens
Comitato Marelli (36 delegati su 71 del CdF)

Brescia
Comitato Idra
Comitato Sant'Eustacchio
Comitato ATB
Comitato OMAT
Comitato UOP

Bologna
Comitato Weber
Comitato Bancari
Comitato Ferrovieri
Comitato ATC
Comitato ICO

** Queste adesioni finora pervenute.*
La settimana prossima pubblicheremo un nuovo elenco. Preghiamo i compagni a farci pervenire le adesioni dei comitati.

Costruiamo i comitati per cancellare una ingiustizia

Costruiamo i comitati per allargare i diritti dei lavoratori

Costruire i comitati per costruire l'opposizione

DEMOCRAZIA PROLETARIA